NOTIZIE DEI SECOLI 15. E 16. SULL'ITALIA POLONIA E RUSSIA, COLLE...

Sebastiano Ciampi





GIOVANNI DELLE BANDE NERE





BONA SFORZA REGINA DI POLONIA

NOTIZIE

DEI

SECOLI XV. E XVI.

SULL' ITALIA POLONIA E RUSSIA

RACCOLTE E PUBBLICATE

DA SEBASTIANO CIAMPI

COLLE VITE

DI BONA SFORZA DE' DUCHI DI MILANO

REGINA DI POLONIA

E DI GIOVANNI DE' MEDICI

DETTO DELLE BANDE NERE

(*Continuazione degl' Italiani in Polonia.*)





FIRENZE

PER LEOPOLDO ALLEGRINI E GIOV. MAZZONI

STAMPATORI NELLA BADIA FIORENTINA

1833.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CONTE

ORDONATO STANISLAO ZAMOYSKI

CONSIGLIERE PRIVATO ATTUALE DELL' IMPERO DI RUSSIA
GRAN CROCE DEGLI ORDINI
DI S. ANDREA. DELL' AQUILA BIANCA.
DELLE DUE SICILIE. DI S. ALESSANDRO NEWSKI.
DI S. STANISLAO.
DI S. GIOVANNI DI GERUSALEM

ECC. ECC. ECC.

Venendo Voi in Italia non siete certamente in terra straniera. Roma, Venezia, Padova, Bologna, e per meglio dire Italia tutta, non posson leggere le memorie de' fasti letterarii loro senza incontrarsi in nomi gloriosi della celebre vostra Prosapia; specialmente in quello di Giovanni Gran Cancelliere, ed insieme Generalissimo Condottiero degli Eserciti del Regno Polacco, di cui ed i libri, e gli scritti dei dotti Italiani d'allora spesso encomiarono le virtù (1). Essi, e gli Artisti ne fecero il ritratto (2); le Tipografie pubblicarono le opere (3); ma più di tutto egli stesso volle mostrarsi grato e riconoscente alla Italia col ripetere spesso non senza compiacimento queste parole: *Patavium me virum fecit* (4), alludendo alla Istruzione letteraria avuta nella famosa Università padovana, della quale fu anche Rettore Magnifico, di che sem-

pre dura l'illustre memoria specialmente per gli Statuti Accademici nel tempo del suo Rettorato composti (5).

Ma non soltanto in parole si mostrò affezionato alla Italia. Ritornato in Patria vi chiamò e vi protesse Letterati italiani; Professori italiani invitò con larghi stipendii alla Università che istituì nella sua città di Zamoscia (6), e generalmente quali suoi concittadini i culti Italiani, che là viaggiavano, rispettò ed accolse. Ora Voi non solamente vi dimostrate agnato ben degno di lui in custodire amorosamente per incitamento di virtù a' più tardi nipoti quante memorie di Esso vi lasciarono i Vostri Maggiori; ma, seguitandone gli esempii, continuate a nutrire amore e protezione per le lettere e le belle arti italiane, come fui testimone io stesso nel tempo della mia permanenza alla Università di Varsavia, e poi per l'ospitalità che nell'anno 1830 cortesemente mi daste. Accoglietete dunque l'Offerta di queste Memorie Politiche, Ecclesiastiche, Scientifiche e Letterarie d'Italiani illustri in Polonia, e degnatevi di continuare ad avermi nella vostra grazia, mentre ho l'onore di essere divotamente

Della Eccellenza Vostra

Firenze 15 Aprile 1833.

Dev.mo Ob.mo Servitore
SEBASTIANO CIAMPI
I. E R. CORRISPONDENTE ATTIVO
DI SCIENZE E LETTERE IN ITALIA
DEL REGNO DI POLONIA

ANNOTAZIONI

(1) Baiani Andreae panegyricus memoriae rerum gestarum ab Joanne Zamoscio etc. Romae apud Bartholomaeum Zannetum 1618. 8.°

(2) „ Ristretto della doppia Negoziazione fatta da Monsignor Bonifazio Vannozzi col sig. Gran Cancelliere del regno di Polonia mandatovi dall'Illustriss. Sig. Card. Caetano, quando vi fu Legato de latere di N. S. Papa Clemente VIII. nel 1595. „ MS.

Il Vannozzi fa in questo *Ristretto* il ritratto della persona di Gio. Zamoyski.

Giacomo Lauri incise il ritratto di Gio. Zamoyski con piccoli quadri rappresentanti le sue principali azioni politiche, militari, e letterarie. Queste stampe adornano il Panegirico predetto.

(3) Zamoscii Joannis. Oratio qua Enricum Valesium regem Poloniae renunciat. Parisiis et Romae 1574.

— De Senatu Romano libri duo. Venetiis apud Jordanum Ziletum 1563.

— De perfecto senatore Syntagma.

— Oratio in funere Gabrielis Falloppii Mutinensis Patavii Professoris Anatomiae. Venetiis 1563.

— De Constitutionibus et immunitatibus Almae Patavinae Universitatis. lib. IV. Patavii 1564.

— Epistolae ad Gregorium Papam XIII. ad Antonium Possevinum aliosque. (V. Possevini Moscovia).

— Epistolae ad Sigism. III. Regem Poloniae et Maximilianum Austriacum etc. V. lib. „ Ordinum Regni Poloniae etc. Epistolae et Responsa. Cracoviae ex officina Lazari. 1587.

— De Expugnatione Albi lapidis Epistolae ad Nuncium Apostolicum datae (V. Flosculi historiae polonae editore Seb. Ciampi. Pulaviae 1830).

— De Transitu Tartarorum per Pocutiam an. 1594. epistola ad Ill.^{m} et R.^{m} Dñum Cynthium S. R. E. Cardinalem Tit. S. Gregorii Aldobrandinum ab Illmo Dño Joanne de

Zamoscio etc. etc. missae. Cracoviae in officina Lazari 1594. Edidit Matthias Clodynski S. Sedis Apostol. Prothonotarius etc.

Stephani Zamoscii Analecta lapidum Vetustiorum, et aliarum in Dacia Antiquitatum. Patavii 1595.

(4) Così scrisse il Vannozzi nell'indicato Ristretto „ Ama grandemente la Nazione italiana e suol dire: *Patavium me virum fecit*, perchè egli studiò in Padova, e vi fu rettore „.

(5) V. di sopra le sue opere a stampa.

(6) Tra i Professori italiani di quella Università merita speciale memoria Giovanni Leoniceno da Este, che vi andò circa il 1647. (V. il mio Viaggio in Polonia a pag. 119 e seg.

INDICE

DELLE MATERIE

DISCORSO PRELIMINARE

DELL' EDITORE

La lettura di questo libro renderà sufficiente ragione del perchè io l'abbia pubblicato in continuazione delle Notizie d'Italiani illustri in Polonia *stampate a Lucca da Jacopo Balatresi l'anno* 1829, *e della narrazione del mio Viaggio in Polonia l' anno* 1830 *stampata a Firenze da Giuseppe Galletti nel* 1831.

Ora mi propongo d' avvertire i Lettori di due cose: la prima si riferisce alla regina Bona Sforza dei Duchi di Milano, pochissimo nota nelli scritti degli Storici Italiani, giacchè i contemporanei ne parlarono quasi per incidenza, e ciò che ne dissero rimane come sepolto in que' vecchi libri ignorati, o non curati da' più de' moderni Eruditi. Antonio Graziani, che andò in Polonia in qualità di Uditore del Card. Legato Gio. Francesco Commendone a tempo del Re Sigismondo II, ne fece breve cenno nella vita del predetto Cardinale (a pag. 111 Cap. VIII ediz. di Parigi 1669) *e nell' opera intitolata* De Scriptis invita Minerva *pubblicata da Girolamo Lagomarsini in Firenze l'anno* 1745 (a pag. 168 del tomo II.)

Più diffusamente d'ogni altro (ch' io sappia) ne parlò Luigi Grotto, meglio conosciuto col nome di Cieco d'Adria, *nell' Orazione da esso composta e recitata il* 1 *di Maggio del* 1556 *per l' arrivo di questa regina a Venezia nel ritorno di Polonia al Ducato di Bari. Modernamente n' ha fatto cenno il Ch. Sig. Conte P. Litta nella Genealogia della*

famiglia Sforza inserita nella sua grand' Opera delle Famiglie italiane illustri.

Io dunque credetti di ben meritare degli Italiani eruditi ridestando la memoria di questa principessa Italiana tanto famosa in Polonia; ma due rimproveri mi si potrebbero fare se non dichiarassi il perchè non solamente io ne pubblichi le notizie in lingua latina piuttosto che nella volgare italiana; e perchè in luogo di accozzare degli squarcj originali di varj autori polacchi, non gli abbia piuttosto volgarizzati, facendone la narrazione meglio collegata, ed in stile uniforme, sì che apparisse tutta dello stesso colore. Poteasi, è vero, far questo: ma preferii servirmi de' testi originali degli autori polacchi 1.° *perchè, non essendo facile il trovarli in Italia, i fatti avessero maggiore autenticità, che in una traduzione o compilazione in lingua italiana appoggiata a citazioni.* 2.° *Perchè se taluno tra gli antichi o moderni avesse messe fuori delle accuse di questa donna, specialmente in Italia, dove non è facile modificarle o smentirle per la poca o niuna notizia che delli antichi storici polacchi hanno i piu de' nostri eruditi, si potesse facilmente farne il paragone senza spirito di parzialità.*

Per esempio: qual concetto aver si potrebbe della regina Bona da chi dovesse starsene alle poche parole di storia polacca aggiunte alle molte figure che divertono gli occhi in un libro volgare recentemente pubblicato in Italia? qual concetto, dissi, potrebbesi avere della regina Bona senza conoscere gli originali de' latini scrittori polacchi contemporanei di lei, o posteriori, se questa Principessa dovesse esser giudicata solamente sulla fede prestata alle seguenti parole? (pag. 306 del I. vol.) „ . . . . . *Il Re* (Sigismondo Augusto) *videsi obbligato di convocare una dieta all'oggetto di provvedere ai necessarj mezzi finanzieri. Disgraziatamente questa era la prima dieta che alle future diede il funesto esempio di sciogliersi senza risolvere le questioni che ne motivarono la convocazione: opera attribuita alle discordie di due fazioni, quella di Turnowski con quella di*

Kmita. Figurava in essa essenzialmente Bona principessa bella e piena di spirito, ma intrigante, invidiosa, avida di dominio (1) *e di danaro, il cui potere sull' animo del vecchio Monarca aumentando vie più di giorno in giorno era causa di quelle vessazioni ed ingiustizie che ecclissarono gli ultimi anni del suo glorioso regno, e gli alienarono fino i cuori dei sudditi già tanto affezionati* ,, (2).

A pagg. 311-14. *Il vero scopo delle tante difficoltà che la Dieta oppose a Sigis. Augusto era di ridurlo a deporre la corona; ciò che avrebbe anche fatto piuttosto che di separarsi dalla regina, se la sua madre Bona non si fosse così veduta in rischio di perdere l' unico appoggio della sua considerazione, e non avesse indotto i malcontenti ad approvare il matrimonio a prezzo d'un sacrifizio sul poter regio ... Non godette Barbara a lungo de'suoi onori, poichè morì sei mesi dopo questa funzione (non senza sospetto d'essere stata avvelenata per opera di Bona*) (3).

Pag. 329. *La regina Madre Bona non potendo più a*

(1) Pare che qui siano riferite a Bona le parole dall' Orzekoswki usate non per Bona, ma per la moglie del Re Barbara Radziwil: *invidiosa uxor, quae tantos in Polonia his comitiis faciebat clamores.* Del come fosse rispettata e trattata la regina Bona dopo la morte del marito vedi ciò che scrisse l'Orzekowski, da me riferito colle sue stesse parole. (Vedi il testo al suo luogo nella narrazione).

(2) Qual fosse la fama e la stima che Sigismondo I. morendo lasciò di se in Polonia è mostrato dall' Orzekowski nella ,, Ornata et Copiosa Oratio habita in funere Sigismundi Jagellonis Poloniae Regis ,,. Ne furono fatte due edizioni in Italia: la prima in Venezia l'anno 1548. La seconda nella raccolta intitolata *Orationes Clarorum hominum etc.* in Academia Veneta 1559 in 8.° Delle lodi della regina Bona vedi *Panegyricus Nuptiarum Sigismundi Augusti Poloniae Begis priore correctior et locupletior.* Addita est in fine: *Bonae Reginae luculenta laus.* Cracoviae Lazarus Andreae excudebat an. 1553 12.° L'autore fu lo stesso Orzekowski.

(3) Stanislao Sarnicio tace del veleno dato alla Barbara e si contenta dire ,, eam invita regina Bona et proceribus adversantibus duxerat. (Cap. XI.) ,, Stanislao Orzekowski nell'Annale 3.° an. 1550 ,, Mense a Coronatione sexto, gravi morbo cui cancer nomen est, decessit ,,.

Nel tomo I. Rerum Polonicarum all'articolo di *Sigismondo Augusto* ,, Haec quoque non multo post e vivis sublata est sterilis non sine veneni suspitione ,,. Questi Scrittori non fanno parola di Bona.

lungo sopportare l'allontanamento suo dagli affari publici manifestò, incitata da due suoi compatriotti confidenti Papagoda, e Brancaccio, la risoluzione, ad onta delle più premurose rappresentanze del Re, delle sue figlie e del Senato, di tornare in Patria coi tesori accumulati in Polonia per lo spazio di 40 anni (4).

Il compilatore cita l'Orzekowski in conferma di quello che dice. Dalle parole di questo scrittore si può vedere qual differenza passi tra il testo originale e le citazioni, e compilazioni di esso; tra 'l presentare l'aspetto d'una persona dal canto solamente dell'odiosità, ed il tacere le cause, e le circostanze favorevoli a lei.

In altra occasione dovrò fare le medesime osservazioni sopra la sentenza di Straniero intrigante *data dal predetto compilatore contro il celebre Filippo Bonaccorsi più noto col nome di* Callimaco Esperiente, *stato precettore de' fratelli di Sigismondo I. e poi segretario d'uno di essi, il Re Gio. Alberto succeduto al padre Re Casimiro.*

La seconda avvertenza che dissi voler fare si è di rendere la ragione del perchè io credo opportuna la stampa del Discorso di Gio. Batista figliuolo di Lattauzio Tedaldi sopra la nobiltà, la virtù, la liberalità e gli egregii fatti d'arme dell'Invitto Sig. Giovanni de' Medici, *dopo che è stata non ha molto pubblicata la* Vita di Giovanni de' Medici celebre Capitano delle Bande Nere, scritta da Girolamo Rossi da S. Secondo Vescovo di Pavìa. Milano 1833 dalla tipografia del Dott. Giulio Ferrario.

(4) Nè il Sarnicio (*Annalium Polonorum lib. VII Cap. XI*) nè altri autori descrivono il fatto in aspetto così vergognoso. Le parole del Sarnicio sono le seguenti: ,, Regina Bona in Italiam, adversante Senatu, discessit, non sine magno moerore filii et filiarum ejus. Ita enim ei vale dicere videbantur, et complexu ejus lacrymabundi haerebant, ac si eam postea numquam visuri essent. Affirmabat quidem illa et sancte promittebat, curata valetudine, se reversuram; sed paulo post in Italia est mortua, thesauris magnis relictis, quos postea magna cum difficultate a Philippo Hispaniarum rege vindicabant successores. Discessura mater annulum filio donaverat cum gemma admodum pretiosa, quae stella vocabatur ,,.

Il Rossi la dedicò a Cosimo figlio del detto Giovanni, allora Duca di Firenze ; e dice nella lettera a lui diretta : Quando mai per quello che a me s' aspetta Ella non trovi altro che la soddisfaccia , vi vedrà un poco d' ordine di quelle opere lodevoli ch' egli in vita sua fece. *E questo invero credo sia il principale servigio renduto dal Rossi alla memoria di Giovanni. Quanto poi alle geste della sua vita militare quasi nulla vi si contiene che scritto non sia da altri; molto bensì vi è taciuto di quel che fece nella sua più giovine età. „ Io non racconto ,* dice il Rossi , *i romori e le quistioni particolarmente che egli fece in quella prima età, perchè furono infinite , e volendole ridire ad una ad una sarei con poco frutto troppo lungo e nojoso ai lettori , perciocchè il giorno e la notte non erano altre faccende in Firenze , che qualche questione che egli faceva o con la corte* (5) , *o con particolari , rimanendo sempre superiore , tal che col nome solo, non che con i fatti , i quali corrispondevano mirabilmente alle parole, spaventava ciascuno; del che può ancor far fede Boccaccino Alamanni, il quale essendo venuto con lui alle mani rimase ferito in sulla testa sì gravemente che ancora vi ha il segno , quantunque in que' tempi egli fosse tenuto delle prime spade di Firenze „.*

E non avea torto Monsig. di Pavia a scriver così a un figliuolo tale, qual'era Cosimo I. proprio essendo degli uomini, e molto più de'personaggi potenti, ed a sublime grado saliti, l'udire di buona voglia narrar de' loro, e di se quello solamente che sia onorifico in realtà, o come tale dagli adulatori, che sempre gli attorniano, rappresentato.

Ma l'erudita posterità vuol sàper molto di più; e spesso fa conto anche di quello che dai contemporanei è giudicato di poco o niun frutto, e troppo lungo e nojoso a udirlo; vuol vedere, quanto è possibile , i caratteri degli uomini , i costumi e gli usi della vita de' secoli trapassati, che appari-

(5) Corte in questo luogo parmi doversi intendere l' autorità pubblica rappresentata dai giudici , ministri , ed esecutori publici; propriamente la *Curia*.

scono più nelle piccole azioni private e giornaliere, di quello che nelle pubbliche faccende di Milizia o di Toga. Ed invero per ben conoscere noi stessi e gli altri non solamente privati, ma Grandi, bisogna tener dietro sino dall'infanzia alla stessa natura: „ In infirma aetate imbecillaque mente vis naturae per caliginem cernitur, cum autem progrediens confirmatur animus agnoscit ille quidem naturae vim, sed ita ut progredi possit longius, per se sit tamen inchoata. Intrandum igitur in rerum naturam, et penitus quid ea postulet pervidendum; aliter enim nosmetipsos nosse non possumus; quod praeceptum quia majus erat, quam ut ab homine videretur, idcirco assignatum est Deo. Jubet igitur nos Pythius Apollo noscere nosmetipsos. Cognitio autem haec est una, ut vim nostri corporis animique norimus, sequamurque eam vitam, quae rebus ipsis perficiatur „ (Cicero de Finibus etc. lib. V.)

Or dunque il sapere molte delle azioni da Giovanni fatte nella puerizia, adolescenza e gioventù, trascurate e taciute dai contemporanei servirebbe a mostrarci come la natura da per se stessa sino dall'infanzia discuopre la vera indole di quelle azioni, che riescono inaspettate, e nuove nell' età più matura; il vedere e seguitare passo passo gli uomini grandi in tutte le azioni loro ci conduce a conoscere quel che la maraviglia d'altrui, l' ambizione, l' amor proprio, e l' arte fanno parer virtù; ond' è che si trova esser crudele o vile colui che parve umano, e coraggioso; avaro, lo splendido; ippocrita, il religioso; ingannevole, il sincero; ingiusto, il giusto, e così diciamo del resto; ond' è che Benedetto Varchi avendo bene studiato le azioni di tutta la vita di Giovanni ne proferì tal sentenza: „ Cotal fine ebbe nel 28 *anno dell'età sua: la cui virtù fu tanto diversa e straordinaria da quella di ciascun altro guerriero, che molti la chiamavan piuttosto bestialità e bizzarria, che valore; ancorchè negli ultimi anni avea molta di quella fierezza, che smisuratamente odioso, e tremendo il rendevano, rimesso e scemato. In qualunque modo egli ne' tempi suoi, ne' quali fioriron uomini di guerra secondo la moderna mi-*

lizia eccellentissimi, ebbe di consiglio pochi pari, di gagliardia pochissimi, e di ardire nessuno. (Storie Fiorent. lib. II. pag. 23.)

Per supplire dunque al detto in breve dal Vesc. di Pavia, cioè molti particolari racconti d' azioni di lui giovanili, o di milizia; di rigore e di gastigo; d'amore e odio; d'umanità, e di crudeltà; pensai essere a proposito di far conoscere agli eruditi due monumenti storici ch' io stimo essere inediti, cioè il Discorso di Gio. Batista Tedaldi *sotto-segretario di Giovanni; ed una assai lunga lettera scritta a persona che avea domandato all' autore di essa notizie intorno a Giovanni. Chi la scrivesse non si rileva dalla copia che stà nel* Cod. Magliabechiano miscellaneo classe VIII Varior. 1401 *perchè in fine è mancante: ma si vede che lo scrittore avealo ben conosciuto, e praticato sin dai primi anni di lui.*

Infine aggiungo la Vita scritta da Giangirolamo Rossi affinchè, riunendo assieme tutto quello che di più interessante è stato scritto di questo Marte Italiano *si trovino in grado gli eruditi di potere comodamente valersene.*

Una sola notizia trovo essere taciuta da tutti gli scrittori italiani, che hanno parlato di Giovanni delle Bande Nere, dico la Missione che ebbe da Papa Adriano VI a Sigismondo I. re di Polonia per accomodare le vertenze tra quel Re, il Duca di Prussia, ed i Cavalieri Teutonici. Questa notizia si trova nell'opera di Gio. Daniele Andrea Janocki pollacco *intitolata* „ Ianociana, sive Clarorum atque illustrium Poloniae Autorum, Mecenatumque memoriae miscellae. Varsaviae et Lipsiae apud Michaelem Grelium 1776-1779.

Dove si legge:

Medici Joannis Leonis X, Romani Pontificis Agnati, ab Hadriano VI ad Sigismundum I. Poloniae Regem Nuntii an. 1522. Oratio ad Regem dicta „.

Si conservava nel volume miscellaneo N. 226 *della Biblioteca Zalusciana in Varsavia dalle pagg.* 44 *alle* 48.

L' Ianocki non ne dice di più, ed io non ho potuto vede-

re il Codice perchè quella Biblioteca ora non è in Varsavia. Probabilmente Giovanni sollecitò questa Missione per vedere la regina Bona sua parente (dal lato della madre Caterina Sforza) che quattr' anni prima s' era maritata con Sigismondo I. Re di Polonia.



NOTIZIE

DI

LATTANZIO

E DI

GIO. BATISTA TEDALDI

CON ALTRI LETTERATI

DI QUESTA FAMIGLIA

LATTANZIO TEDALDI

La famiglia de' Tedaldi fu delle più illustri di Firenze; ma non è mio proponimento l'esporne i vanti dalla parte del civile splendore; bensì di solamente raccogliere i monumenti pe' quali Ella ha diritto alla gratitudine della repubblica letteraria; monumenti sin'ad ora o sconosciuti, o negletti; eccetto quello che di Gio. Batista scrisse brevemente il Dottor *Marco Lastri* nel pubblicare il trattatello di lui dell'Agricoltura (Fireuze 1777 per Gius. Allegrini 8.°). Ma di Francesco, di Lattanzio, e d'altri letterati della stessa famiglia, niuno, o quasi niuno, ch' io sappia, n' ha fatta menzione. Laonde io mi propongo di mettere in più chiaro giorno, specialmente quanto a Lattanzio appartiene per essermi imbattuto in varie non conosciute notizie letterarie di lui contenute nel codice cartaceo della biblioteca Barberina segnato N.° 1731, nella prima parte del quale si contengono molte poesie e lettere latine e volgari di Filippo Callimaco Esperiente (Bonaccorsi da Sangeminiano) dirette allo stesso Lattanzio, e ad altri; e nella seconda parte sono parecchie lettere di Lattanzio al Bonaccorsi, ed a varj dotti Italiani e Polacchi. Delle prime parlerò nelle Notizie di Filippo Callimaco; delle seconde farò uso per illustrare la memoria di Lattanzio.

L' anno dunque della nascita di Lattanzio non ho potuto saperlo con sicurezza, ma per approssimazione soltanto. Trovo che agli 8 di Dicembre del 1512 scrivendo a Giuliano de' Medici si chiama egli medesimo *sessagenario*; onde retrocedendo anni 60 dal 1512 si arriva al 1452; anno in cui, od all' incirca, potrebbe esser nato; ebbe un fratello di nome Antonio, e padre d'ambidue fu Mess. Francesco di Papi Tedaldi. Che Francesco avesse data opera alle lettere ne fà bella testimonianza Marsilio Ficino, che in una lettera a Francesco indirizzata si esprime così: „ Lactantius Thedaldus tam carus mihi familiaris, quam tibi filius, opusculum nobis tuo nomine reddidit, in quo occidentalium philosophorum disputationes de anima recenset. (lib. I. Epist. Marsilii Ficini). Amò di viaggiare, e morì a Bruselles, come sap-

piamo per l'epitaffio composto dal suo figlio Lattanzio, e che trovai nel codice sopraddetto. „ Francisco Thedaldo Patritio „ Florentino, mare ac terra peragratis, loci amore adeo captus, „ ut patria posthabita, hic vivere et mori elegerit, Lactantius „ et Antonius filii pientissimi posuere „.

La sola, o quasi sola notizia, che sino al ritruovamento del predetto Codice avevamo di Lattanzio Tedaldi consistea nella iscrizione da esso fatta, e posta al monumento di Mess. Giovanni Boccaccio nella Chiesa di S. Jacopo a Certaldo, e da lui consacrato alla memoria di quel grand' Uomo; ed eccone le sue parole contenute nel detto codice coll' iscrizione rispondente (con piccole variazioni) alla scolpita nel monumento. „ Adverte lector quod dum essem Certaldi Vicarius, ibique invenerim in Ecclesia S. Jacobi imaginem Joannis Boccaccii pictam, ac ejus cadaver in eadem Ecclesia sepultum, in ejus memoriam sculpi feci ex marmore ejus imaginem similem imagini pictae, a Joanne Francisco Rustico tunc temporis sculptore optimo cum tabula marmorea his literis subsequentibus sculpta:

Joannis Boccaccii Poetae Lepidissimi Lactantius Tedaldi dum (1) pro Florentino populo hic praeturam gerebat (2) admiratus ingenii festivitatem, et inventionis copiam, pro renovanda ejus memoria suo et multatitio aere hoc illi monumentum dicavit anno Sal. M. D. III. „

Sapendo io che l'eruditissimo sig. De Poveda stava per pubblicare un' aggiunta alle sue Osservazioni sul sepolcro di Giovanni Boccaccio, fui sollecito di comunicargli la predetta memoria contenuta nel codice Barberino; ed egli se ne prevalse nell' opuscolo intitolato *Del Cenotafio di Messer Giovanni Boccaccio Opera di Gian Francesco Rustici Illustrazione ec.* Firenze 1828 in 8.° (3).

(1) Nella scultura *quo tempore.*

(2) Ivi *gereret.*

(3) In appresso avvennemi di fare attenzione a quanto è scritto nelle annotazioni a'discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone stampati dal Giunti in Firenze l'anno 1574 ed è: „ Ma come si fà de' ritratti di quella età che si vogliono con tutti gli abiti et dimostrazioni che rappresentano que' tempi, et noi habiamo fatto del suo (*di Gio. Boccaccio*) mandando fino a Certaldo per esso, dove nella tavola della cappella de' suoi antichi fatta dipingere da lui l'anno 1365, della sua età 52, se vero è che nascesse nel 1313, perchè quel di marmo che vicino a questa età, quando fu rinnovata la sua sepoltura, vi fu posto, et onde ne sono cavate alcune copie non

Ma seguitando a dire di Lattanzio, fu Vicario a Focognano, quando accadde la guerra de' Veneziani contro i Fiorentini, ed i primi invasero lo stato di Firenze nel Casentino, dove il Tedaldi era Vicario a Focognano, e ne fu menato prigione (4). Nello stesso codice è *il sermone sopra il corpo della Cammilla mia donna nella Pieve a S. Stefano, quando la seppellimmo a'dì 27 Gennajo 1510, alias 1511, per frate Niccolò di Vico di detto luogo frate della Verna, ed allora maestro di detto luogo.* In questo sermone od elogio funebre frate Niccolò fece non solamente la narrazione di quel che appartenea alla nobiltà e lustro della famiglia della Cammilla, che era dei Guiducci, e n'espose le sue virtù, ma ci fa sapere esser lei vissuta con Lattanzio 27 anni e giorni 7 in buonissima ed esemplare armonia; che partorigli quattro figliuoli maschj ed una femina. Aggiunsevi le lodi della famiglia Tedaldi; ed in particolare dichiarò quanto riguardava a Lattanzio, che da giovane fece i suoi studj a Ferrara, si dilettò della poesia, studiò fisica, ed astrologia.

Anche nel ,, Nuovo dialogo delle devozioni del Sacro Monte della Verna di frà Augustino di Miglio ,, (Fiorenza per li figliuoli di Lorenzo Torrentino e Carlo Pettinari compagno 1568 in 8.°) si legge a pagine 155-56 che nella Chiesa Maggiore della Verna era la sepoltura di marmo de' Tedaldi gentiluomini Fiorentini, e che Lattanzio Tedaldi essendo l'anno del Signore 1510 in ufficio alla Pieve a S. Stefano, la moglie sua chiamata Cammilla Guiducci, morì, e fu posta in questa sepoltura, e Lattanzio che era in lettere peritissimo, per se medesimo fece l'epitaffio, e nel fine pose V. S. V. cioè *Vir Sequetur Vxorem* (5) et così intervenne

pare che ci rappresenti così vera la immagine sua, et l'habbiamo voluto con quel cappuccio a gote, oppure a foggia che sia, il quale 'gli usava ,,.

Da queste parole deducesi che il Rustici non si tenesse molto fedele al ritratto.

L'istessa incisione che è nella citata edizione del Giunti fu copiata, e messa in fronte alla ristampa fatta in Milano dei ,, Monumenti d'un MS. ,, autografo, e lettere inedite di Mess. Giovanni Boccaccio il tutto nuo- ,, vamente trovato, ed illustrato da Seb. Ciampi. Milano per Paolo An- ,, drea Molina 1830 ,,.

(4) Di questa invasione parla Lattanzio Tedaldi nell'avvertimento che premette alla lettera da Bened. Brognolo scritta a Filippo Bonaccorsi contenuta nel cod. Barberino sopra citato ,, Eo enim tempore captivus eram, gerebam enim praeturam castri Focognani in cujus deditione captivus fui ,,.

(5) Il Gamurrini riporta l'epitaffio scritto al sepolcro della Cammilla: ,, Lactantius Thedaldus civis florentinus genere, disciplinis et honoribus

che doppo a molti anni Lattanzio sopraddetto essendo in officio a Radda morse, e 'l corpo suo fu portato quassù, et posto in quello sepulcro, et così seguitò la moglie „ (6).

Sino a qual tempo vivesse non l' ho trovato, ma era tuttora in vita a' 20 Luglio del 1516, come apparisce da una sua lettera a Papa Leone X nel citato codice contenuta. Morì Vicario a Radda, secondo le parole riferite di frate Agostino di Miglio.

Dal suo carteggio si vede che fu in corrispondenza con alcuni letterati più distinti dell' età sua; ed ecco il Catalogo de' suoi scritti nel codice Barberino compresi; e della sua corrispondenza con Mattia Drevizio illustre letterato Polacco; riserbando per ciò che spetta a Filippo Bonaccorsi (Callimaco Esperiente) a farne parola nelle notizie di questo scrittore.

Si mantiene l'ordine che hanno nel codice.

I. Mathiae Drevitii Episcopi Praemisliensis, ac Regni Poloniae Vicecancellarii ad Lactantium Thedaldum Epistola. Ex Cracovia die 10 Januarii 1510.

II. Lactantii Thedaldi responsio ad eumdem. Ex Florentia die . . . . Octobris 1510.

III. Narratio conflictus inter Gallos et Venetos, Rege Ludovico, Capitaneis Nicola Ursino comite Pitiliani, et Bartholomaeo Arbiano, in quo venetus exercitus prostratus, et profligatus fuit; qui conflictus factus fuit in agro bergomasco loco dicto *Vayla* cum magna et calamitosa Venetorum strage, Epistola Lactantii Thedaldi ad Mathiam Drevitium. Ex Florentia die I. Aprilis 1511.

IV. Literae Mathiae Drevitii etc. ad Lactantium Thedaldum ex Trochy die XIII Septembris 1507.

V. Responsio Lactantii Thedaldi. Ex Floren. 30 Jan. A. D. 1508.

VI. Herasmi Dei Gratia Episcopi Plocensis Epistola Lactantio Thedaldo. Ex Castello Plocensi I. Januarii A. D. 1508 (7).

„ clarae Camillae Guiducciae uxori dulcissimae hoc monumentum posuit, „ quae obiit An. Sal. MDX. „

(6) La Pieve a S. Stefano è distante dalla Verna circa 7 miglia. Dalle parole del ricordo di Lattanzio pare che la Cammilla fosse seppellita nella detta Pieve; ma da quanto scrisse il frate Agostino di Miglio si viene a dedurne che fu poi trasportata nel sepolcro di famiglia alla Verna. Il frate di Miglio non riporta l'epitaffio, e si contenta dire che in principio vi erano le lettere D. O. M. ed in fine V. S. V. che le interpetra all' interlocutore, il quale aveanegli fatta istanza.

(7) Erasmo Ciolek Vesc. di Plosk. Fu spedito più volte al Papa; detto anche Vitelli e Torelli e preteso de' Poniatowski. Col nome di Ciolek è

VII. Responsio Lactantii. Ex Florentia 19 Februarii 1508.

VIII. Lactantii Thedaldi Epistola, quam nomine suo Carolus Volaterranus scribi fecit ad Mathiam Episcopum (*Drevitium.*)

IX. Epitaphium Francisci de Thedaldis in oppido Bruggiae etc.

X. Adverte lector quod dum essem Certaldi Vicarius etc. (vedasi il detto a pag. 12).

XI. Literae Mathiae Drevitii Episcopi Praemisliensis ac Serenissimi Regis Poloniae Cancellarii Maximi ad Lactantium Thedaldum Responsio Lactantii.

XII. Lactantii Thedaldi ad Julianum Medicen virum Magnum pro obtinenda gratia, VIII. Decembris 1512. (*In questa lettera si chiama sessagenario*).

XIII. Lactantii Thedaldi ad Mathiam Drevitium VIII Decembris 1512.

Ibi „ Ea de re magnopere vos adhortor ut veterem amicitiam, quae olim intercessit inter Laurentium Medicen et Casimirum vestrum serenissimum regem multis beneficiis ultro citroque datis conflatam in praesentia cum Magni Laurentii liberis renovetis; proderit, mihi crede, multum omnibus Polonis urbem nostram quacumque de causa petentibus. Tanti enim, ut et hoc non omittam, haec familia ab universa Italia fit, ut Senatus ille venetus hos Juvenes, et omnem prolem et nepotes viros patricios publico decreto statuerit. Quod autem de Joanne Baptista filio nostro sentis vehementer gaudeo cum et tuam, et serenissimi Regis voluntatem in omnem familiam nostram propensam esse accipio. Obsecro tamen, ut eum aliquo canonicatu, vel alio genere beneficii afficiatis, cujus emolumento in literarum studiis ad vestrum usum cumulatius coalescat „.

XIV. Lactantii Thedaldi ad Mathiam Drevitium die IX Novembris 1512 Epistola.

Ibi „ Haec sunt quae in praesentia ad te deferre voluimus. Superest ut me magnopere et Joannem Baptistam filium Regiae Serenitati commendes. Praeterea Reverendissimo Episcopo Domino Herasmo Dei Gratia Episcopo Plocensi, et Victorino Scennio Armorum Capitaneo regio, et affini nostro, ceterisque amicis et affinibus, pro quibus omnibus siquid opera horum duorum

a stampa un'Orazione ad Leonem Papam X. habita Romae. Con quello di Vitelli „ Oratio in praestita obedientia Sanctiss. Dño Nostro Julio Papae II. Nomine Seren. Princ. Dom. Alexan. Regis Poloniae et M. D. Lituaniae habita Romae in Consistorio publico die Lunae X. Mensis Maii 1505 „.

fratrum Medicorum illustrium et nostra fieri potest, eos et nos vestris votis paratos sciatis. Tu autem me et Octavianum una cum Joanne Baptista eodem affectu prosequere, quo hucusque prosequutus es. Vale nostrique sis memor. Ex Florentia die IX Novembris 1512.

XV. Literae Lactantii ad Leonem X. P. M. Ex Florentia XX Julii 1516

XVI. Trattato delle Pecchie secondo Piero Crescentio, colla giunta di ciò che ne appresi da un vecchio contadino di Certaldo chiamato Papino.

XVII. Sermone fatto sopra el corpo della Chamilla mia donna.

Se Lattanzio andasse mai in Polonia non mi è noto. Ciò che spetta ad altri della famiglia stati in Polonia, o conosciuti per cose letterarie l'espongo nelle Notizie di Gio. Batista Tedaldi che succedono a queste.

GIO. BATISTA TEDALDI

Gio. Batista di Lattanzio e della moglie di lui Cammilla Guiducci nacque il 24 Gennajo del 1495. Dalle lettere di Lattanzio al Vescovo Matteo Drevizio si viene a sapere che Gio. Batista fu dal padre mandato giovanetto in Polonia, dove era l'anno 1512; ed allora avrebbe avuto l'età d'anni 17. Per qual motivo s'inducesse a mandarlo colà non ho potuto chiaramente saperlo. Trovo che Arnolfo Tedaldi stava in Polonia nel 1486; a cui Filippo Bonaccorsi Segretario del Re Alberto indirizzò alcune poesie latine, che si leggono nel codice Vaticano 2869 intitolate *Fanniatum,* col titolo: *Claro et Ornato Viro Arnolfo Thedaldo*, che da Apostolo Zeno per isbaglio è nominato *Theobaldo.* Il Gamurrini scrive che quest'Arnolfo nacque da Pierozzo di Talento Tedaldi, e da Ottavia de' Pazzi; la famiglia chiamavasi *de' Tedaldi-Baldi-Pierozzi*, un ramo della famiglia de' Pazzi dicesi da tempo antico essere stabilito in Lituania, dove tuttavia sussisterebbe. Trovo che questa famiglia Pazzi di Firenze, e quella di Lituania sonosi riconosciute per agnate (1). Probabilmente

(1) I documenti di queste due famiglie che ho potuto raccogliere saranno da me pubblicati tra le memorie delle Famiglie Italiane passate a stabilirsi in Polonia.

Lattanzio Tedaldi allude a questo nella lettera a Matteo Drevizio quando lo prega di raccomandare il figlio Gio. Batista e se agli affini suoi di Polonia; cioè alla famiglia de' Pazzi, per parte di Ottavia de'Pazzi fiorentina sua moglie. Perchè Arnolfo Tedaldi dimorasse in Polonia non mi è noto; forse vi esercitò la mercatura. Ottaviano di Guccio Galvani (2) fiorentino, che era pure in Polonia, e stava in Cracovia allorchè vi morì Filippo Bonaccorsi, mandò agli eredi del medesimo una relazione del testamento di lui, e dei magnifici funerali fattigli; che leggesi in latino nel citato codice Barberino, e tradotta in volgare pubblicata dal Coppi negli annali di San Gimignano; in essa dice, che il Bonaccorsi morto nel 1496 fu sepolto nella Chiesa della SS. Trinità accanto alla sepoltura di Arnolfo Tedaldi; donde è manifesto che il predetto Arnolfo morì in Polonia prima del Bonaccorsi.

Da tutto l'esposto si può fare la congettura che Lattanzio mandasse in Polonia il figlio Gio. Batista come erede d' Arnolfo Tedaldi parente suo. Quanto vi si trattenesse m'è ignoto. Pare certo dalla lettera di Lattanzio al Drevizio che vi facesse i suoi studj.

L'anno 1522 dal Papa Adriano VI fu spedito al Re di Polonia Giovanni de' Medici soprannominato *delle Bande Nere* per trattare accomodamento intorno alle vertenze tra il Duca di Prussia, i Cavalieri Teutonici, ed il Re di Polonia. In quel tempo Gio. Batista Tedaldi contava l'età d'anni 27. È molto probabile che all'occasione dell'andata in Polonia di Giovanni de' Medici detto *delle Bande Nere* passasse a star con esso in qualità di sotto-segretario, corrispondendo appunto l'anno dell'amba-

(2) Questi era quell'Ottaviano di cui Lattanzio fa menzione nella lettera N.° 14 a Matteo Drevizio. Alcuni Scrittori dicono che la famiglia *Tedaldi* fosse da quel tempo stabilita in Polonia (Del Migliore *Firenze illustrata pag.* 567) e che fosse signora di *Soli*. Io non ho trovato documento veruno che mostri lo stabilimento della famiglia, ma solamente la *permanenza* particolare di Arnolfo; il quale potè darsi che acquistasse qualche possessione; ma che venuto a morte senza figli si estinguesse con lui la casa Tedaldi in Cracovia. Probabilmente la moglie, od i suoi affini i Pazzi, aveano chiamato là Gio. Batista di Lattanzio per continuarvi la casa dei Tedaldi: ma, come vedremo, se ne ritornò in Italia. D'altronde non pare che Arnolfo, e poi Gio. Batista godesservi cospicuo patrimonio, perchè Lattanzio prega Matteo Drevizio di procurare a Gio. Batista un canonicato od altro benefizio per aver mezzi piu comodi a continuare gli studj. (Lettera N.° 13.)

sciata di Giovanni al 1522 quando cominciò il Tedaldi a servirlo, come scrive nella lettera ad Antonio da Montalbo. Con Giovanni dunque dovette ritornare in Italia continuando a stare con lui sino a che questi visse. Tali ed altre notizie erano ignorate dal Lastri, che scrisse alcuni cenni sulla Vita di Gio. Batista all' occasione di pubblicare il Discorso di lui *dell'Agricoltura. Firenze* 1776 in 8.° Si ammogliò alla Fiammetta di Giovanni Corbinelli, ma non n'ebbe figliuoli. Al tempo della sua dimora in Polonia debbonsi principalmente ascrivere i viaggi da esso fatti per conoscere l' istoria naturale di quelle regioni, ed in particolare delle piante, come dice d' aver fatto nel discorso sull' *Aspalato* da esso diretto al Duca di Firenze Cosimo I. figlio di Giovanni *delle Bande Nere.* Essendo ignoti al Proposto Marco Lastri i Documenti da me trovati nel codice Barberino, scrisse che della sua educazione non ci restano monumenti, e neppure seppe quello che Gio. Batista dice del servigio prestato a Giovanni Padre di Cosimo, cioè di sotto segretario (*lettera ad Antonio Petrei*). Dopo la morte di Giovanni, il Tedaldi seguitò i suoi studj delle Scienze Naturali, e fu anche impiegato nei Governi provinciali della Toscana dopo aver riseduto in varie magistrature, ed essere stato ascritto fra i Senatori della Città di Firenze. Infatti nel 1566 fu mandato al Governo della Città d'Arezzo; poi a quello della Città di Pistoja; finalmente fu traslatato a maggior dignità, cioè all'impiego di Commissario di Pisa, dove morì il 24 Marzo 1575.

Opere di Gio. Batista Tedaldi.

I. Discorso dell'Agricoltura collazionato co' migliori testi a penna, ed ora per la prima volta stampato dal Dottore Marco Lastri Proposto di S. Giovanni, Accademico Georgofilo e Socio dell' Accademia d'Agricoltura di Padova. In Firenze 1776 per Giuseppe Allegrini in 8.°

II. Discorso sopra la pianta dell'Aspalato, e sopra il Musco e l'Ambracane.

III. Discorso sopra Giovanni de' Medici.

IV. Lettere a Messer Antonio Petrei, ed al sig. Antonio da Montalbo.

V. Relazioni delle Città d'Arezzo e di Pistoia. MSS. (Lastri pref. al Discorso dell'Agricoltura).

VI. Ritrovamento della forma del Segolo degli antichi coltivatori romani. MS. (Lastri L. C.)

ALTRI SCRITTORI

DELLA

FAMIGLIA TEDALDI.

Gio. Batista Tedaldi il Vecchio (Lastri Notizie della famiglia Tedaldi premesse al *Discorso dell'Agricoltura*). Scrisse dei piaceri della Villa. Nacque circa il 1410.

Francesco di Papi Tedaldi. De Occidentalium Philosophorum disputationibus de anima. (Vedi la lettera di Mars. Ficino a Francesco Tedaldi Epist. lib. I.)

Pietro di Matteo Tedaldi; Poesie contenute in un codice Magliabechiano (Variorum classe VIII N.° 1009, palchetto 3.)

Muzio di Federigo Tedaldi. Da quanto ne dice il Gamurrini scrisse Istorie, e Lettere familiari; ed aggiunge che attese pure a conservare gli antichi sepolcri degli uomini illustri della famiglia Tedaldi, siccome vedesi in Pisa, ove ne sono molti di questa casata, e tra gli altri quello di Taldo: „ Sepulcrum Taldi Dñi Maffei de Tedaldis Civ. Florentini, qui obiit An. D. 1303. Mutius Tedaldus restauravit An. D. 1566 „.

Ma il Gamurrini non cita il luogo dove questo sepolcro esisteva. Anche Gio. Batista Ubaldini nella *Storia della sua Famiglia* cita scritture di Muzio Tedaldi.

Nella Chiesa della SS. Nonziata in Firenze leggonsi due Iscrizioni onorarie; la prima per Gio. Batista Tedaldi di Lattanzio che dice:

„ Joanni Baptistae Tedaldo Lactantii doctissimi viri filio, Senatori florentino; Antiquitatum Indagatori et Restauratori diligentissimo, Agriculturae, et morum gentium scriptori cultissimo; plurimarum urbium Praetori integerrimo, Pisarum Commissario, quo in munere obiit septuagenario major Restitutae Salutis anno MDLXXV. Monimentum hoc Mag. Evang. Tedaldus hujus Aedis Alumnus, et sui Ordin. in Tuscia Provincialis, Laurentius

et Petrus Franciscus ejusdem germani fratres Baccii filii posuerunt MDCLXXI.

L' altra:

Joannem de Tedaldis Baldi-Pierozzi, qui sacellum hoc olim Joanni Baptistae dicatum magnifice restituit, filium, genere, virtute, pietate clarum, Reipublicae Flor. honoribus insignem, Cosmi I. M. Etruriae Ducis Majorem Domi Archipraefectum, Florentiae Senatorem cum uxore Maria de Nerlis hic sepultum ann. natum octo et sexaginta, abavum suum optime promeritum hoc monumento recoluit salutis anno 1671 Mag. Evangelista Tedaldus Baccii filius Servitarum in Tuscia Provincialis „.

Questa casata de'Tedaldi sussisteva tuttora, a tempo del Proposto Marco Lastri, come egli afferma nelle notizie premesse al discorso *dell' Agricoltura.*



NARRATIO CONFLICTUS INTER GALLOS ET VENETOS, REGE LUDOVICO AURELIANENSE ET VENETORUM CAPITANEIS NICOLA URSINO COMITE PITILIANI ET BARTHOLOMAEO ARBIANO IN QUO VENETUS EXERCITUS PROSTRATUS ET PROFLIGATUS FUIT QUI CONFLICTUS FACTUS EST IN AGRO BERGAMASCO LOCO DICTO VAILA CUM MAGNA ET CALAMITOSA VENETORUM MILITUM STRAGE (1).

(1) (*Hic titulus est in codice.*)

LACTANTIUS TEDALDUS

MATHIAE DREVITIO PONTIFICI PRAEMISLIENSI

AC SERENISSIMI REGIS ET REGNI POLONIAE VICECANCELLARIO DIGNISSIMO

SALUTEM ET FELICITATEM (2).

Bellum a Gallis superiore aestate in Italia gestum (ann. MDIX prid. Kal. Maii), quod petis, magna ubique fide scriptum transmittendum curavimus: omnia enim, quae scripsimus mihi nota sunt nostrorum ad Florentinum Senatum Oratorum literis, hominum sane gravium, qui gerendis rebus interfuere, quosque falsa, aut conficta ad summum Magistratum detulisse credibile non est (3). Huius belli hic est exorsus: Julius Pontifex Maximus, Maximilianus Caesar, Ludovicus Galliarum, et Hispanorum rex Ferdinandus, inita apud Cambraiam, quae est Belgarum urbs, ad quartum idus Decembris anni a christiana salute noni supra mille et quingentos societate, bellum decrevere inferre Venetis,

(2) Mathias Drevitius Episcopus Praemisliae in Russia Alba adolescens praeceptore usus est Philippo Bonaccorsi (aliter Callimacho Esperiente) uti narrat ipse Drevitius in epistola ad Antonium Morosinium, quae exstat in libro Callimachi *De his quae a Venetis tentata sunt*. Bernardinus Gallus Zariensis auctor fuit Drevitio colligendi carmina elegiaca a Callimacho scripta, quae Drevitius ipse nuncupavit Laurentio Mediceo, Magnifico illi. De Callimacho ejusque operibus multa narrabo cum in *Bibliographia Italo-Polona etc.* tum in libro *De vita scriptisque Callimachi sive editis, sive antehac prorsus ignotis.*

(3) Ex historicis florentinis, qui de hac pugna scripserunt, praecipui sunt Scipio Ammiratus et Guicciardinus; ex Venetis, Bembus et Contarenus; cum his conferatur Tedaldus; non enim eadem adamussim narrat quae illi; nec hi, quae Tedaldus; in praecipuis vero conveniunt. Commoditati lectorum consulens ea inter quae major est discrepantia notabo,

ni ipsi ultro ac sine bello cederent urbibus, oppidis, agris, quaecumque vi dolisque diversis temporibus aliis eripuerant; diviseruntque inter se urbes et oppida, quae jam fuerant antiquitus sui juris. Post haec comparavit quisque suum ad hanc expeditionem exercitum. Pontifex scribit peditum millia octo, qui fuere Elvetiorum, quos nunc vocant *Svizeros*, millia tria Italorum, totidem Hispanorum; equitum vero ad duo millia. Caesar autem dixit se ad Italiam venturum copiis ingentibus; quod ut commodius expediret, a Ludovico Gallorum rege accepit dracmarum auri millia centum, a Pontifice vero quinquaginta millia; Galliae vero rex scripsit peditum millia viginti: hi fuerunt, Elvetiorum millia octo, Hispanorum tria, Normandorum sex; reliqui, Itali; equitum vero millia duo. Ferdinandus autem mille scripsit equitum, peditum decem millia. Huic societati adjunctus est Ferrariae Dux Alphonsus, et Franciscus Mantuae Marchio. Ad haec Pontifex Venetis, ni ad statum diem urbes et oppida, quae tenerent, suis antiquis dominis restituerent, bellum indixit, sacrisque, id ni fecissent, interdixit.

Ac Veneti tantum abfuit ut Pontificis dicto audirent, quod etiam multum militem ad defensionem comparaverint. Scripserunt enim equitum millia tria, levis armaturae totidem, peditum vero quatuor et viginti millia, urbes et oppida valido praesidio muniverunt; et cum ad tempus eis a Pontifice statutum nihil cuiquam restituissent, non solum sacris eis, ut dixi, interdictum est, sed insuper Pontifex animarum salutem omnibus obtulit, qui in Venetos malum aut damnum aliquo modo dedissent.

Propterea Ludovicus descendit in Galliam Cisalpinam, quam nos *Longobardiam* dicimus; Ferdinandus classem Neapolin appulit; Pontifex suis copiis Flaminiam invasit; ibi enim Brisigellam, quod est oppidum munitum, positum ad fauces vallis Ammonis fluvii, cepit totumque diripuit. Capti sunt duo Veneti praesides, duoque equitum ductores, ceteri trucidati. Galli vero expugnaverunt oppidum nomine Trevi positum in agro Bergomate ad Addam fluvium, interfecti quinquaginta tantum peditibus, quadringenti equites capti sunt, et pedites mille quingenti, quibus dimissis, relictis exuviis, dati sunt fustes, et ut essent ad

fugam leviores et a canum morsu tutiores. Ad haec pluribus oppidis captis, et in deditionem acceptis, redeunt ad Cassianum, oppidum positum ad Addam fluvium, abductis inde captivis Andrea Morosino patritio veneto, et Vincentio Analdo, et Vitellio de Vitelliis militum ductoribus non ignobilibus.

Ferdinandus vero Rex ad id tempus exercitum in Apuliam duxit, brevique tempore urbes suas in deditionem accepit, non invito tamen Veneto Senatu, utpote qui tot in diversis locis tantas hostium vires, et copias substinere nequirent.

Alphonsus autem Ferrariae Dux exercitum duxit in agrum nomine Polexinam Rovigii satis sane uberem et amplum, quem Veneti bello, jam multos annos illato, ipsi eripuerant.

Franciscus insuper Mantuae Marchio irrupit suis copiolis in agrum Cremonensem, cepitque oppidum nomine Casale majus.

Quapropter Senatus Venetus evocavit ad se quadraginta primores ex urbe Cremona, quibuscum de bello deliberarent, qui mandatis non obtemperaverunt, cum dicerent praestare utrisque, et sibi et Venetis, manere in urbe ne populus ad novas res, ipsorum abitu, consurgeret. Conatus est Venetus Senatus immittere Veronam sui militis praesidia, quae Veronenses non admiserunt, adferentes sese ad custodiam sui, ac urbis satis superque virium habere, modo ille foris agrum tueretur. Idem et Patavium fecit; ea de re Veneti exercitum moverunt ad Addam fluvium, et oppida a Gallis sine praesidio relicta non multo negotio occupaverunt.

Ludovicus cum audiret hostium exercitum adventare propere accurrit e Mediolano praesidio dictis oppidis; verum cum sero venisset, ad septimum idus maias trajiecit exercitum eo consilio ut confestim cum hoste congrederetur ad Addam flumen hoc ordine: Jussit primum ponte ligneo, et multis paratis navigiis quinque peditum millia flumen transire, quae tormenta aenea brachiorum vi numero viginti traxerunt; deinde equites quingentos, quos insecuta sunt peditum millia septem, pariterque viginti aenea tormenta. Ipse autem Rex trajiecit cum militibus quingentis, ac ducentis Gallorum primoribus, tanto auri et argenti apparatu, ut nihil ornatius opulentiusque nostra aetate

conspectum sit. Post hos peditum octo millia cum tormentorum residuo, ac magno lixarum, et essedariorum, et id genus operariorum numero; postremo traiiciunt mille trecenti equites in subsidiis. His comparatis, Ludovicus bellum hosti indixit, ac cum nihil responsi daretur castra posuit ad oppidum nomine Rivaltum, statuitque cum hoste decernere. Ideo Ludovicus jussit a tergo pontem rescindi, navigiaque distringi, ut spem omnem fugae suis adimeret; pro concioneque haec verba ad milites suos fecit: „ Nulli vestrum dubium, milites, esse puto hodie pro „ opibus, pro dignitate, pro salute omnium esse vobis dimicandum „ meque paratum omnia vobiscum discrimina subire. Videtis adversum hostem, a tergo nullum refugium relictum esse, quare „ aut vincere, aut vinci necesse est. Non moveat vos Italorum „ metus, qui quondam in Gallia tam dira bella, tot certamina, „ tot praelia cum majoribus vestris gessere, quibus nostri superati sunt; si sunt hi Itali, certe non sunt iidem homines, aut „ hostes, non idem Caesar; sed Germania nunc Caesarem habet, „ qui quantum ab urbe, tantum distat a Dictatore Caesare. Non „ semper rerum gloria, et nobilitas eodem in loco manent. Fuerunt Scythae, fuerunt Persae, Medi, Parthi, Macedonesque „ bellicosissimi viri, nostra vero tempestate rei militaris omne „ nomen ad Turcas defluxit. Non est nunc conserendum cum Hispanis, non cum Britannis, sed cum Italis, qui bis sub Carolo „ magno profligati sunt, quorum provinciae magna pars in ditionem nostram cessit. Memineritis ergo Caroli magni, Orolandi, Raynaldi aliorumque Gallorum heroum; memineritis uxorum, liberorum, et facultatum vestrarum, quae, si vincemini, „ omnia sunt in potestate hostium cessura, filiae ad stuprum „ rapientur, liberi vero ad caedem, domicilia autem vestra incendiis conflagrabunt, urbes diripientur, oppida diruentur, agri „ vastabuntur. Quae omnia, milites, si ante oculos vobis proposueritis, eritis certe victores, et ex omni Italia tryumphum „ reportabitis „.

Interea et Bartholomaeus Arbianus (4) Dux veneti exercitus

(4) Reliqui Scriptores hujus belli, maxime qui vulgari sermone usi sunt, *Alvianum* habent; qui est idem ac Arbianus; mutatis solum lite-

his verbis pariter militem suum adhortatus dicitur : „ Cogitare „ debetis, viri fortes, esse vobis hodie dimicandum cum Gallis, „ quos toties majores vestri suis viribus stravere, praesertim „ Duce Caesare; omnis Gallia in ejus potestatem cessit. Veniant „ quaeso in mentem arma quondam Italorum, quae omnem fere „ Europam et Affricam, et maximam Asiae partem suae pote- „ stati maximis et plurimis victoriis subegere; neque opus est „ commemorare Scipiones, Camillos, Marium, Syllam, Magnum „ Pompeum, et reliquos illustres Romanos imperatores, sed de „ multis, dicam de clarissima L. Aemilii et C. Attilii victoria, „ qui inter Pisas et Populoniam, quae sunt Etruriae urbes, du- „ centa Gallorum millia trucidaverunt. Videtis pugnandum esse „ cum Rege ipso, atque nobilissima Gallorum gente, sane no- „ mini nostro infestissima, avidiori itali sanguinis, quam auri; „ quare dimicandum est non solum pro Patria, pro aris, pro fa- „ cultatibus, sed pro capite, proque salute conjugum, liberorum, „ parentum et nostra; quod si vincetis, non solum haec, quae „ dixi omnia servabitis, sed nomen illustre, et ingentes divitias „ invenietis, erit vester captivus Rex, erunt captivi Galliarum „ fere omnes Principes; quam pretiosae, quam optimae exuviae „ vestros illustrabunt penates! videor videre unumquemque ve- „ strum onustum pretiosissimis gemmis, grandibus unionibus „ auro argentoque nitentibus; traducemus alpes victorem exer- „ citum, erunt nobis praedae opulentissimae urbes, validissima „ oppida villaeque et omnes agri. Est quidem, si nescitis, Gallia „ feracissima terra, ibi suavissima vina, ibi poma, ibi fruges „ optimae, ibi speciosissimae ac faciles, et morigerae ad obsequia „ virorum mulieres, nihil enim tam amoenum, tam jucundum, „ tam voluptuosum cogitari potest, quod ibi supra quam credi po- „ test non inveniatur, ut sit verendum ne patria, uxores, liberi, „ parentes, et dulcia arva, tanta amoenitate reperta, oblivioni „ tradantur. Verum si secus quid (quod Dii avertant) acciderit, „ tamquam pecudes trucidabimini; non enim divitias nostras ex- „ petunt, sed sanguinem magno ardore sitiunt „.

ris *r b* cum *l v* propter affinitatem ipsarum cum in latino, tum in vulgari sermone.

His auditis uterque exercitus tantum ululatum et stridorem, tantosque clamores sustulit, ut aves supervolantes decidisse ferantur (5). Inde Venetorum imperator, incenso oppido Trevi, Collem quemdam fossis munitum occupavit, et acie instituta Gallos expectabat. Ludovicus autem tripartito exercitu in cunei formam, primam partem movit ea specie ut Bartholomaeus Arbianus timuerit ne a tergo clauderetur, eaque de re, de colle cum parte copiarum ad congressum descendit. Ubi proxime venit prima frons, Galli cuncti sese in duo cornua sciderunt; tum e vestigio tormenta aenea, quae a milite claudebantur gravissimo afflatu simul omnia torserunt tela in adversum exercitum magna hostium strage, inde consertim coeunt, ac strenue congrediuntur; ibi utrinque acerrime pugnatum, tanta omnium virtute, ut modo Gallum victorem, modo vincentem Venetum cerneres, diuque dubio Marte pugnatum est. Sed tandem ubi Ludovicus aciem suam reclinari sentit, tulit opem validissimis cohortibus suis tanto ardore et impetu, ut hostes dare terga in fugam coegerit, qua acie Veneti exercitus cecidere ad quatuordecim, Gallici vero ad tria millia, captivis admodum paucis, in quibus Bartholomaeus Arbianus, reliqui obscuro nomine (6). Reliquum exercitum Venetum, alio alios fugientes, Galli ad multum crepusculum insequuti sunt; cujus cladis fama adeo percussit animos urbium et oppidorum, quae Venetis erant subjecta, ut plerique ad Ludovicum defecerint, in quibus Bergomum, Brissia, Cremona, Crema, Lodium (7) (*sic*) et praeterea oppida plurima (8). In Flaminia ad Pontificem defecerunt Faventia, Ravenna, Cervia, Ariminum,

(5) Hoc dictum est ad imitationem loci Liviani; utrum fide dignum, lector judicet.

(6) Teste Guicciardino caesa octo millia peditum Venetorum vulgo dicebantur; nec deerant qui utrinque sex millia virum tantummodo cecidisse affirmarent. Bembus ita scribit: „ Livianus pugnae initio captus est, captique qui cum illo bellum inierant fortes viri et claro loco nati sane plurimi, apud quos Franciscus Borgius equitum sagittariorum pugnae praefectus acriter pugnans occubuit (lib. VII) „. Guicciardinus inter mortuos recenset Petrum e Marchionibus a monte, florentinum.

(7) Vulgo *Lodi* lat. *laus Pompeii.*

(8) Bembus et Guicciardinus discordiae inter venetos duces Comitem Pitiliani et Arbianum Gallorum victoriam attribuunt; quam discordiam dis-

et oppida plura. Ad Ferdinandum vero in Apulia Brundusium, Ortona, Idruntum, Gallipolis, nonnullaeque praeterea urbes et oppida. Itaque brevi magnam Imperii partem Veneti amisere praeter nonnullas urbium validissimas arces; ad haec, Pescherium oppidum validissimum, situm ad Ostium Lacus Gardae in ripis Miucii Fluvii expugnatum est a Gallis, quingentis, qui erant in praesidio trucidatis, et praeside viro, veneto patricio, laqueo afflicto (9). Huc ad Ludovicum accesserunt a Veronensibus oratores quatuor et triginta, et sese et urbem in ejus ditionem dare volentes; sed hos Ludovicus non accepit, dicens eos esse Imperatoris juris, neque velle se aliena contra foedus percussum occupare. Sed cum adesset apud Ludovicum a Caesare Orator, jussit eum Veronae deditionem accipere, quod ille fecit, et confestim Tridento Episcopum Veronam accersivit, qui praeesset urbi Imperatoris loco (10).

At Caesar ad V. Id. Junias accessit proxime Tridentum ad triginta milliaria militesque suos miserat in Illyrium quod agrum *Friguli* (sic) (11) vulgo dicunt, a quibus captum est Tergestum; Feltrum urbs incendio absumpta est. Cardinalis Roanensis venit Tridentum tanta illi victoria congratulaturus, ac ejus animum ad susceptam expeditionem accensurus; id cum multa oratione faceret, obtulit vires gallicas. Caesar vero affirmavit omnem rerum suarum statum, ac dignitatem Ludovico acceptam se referre; itaque colloquii diem statuit ad oppidulum nomine Gardam.

Ubi auditum est Caesarem ad Italiam venisse, illico Vicentia,

simulat noster; abstinendum a pugna tunc opinatus erat Comes Pitiliani: at Arbiano visum est oportere non solum defendere se lacessitum, sed provocare et aggredi hostem; quod cum fecisset Arbianus, Comes ei laboranti noluit adesse, licet integris copiis non multum a loco ubi pugnabatur, abesset.

(9) Venetum illum Praesidem Bembus appellat Andream de Ripa. Guicciardinus laqueo suspensum Praesidis quoque filium dicit.

(10) Bonaccursus florentinus scribit a Rege missum fuisse Veronam Andream de Burgo Imperatori addictum hominem, qui nomine illius Veronenses in fidem reciperet, eisque praeesset.

(11) Vulgo *Friuli*; lat. *Forum Julii*.

Patavium, Tarvisium, quae erant reliquae in Longobardia, a Venetis ad eum defecerunt.

Dum haec in Gallia Cisalpina geruntur, Florentini gravi obsidione cingunt Pisas, coguntque ultima fame deditionem facere. Sed Caesar id voluit per oratores suos prohibere. Verum cum hi ad VI. idus Junii pervenissent Florentiam, qua die urbs ludibunda de deditione Pisarum discurreret, ac tota esset in laetitiam elata, Oratores Caesaris, mutata sententia, poscunt a Senatu Florentino centum millia dracmarum auri, quinquaginta quum susciperetur expeditio in Turcas, totidem causa conferendi se Romam; quibus responsum est: *id Civitatem praestare non posse, quia belli diuturnitate pecuniis esset exhausta. Sed ubi in Turcas suscepta esset expeditio, contenderent se ceteris non esse inferiores* (12). Id ubi Caesar a Legatis suis audivit periniquo animo tulit; postquam vero accepit colloquii cum Ludovico diem, Caesar Episcopum Curtiensem (13) pro re ad Ludovicum misit. Id Ludovicus ubi cognovit, aegre tulit, nam jam navicula vectus fuerat ad locum in lacu colloquio destinatum, et retrocessit. At Episcopus causatus est Caesarem ideo non venisse, quia apparatu decoro ad eum venire non posset. Rex autem Galliae iratus se esse neglectum discessit, dimissis Helvetiis, et reliquo omni, praeter urbium praesidia, exercitu. Conatus tamen est Curtiensis Episcopus remorari regem, cui Ludovicus dixit: *sua quisque negotia agat, ego vero mea*. Tum Episcopus petit auxilia et pecunias a Rege, ac ut Florentinos destitueret, sineretque ad libidinem Caesaris tractari. Dedit illi Ludovicus auxilia, sed Florentinos sese adversus omnes defensurum dixit. Post haec Ludovicus egit tantae victoriae tryumphum, atque in Galliam rediit, post cujus discessum Vicentia (14) Patavium, Tarvisium in officium ad Venetos rediere. Ideo iratus Caesar Patavium obsidione pressit tripartito exercitu; in primo

(12) Bembus et Guicciardinus nil omnino proferunt de his ad Florentinos Oratoribus.

(13) Curta oppidum Pannoniae inferioris, nunc pagus Hungariae ad Danubium inter Comariam et Strigonium urbes.

(14) Legendum est *Vicentia*, pro *Venetia*, namque paulo supra: *Vicentia, Patavium, Tarvisium ..... a Venetis defecerunt.*

enim constituit Germanos, secundo Gallos, et Hispanos auxiliares, tertio Italos, qui omnes fuerunt millia sexaginta: sed Patavium multo praesidio munitum obsidionem pertulit.

Interea Franciscus Mantuae Marchio Venetias captivus a Lucio Malvetio ducitur, proditus ab hominibus quos *cappellettos* vocant (15). Florentini veriti ne Caesar in Italia hiemaret, mittunt ad eum legatos (16) Victorium domini Thomae de Soderinis filium, legum doctorem, et Petrum Jacobi de Guicciardinis (17), qui solutis quadraginta millibus aureorum numorum pollicentur ei suppetias laturos, quandoquidem opus foret. Caesar vero relicta obsidione, in Germaniam rediit, pollicitus futura aestate se in Italiam rediturum; Verona autem adhuc Gallorum in fide imperatoris manet.

Veneti vero post abitum ex Italia Caesaris, et Ludovici invadunt Ferrariensem agrum capiuntque universum Rhodigii Polexinam de quo supra; junxeruntque Padum ligneo ponte, advecto illuc magno navigiorum omnis generis numero.

Sed Alphonsus Ferrariae Dux, et Hippolytus Cardinalis ejus frater, advectis per Padum innumeris ratibus, lignis ad incendium paratis, sulphureque et pice onustis pontem hostium comburunt, dissipantque, capta maxima classis parte, quo praelio periere ad sex hominum millia partim naufragio, partim caede. Id factum est ad diem vigesimum primum superioris Decembris.

Veneti autem post haec, rati tempus opportunum, mittunt Romam ad Pontificem sex Oratores, et optimatibus veniam deprecaturos, quae data est, invitis legatis Ludovici, Ferdinandi et Caesaris. Suspicio est ne Pontifex cum Venetis et Britannis, metu Ludovici, Ferdinandi, et Caesaris foedus percusserit; ea de re futura aestate dubitatur de graviori bello; nam Veneti scribunt

(15) Ceteri scriptores belli hujus non conveniunt inter se de modo quo captus est Mantuae Marchio; sunt qui per homines venetos *Stradiottos* nuncupatos fraude deceptum fuisse dicant; et hi quidem non nihil a nostro dissentiunt. V. Guicciardinum.

(16) Eosdem ad Caesarem Patavium obsidentem Legatos a Florentinis missos scribit Scipio Ammiratus; verum de solutis quadraginta millibus aureorum numorum silet.

(17) Hic pater fuit ejus qui conscripsit historiam.

(ut fertur) magnam militium copiam; et ipse Pontifex contendit scribere Helvetiorum multa millia, polliciturque Episcopum Sionensem Helvetium, si secum societatem iniverit, ad Cardinalis gradum promotorum. His diebus auditum est ex Legatis nostris Ludovicum aegre tulisse revocatam a Pontifice Venetorum interdictionem, et ea de re conquestum graviter apud oratores nostros his verbis: „ Quae sit Pontificis mens, quidve sibi velit „ equidem nescio; nam quum eum Cardinalem Alexander Maximus Pontifex insectaretur, non solum eum perhumane accepimus, sed auctoritate nostra tutati sumus; ad creandum praeterea ipsum Pontificem Cardinales omnes Gallici cohortatione „ nostra sua suffragia contulerunt. Pontifex postea submovere „ Bononia Bentivolos statuit, ac urbem ipsam suae dictioni subigere, cui nos auxilia nostra suppeditavimus, sine quibus tanta „ urbe potitus nunquam fuisset. Id bellum cum confecisset ad „ pedum ejus sanctitatis osculationem accedere voluimus; at ille reformidans praesentiam nostram non sine nota nostri Romam inde abiit. Voluit insuper a Venetis restitui sibi omnes „ urbes et oppida, quae ad Ecclesiae jura pertinerent, quaeque „ illi vi et dolis aliorum etiam occupaverant. Unde inita ad Cambraym urbem societate cum Germanis et Hispanis statuimus „ bellum inferre Venetis; quare nos valido exercitu in Italiam „ venimus; tunc cum Venetis confliximus, eosque stravimus fugavimusque; auxilia nostra misimus in Flaminiam, quibus Pontifex omnes urbes et oppida recuperavit: quid est enim, quo nos „ pro Pontificis commodis non subjerimus? at nunc cogitat et „ contendit serere seditiones inter nos, Hispanos, Germanos, et „ Britannos, nescius Britanniae regem juvenem adhuc regi nostrorum amicorum consilio, neque novit non solum nos Britanniae Regi stipendia servaturos, sed duplicaturos esse si „ oportuerit; ignorat et Ferdinandum Arragoniae, et Neapolis „ regem nobiscum esse concordem, neque in nos bellum moturum, cum nondum bene sese in regno confirmaverit, neque sit „ pecuniarum admodum copiosus; et jam jussit quadringentos „ equites auxiliares ex Apulia in Longobardiam transire ut Caesaris expeditionem contra Venetos adjuvaret; nec praeterea

„ novit Germanorum principes vivere nobis summa benevolentia „ conjunctos, et suadere continuo Caesari, ut nobiscum in societate et amicitia perpetua maneat; non videt nos neminem formidare? et si cum Ferdinando, Caesare et Venetis percusserit „ foedus, non est certe nos de Gallia Cisalpina et iis urbibus expulsurus. Erimus tamen semper audientes ejus dicto si ejus „ sententia sit nos in filios accipere (18) „.

Haec sunt superiori anno (MDX.) in Italia gesta; quae sint futura facile conjectare possumus; nam nuper auditum est Pontificem assentiri ea lege in Venetorum excidium, ut nihil praeterea quicquam innovetur. Hujus rei vult dari fidejussores Ferdinandum, et Britanniae reges praefatos. Vale et me ama. Ex Florentia die prima Aprilis MDXI (19).

(18) De hac Ludovici regis querela cum Oratoribus Florentinorum Ammiratus et Guicciardinus silent.

(19) De Lactantio Tedaldi vide quae scripsimus ad pagg. 11-16.

BONAE SFORTIAE JOANNIS GALEATII DUCIS MEDIOLANENSIUM ET ISABELLAE AB ARRAGONA FILIAE SIGISMUNDI PRIMI POLONIAE REGIS ETC. UXORIS IPOMNIMATA E POLONIS AUCTORIBUS AD VERBUM EXCERPTA.

Sigismundus I. Poloniae rex qui anno R. S. 1507 successit fratri Alexandro, amissa intra tertium annum uxore Barbara Stephani Comitis Scepusiensis, ac Transylvanorum Palatini filia, alteram suasu Maximiliani Caesaris duxit, Bonam Sfortiam, Johannis Galeatii Sfortiae Mediolanensium Ducis, et Isabellae Arragoniae filiam, cujus avus maternus Albertus, ejus nominis secundus, Neapolitanorum rex, qui cum stirpis antiquitate, tum Arragoniorum, et Siculorum regum stemmate, sua etiam virtute fuit clarissimus. Paternus vero proavus Franciscus Sfortia, qui primus eam familiam rebus magnis gestis fundavit ..... Tali igitur genere prognatam Bonam alteram uxorem Sigismundus rex accepit (1). Mense itaque Decembri die divo Nicholao sacra, anno 1518 Bona Sfortia virgo aetatis florentis et formae praestantissimae Neapoli per Legatos ad hoc deputatos desponsata fuit. Ea veris initio, matre comitante Neapoli ad portam Manfredoniam, inde Prospero Columna duce per mare Adriaticum deducente Forum Julii appulit. Ibi aliquot diebus quieti datis ob nauseam et jactationem marinam, Hyppolitus Cardinalis Ferrariensis ejus consanguineus exceptam eam per Carinthiam, Stiriam, ac Moraviam comitatu splendidissimo in Poloniam usque ad Regiam deduxit. In itinere occurrit Sponsae Regiae Casimirus Marchio Brandemburgicus Regis ex sorore nepos, centum armatorum turma instructus, et finibus Poloniae appropinquanti Rex obviam misit Proceres, qui eam exceptam Cracoviam comitarentur. Rex

(1) Ex Martini Cromeri oratione in funere Sigismundi primi.

ipse extra urbem duo millia passuum honoris ergo processit, a Stanislao et Janussio Masoviae ducibus, et Maximo Procerum atque equitum numero stipatus, et in campo sub tentorio advenientem Sponsam praestolatus est. Descendenti ex equo Sponsae regiae, postquam Joannes Lascus Archiepiscopus Gnesnensis luculenta oratione adventum fuisset gratulatus, Rex ex tentorio passus aliquot via panno rubro instrata progressus suavissime eam excepit, principibus inde viris, qui cum Sponsa advenerant, dextra porrecta; quo tempore ad testificandum gaudium ex adventu Reginae nostrae perceptum ingenti fragore tormenta prope urbem disposita reboabant.

Finita salutatione, equisque rursum conscensis, urbem versus itum est, ubi armati equites hastis concurrentes jucundum adventantibus spectaculum praebuerunt. Sub solis occasum in arcem ingressam Sponsam regiam Petrus Tomicius Episcopus Praemisliensis Regni Procancellarius, Praelatorum, ut vocantur, et Canonicorum ejus templi nomine insigni oratione salutavit. Post, sacris peractis, in contiguum Regale palatium Regina nova deducta, ubi triduum, dum nuptiarum solemnitas praeparatur cum matronis et virginibus a longioris itineris defatigatione se refecit. Postero die sacro Regina Poloniae inaugurata est ab Archiepiscopo Gnesnensi, Episcopis non paucis praesentibus, et Regum et Principum exterorum Legatis Nuptiarum festivitatem cohonestantibus. Nuptiarum et Coronationis caeremoniis peractis, nuptiale epulum praebitum fuit splendidissimum, omnis generis spectaculis ad animos oculosque hospitum exsatiandis intermixtum; quae exceperunt choreae. Postridie Coronationis Sponsa in thalamum regium aulaeis auro argentoque intextis exornatum (a) introducta, continuataque complures dies convivia, choreae, militaria ludicra, et alia spectacula. Victoribus Rex praemia tribuit; Casimiro Marchioni Brandemburgico praesertim, cujus in hastiludii equestri certamine, et concursu fortitudo illustris emicuit, eique palma victoriae attributa. Secundam Joannes Tarlo Regis praegustator tulit, qui cum Casimiro principe repetito cursu, hasta eum ex equo dejecit.

Post nuptiarum solemnitatem Hyppolitus Ferrariensis Car-

dinalis, et Prosper Columna Italus princeps, postea a Carolo V. Imperatore summus exercituum Dux contra Franciscum Gallorum regem in bellis subalpinis factus, magnis muneribus affecti dimissi sunt; ut etiam alii Principes, Principumque Legati, qui ad regias nuptias cohonestandas advenerant amplissimis donis fuerunt condecorati (2).

Bona triginta fere annos cum Sigismundo nupta, tanti ea fecit Maritum Regem, ut extremis aliquot annis aegrotantem, et viribus plane destitutum non charitate conjugali, sed ancillari pene ministerio sine omni fastidio curaret. Quo factum est, ut plurimum ei vicissim Rex amantissimus indulgeret. Harum vero duarum uxorum, e Barbara quidem, Heduigem filiam susceptam foeminam lectissimam Joachimo Marchioni Brandemburgensi Electori Romani Imperii matrimonio junxit (*b*) et nepotibus ex ea auctus est. E Bona vero maximam natu filiam Isabellam Ioanni regi Ungharorum nuptui tradidit, nepotemque ex ea suscepit, quae matrona complures jam annos post mariti mortem in praecipua laceri et afflicti regni parte regnavit. Reliquas tres Sophiam, Annam, Catharinam virgines elocare, ipsi ita ut optabat datum non est. Filius vero unicus hic Sigismundus Augustus puer etiam dum X. agens annum paterno regno ipsius opera et studio ante X, et octo annos inauguratus (3). Erat hic diligentia matris a puero doctus, et doctrina puerili eruditus, habuitque exquisitum ex Sicilia *Andream* magistrum, qui iis artibus illum erudivit, quas illa capit aetas, sed impeditum tempus illud ingenii formandi Augusto fuit. Mater enim hunc puerum habuit indulgenter, nec facile patiebatur illum a suo latere, etiam cum esset grandior, discedere; qua ex re illa habebat non parvam vulgo invidiam, quod cum magnam spem regni in illo homines collocassent . . . diutius tamen mulierum contuberniis adhaeresceret . . . perfici tamen una potuit ut is de cura matris ante decem et septem annos exiret. Tum demum segregatus a matre vixit in cura hominis prudentis et nobilis Petri Opalenski Gnesnensis Castellani; quo magistro

(2) Ex Historia rerum politicarum concinnata a Salomone Neugebavero a Cadano. Hanoviae 1618.

(3) Martinus Cromerus in Oratione funebri Sigismundi I.

ille usus in cognoscenda Republica, ac in perspiciendis hominum moribus summam spem de se et Patri et regno dabat.

Cum aetate speque procederet Sigismundus Augustus Lithuania a Patre accepta, et Elisabetha filia Ferdinandi Romani Regis uxore ducta, caste integreque vixit, ac cum magna justitiae laude Lithuaniam administravit. Sed ut sunt res humanae fluxae et caducae, Elisabetha Vilnae moritur, summo cum dolore et moerore omnium.

Verum enim vero matrimonio solutus ac liber Sigismundus Augustus, ut sunt adolescentium multi variique casus, vitare non potuit quin in illa vitia, quae fert adolescentia, praeceps rueret . . . Erat in Lithuania summo loco nata mulier in Radziviliorum antiquissima familia ex Gregorio Castellano Vilnensi nata, Barbara nomine, forma atque vultu adeo venusta, ut ex invidia formae pudicitiae fama laboraret . . . Rex interea juvenis, et ipse forma et aetate praecellens, cum Barbara Vilnae maneret . . . . amare hanc cepit, ac enixe cupere. Sed cum mulier pudica suspicionibus famam suam laedi nollet, cessit amori Rex, victusque manus dedit, ac clam patre uxorem hanc duxit. . . . Patre vero mortuo, Rex Barbaram uxorem declarat, ac illam Vilnae in regium thalamum propalam introduxit sociamque thalami facit; quae res ipsi vituperationi fuit Sigismundo. Itaque Rege mortuo an. 1548, et absoluto funere viri, Bona Regina Cracovia Varsaviam discedens cum filiabus in Masoviam properavit ut eam provinciam, quam dotalem illi vir fecerat, primo quoque tempore in ditionem suam acciperet. Cum enim aegre ferrent Poloni tantam provinciam dotalem Bonae permitti, de illius dote alio transferenda saepe egerunt cum Sigismundo Rege, quod verebantur ne quo casu Masovia a Polonia separaretur si dotalis Bonae tota esset. Itaque Poloni quod incolumi Sigismundo acerrime negarunt, id, illo mortuo, non gravatim Bonae concesserunt. Tanta apud Polonos valuit vel memoria regis mortui, in quo aegro curando singulari Bona fuerat officio atque fide, vel prudentia ipsius Reginae, qua in tractandis optimatibus Poloniae summa semper fuerat usa, ut id postea concederetur viduae, quod prius, petente viro, obstinatius illi fuerat denegatum.

Comitia habente Sigismundo Augusto Rege, Legati et Senatus frequens Petricoviam ad edictum veniunt . . . . Gravis et vehemens a Legatis de uxore introducta quaestio: oporteret ne ejus mulieris matrimonium ratum haberi, quam Rex, inconsulto Senatu, ac clam regno duxisset; neque enim ferendum esse sine auctoritate Senatus uxores a regibus duci; periculosum esse affines et propinquos Poloniam habere non quos ipsa vellet, sed quos Regum nuptiis habere cogeretur. In hanc sententiam commemorabantur exempla, quibus docebatur Regum nuptias privata libidine susceptas perniciosas regno saepe fuisse, nec expeditiorem viam ad exitium haberi, quam Regum connubia, si absque auctoritate illi aut cum inimicis, aut cum regnandi cupidis, aut cum indignis hominibus conjunctionem et affinitatem inirent: quare summo studio agebant Legati ut illud matrimonium comitiis irritum esset, quod et uxor par non esset Regi, et nihil emolumenti secum adferret; opus autem esset Polonis tali connubio quod illos in discrimine et opibus juvaret, et affinitatibus novis ornaret; quorum nihil in illo matrimonio inesset, quod mulier summo licet in Lithuania nata loco, et magnae cognationis, subjecta tamen regi parem majestati regiae affinitatem non afferret.

Summa expectatio erat omnium ecquid ad illas summas Legatorum preces responsurus esset Rex, qui non per interpretem, ut Regibus mos est, sed ipse „ Non vitam sibi cariorem esse quam Rempublicam, respondit. Sed cum vobis, inquit, Respublica fide mea stet salva, quonam modo ea fides firma nobis erit, si uxori jussu vestro fidem fregero? . . . qua propter cum legitimum mihi sit cum uxore connubium, vitam prius, quam uxorem deseram. Si quid autem in eo peccavi, quod sine consilio vestro uxorem hanc duxi, id sane fide in me vestra corrigi, ac ne fiat imposterum poterit provideri. Nunc vero id agamus cujus causa huc convenimus, has autem de matrimonio disputationes missas faciamus „.

Haec cum Rex tanta auctoritate dixisset, finem attulit huic quaestioni, quam excitaverant . . . qui plurimum pollebant, qui dum se novo Regi quam essent potentes ostentant, per causam uxoris rem ad interregnum deduci studebant, huncque praetextum

turbarum habebant, nam ni ita esset, numquam haec invidiosa uxor, quae tantos in Polonia his comitiis faciebat clamores, anno insequenti summa adversantium sibi voluntate Reginae nomen, regnique nacta esset coronam. Ac mea quidem sententia uxorem hanc praeterire omnino fuerat satius, quam aut attentatam postea deserere, aut illius causa animos hominum ad futuras etiam seditiones incendere.

Non modicam etiam materiam huic controversiae Bona Regina suppeditasse putabatur, cum se sperni existimasset : subjecerat enim in Senatu homines potentes, qui matrimonium illud omnibus rebus, quibus possent, distraherent, et impedirent; sed veteri proverbio *non facile extorquetur clava Herculi :* nam Rex partim ferendo, partim indulgendo, partim dando, facile postea vicit, ut certatim homines malevoli illi, illam mulierem, paucis exceptis, non multo post et Patronam Poloniae, et regni diadema illi imponerent (4).

Anno 1556 Regina Bona, quae pene 40 annos in Polonia consenuerat, praetextu valetudinis curandae in Italiam proficisci cupiebat, quae res Regis et Procerum animus nonnihil perturbavit, non solum quod thesauros haud contemnendos, quorum haereditas ad Regem Augustum, et sorores ejus redire debebat, secum asportaturam, sed etiam exiguo Regis, regnique honore in illo Italiae angulo regiam dignitatem tuituram esse haud obscure praeviderent. Cujus profectionis auctores erant Reginae Laurentius Papagoda, et Cammillus Brancatius Neapolitani familiares Aulae ipsius, qui eam Neapolitani Proregis officiis functuram, maximaque dignatione et honore ibi futuram spem ei faciebant. Quibus cum antea quoque rex succensebat, tum vero, hoc consilio audito, omnibus modis ipsorum conatus impedire voluit. Ac primum per Isabellam Hunghariae Reginam sororem ne de discessum cogitaret persuadere matri conabatur ; et cum hoc non successisset, ad terrorem in foro patibulum erigi jussit, voceque praeconis omnibus Reginam Matrem comitaturis mortem interminatus est. Sed ut semper in vetita nitimur, et negata, ea ma-

(4) Ex Annalibus I et II Rerum Polonicarum Stanislai Orichovii. (*Orzechowski*)

gis cupimus, Regina indignabunda Antonium Tercianum Jureconsultum suum ad Regem ablegavit percuntatum cur discessum ipsius prohiberet; cui Rex: *a Matre, quam ipse coram alloqui posset, legatos mitti non decere respondit.* Regina nihilominus iter in Italiam omnibus modis, vel invito ipso Rege ac Senatu, adornavit; cumque precario discedendi facultatem a rege filio obtinere non posset, subito ad largitiones conversa. Regis et Procerum animos sensim sibi conciliavit, causam ejus agente Stanislao Tensiovio Palatino Cracoviensi, et Joanne Ocesio Regni Cancellario principem auctoritatis et gratiae locum apud Regem tenentibus. Permultum etiam matrem juvit Isabella Regina vidua Ungbariae, quae a matre stabat, huic rei se interponens, annulo cum gemma admodum praetiosa, quae stella vocabatur, Regi a matre dono allato.

Frustra autem renitebantur alii harum rerum largitionumque ignari; quibus ne obnoxius esset, aut culpam aliquam retulisse Joannes Tarnovius Castellanus Cracoviensis videretur, decem aureorum millia a Regina Bona sibi mutuo data, mature ei restituit, ac de consueta illa sua senatoria libertate nil quicquam remisit.

Mortua est Regina Bona in Italia vel anno 1559, vel secundum alios anno post discessum e Polonia sequenti (*c*) nulla haereditate liberis relicta, quod Laurentius Papagoda in Poloniam redire cogitanti venenum propinasset, et supposititio testamento condito Ducatum Barensem a Rege Augusto filio ejus abalienasset. Rex in hisce comitiis matri suae exequias fecit.

Cum itaque Barensem Ducatum Reginae morte Philippus Hispaniae Rex tamquam Regni Neapolitani partem, ac feudum ceu supremus Dominus occupasset, Rex Augustus Albertum Kriscium ad eum id temporis in Belgio, quo ex Anglia juncta sibi maria trajecerat, ablegavit, qui Barensem Ducatum veluti haereditarium Regis sui nomine ab ipso peteret. Interrogante autem Rege Philippo *beneficio ne suo eum obtinere, an vero jure et vigore testamenti materni adire vellet;* respondit Kriscius: *se nihil quod Regis sui honori aliquo modo detraheret, concedere, aut etiam facere posse, vel debere; sed jure repetere*

eo, quod Rex illum in Ducatum habebat. Istis subjecit Rex: *bene se rem habere; eundum igitur Neapolim, jureque ibi experiendum.*

Missus est paulo post Joannes Visocius Abbas Laudensis Romam, Adamus Konarscius Neapolim, et Joannes Przembius Archiepiscopus Gnesnensis Viennam ad Ferdinandum Imperatorem arbitrum ejus litis de Ducatu Barensi inter Sigismundum Augustum et Philippum Regem, futurum *(d)* (5).

Ex quibus tamen tam magnificis opibus ad haeredes ejus filium Sigismundum Augustum Poloniae Regem, et utramque filiam, Reginam Sveciae, et Reginam Stephani Poloniae Regis uxorem non nisi duo de quadragesies millia et octoginta sex ducati Neapolitani in annuam usuram cum paucis supellectilibus pervenerunt; nam sic polonicus Episcopus Paulus Piasecius (6) commemorat: „Joannes Laurentius Papagoda, ex cujus nutu omnes Reginae Consiliarii pendebant, testamentum scripsit, in quo Regi quidem Hispaniae Barium et Rossanum: sibi vero Castellum Capurcium cum multis aliis magni praetii muneribus legavit, et Reginae Bonae, cum anno 1558. XVII Novembris Barii moribunda sermone aut memoria minimum valeret, caput, ut nutando testamentum confirmaret, tenuit, seu sublevavit „. Quam narrationem memini apud neminem alium legi *(e)* (7).

TESTIMONIA MERITORUM REGINAE BONAE
IN REGNUM POLONIAE.

Auxit Bona bonis Poloniam, ornavit ingeniis, excitavit industria; post cujus adventum in Poloniam nomen Polonum, et si antea satis clarum fuit, tamen deinceps apud eas gentes, quae propter ingeniorum laudem, ac artium studia, et industriam toto orbe principem locum obtinent ita claruit, ita celebre extitit, ut cum illis ipsis certare posset, ac illis omnibus verae

(5) Ex Historia rerum politicarum concinnata a Salomone Neugebavero a Cadano. Hanoviae 1618.

(6) Pag. 236 et seq.

(7) Connor, Descriptio Regni Poloniae.

laudis ornamentis nihilo concedere ab omnibus cognosceretur. Parvum ne hoc beneficium est quod virtute illae gentes nostrae praestantissimae quidem et pulcherrimae, quas ignoravit orbis, invidia vicinorum pressit, fastus hostium contempsit, quas domi divites ut inutiles negligebant; egentes, ut difficiles non obsequebantur, ita vigere ceperunt, ut ex toto orbe celebrentur, et vicinis carae, et hostibus terribiles existant, a divitibus colantur, ab egentibus summa contentione apprehendantur. Inferte oculos in arces, in oppida, in praedia, in opes Poloniae; omnia haec cura et industria Reginae Bonae constiterunt, aucta, restaurata et confirmata sunt. Omnia certe praeclara in foemina illa prudentissima fuerunt, magnanimitas, sedulitas, vigilantia, constantia, liberalitas, publici ordinis, et decoris amor usque ad extremum illius e Polonia discessum. Sed nemo tam beatus vixit, qui non aliquando lapsus fuerit. Sigismundus Augustus ejus filius, et Sigismundi I Regis Poloniae praeceptores habuit viros italos, quos ad ejus institutionem mater adhibuerat, a quibus linguas latinam et italicam didicit ecc. (8)

Bona Sfortia filia Joannis Galeatii Sfortiae Comitis, Mediolanique Ducis, altera Sigismundi I. Poloniae Regis uxor, cura et diligentia matris suae Isabellae Arragoniae humanioribus litteris et liberalibus disciplinis egregie fuit istituta, latinaeque linguae ita assuevit ab annis teneris, ut deinceps ad connubii Regalis honorem provecta in colloquiis cum Rege marito, regnique primoribus sibi familiarissimis lingua illa potissimum uteretur. Extant in Zalusciana (*biblioteca*) inter acta Sigismundi I. Regis epistolae permultae a Bona Regina ad Regem ipsum, et ad regni sui Proceres latine scriptae. Stanislaus Orichovius praemisliensis Decanus Cathedralis, princeps ille omnium Poloniae Oratorum, sub finem panegyrici nuptiarum Sigismundi Augusti Poloniae Regis et Catharinae Austriacae Ferdinandi Caesaris filiae, Matris Reginae Bonae Sfortiae illustria atque immortalia in literatam Sarmatiam merita verbis iis digne extulit: „ Jam vero cum non solum salus, sed majestas etiam regni his

(8) Ex Oratione funebri pro Sigismundo Augusto Joannis Demetrii Solicovii.

nuptiis nitantur, iis pie inviolateque conservare debemus. Quam enim potens et floridum fuerit regnum Sigismundi Regis defuncti meministis, et tamen nulla alia re magis Rex ille cum suo regno floruit, quam Bonae Sfortiae nuptiis, quae prima in Poloniam humanitatem hanc invexit, qua non aequare modo, sed etiam superare multas gentes videmur. Quid? haec copia, hi mores, hae literae, haec denique tanta in omni doctrinarum genere praestantia vestra unde nata aut orta est? nisi ex connubio Bonae cum Sigismundo rege? Bona Regina haec peperit omnia: haec nos ab illa feritate sarmatica ad hunc vitae cultum redegit perfecitque, ut humanitate Italis, doctrina Graecis pares simus. Si ergo tanta tamque eximia munera Bona Regina in fera incultaque Polonia cum Sigismundo Rege poterat constituere: Catharina haec parata jam et culta non ne cumulabit omnibus divinis et humanis laudibus? (9)

Idem eodem loco

Bona Sfortia Quintum Marium Corradum invitavit, qui propriam ipsius vitam exponeret, Poloniaeque Regum omnium res bene gestas monumentis et literis mandaret; qui tamen nimio opere ab aulae frequentia et strepitu abhorrens ad Reginam accedere tamdiu est cunctatus, donec ipse diem obiret supremum. Didicimus hoc e Corradi vita, quae ipsius operae *De copia latini sermonis* ab Antonio Amantio praemissa est, et e Corradi ipsius epistolis ad dominum Argentarium, Paulumque Manutium.

Jacobus Ferdinandus Bariensis italus Artium et Medicinae doctor, idemque Sigismundi Patris atque Sigismundi Augusti filii Poloniae regum medicus scripsit „ De felici connubio Serenissimi Hungariae regis Joannis, et Isabellae Poloniae regis filiae; et „ De meritissimis utriusque serenissimi Sigismundi Poloniae regum ac Reginae Sfortiae laudibus, nec non et totius regni Poloniae Epistolam, ad excellentem et magnificum Dominum Nicolaum Antonium Carmignanum nobilem Neapolitanum, Bariensem Castellanum, et Serenissimae Reginae Poloniae Thesaurarium „; in regia urbe Cracoviensi Mathiae Scharffenbergio anno 1539 forma 4

(9) Ianocius Tom. II. pagg. 25-6.

excudendam tradidit; cujus principio epistolam aliam paulo ante de Junioris Poloniae regis Sigismundi II. contra Valachos expeditione forti et gloriosa ad eumdem Carmignanum a se emissam commemoravit, quae Episcopo Kioviensi Josepho Andreae Comiti Zaluscio Polonorum omnium aevo longe literatissimo, indagandisque, atque vindicándis monumentis patriis nato, numquam visa est. Extat autem in numerosissima ipsius Bibliotheca libellus rarus pariter et utilis, cujus hic est titulus: „ Jacobi Ferdinandi Barensis Majestatum Poloniae Physici de regimine a peste praeservativo tractatus, nunc primum temporis necessitate in lucem editus ad sanitatem tuendam, ad illustrem et magnificum Dominum Joannem Comitem Tarnoviensem etc. Cracoviae in officina Ungleriana An. D. 1543. forma 8. (ex Janociana T. I.)

Dell' altre opere di Jacopo da Bari sarà parlato nella mia Bibliografia Italiana-Polacca-Russa (10).

Nei volumi XVIII e XIX delle Memorie MSS. e documenti spettanti ai Re ed alla Storia del Regno di Polonia si trovano i seguenti, de' quali i sommarii furono da me già pubblicati nel mio *Viaggio in Polonia* del 1830 alle pag. 84, e qui li riproduco per l'opportunità dell' argomento.

1517. 25 Novembris. Oratio ad Isabellam Ducem Mediolani et Barensem ab Ostorogio Neapoli dicta; scripta vero ab Andrea Krzicki.

1517. mense Novembris incerta die. Sigismundus I. Rex Poloniae deputat Episcopum Posnaniensem, Palatinum Cracoviae, et Castellanum Posnaniae ad excipiendam Viennae Reginam Bonam et contrahendum pro se cum ea matrimonium, si per praecedentem non fuit contractum.

1517. incerta die. Literae regis ad Szydlowiecium mittit procuratorem ad contrahendum matrimonium cum Regina Bona.

1517. die incerta. Literae Regis ad Joannem Bonerum Zuparium de Capella quae Cracoviae aedificabatur (*f*) de nuntiis mis-

(10) Vedi anche le mie Notizie d' Italiani Illustri in Polonia pag. 9.

sis pro contrahendo matrimonio; de annulo 200 vel 300 aureorum pro eo emendo.

1517. incerta die. Literae Regis ad Christophorum Lubranski Ep. Posnaniensem et Lucam de Gorka ne Viennam ad Reginam excipiendam proficiscantur donec ab Joanne Bonero nuncium acceperint, quidve eo casu facturi sint edocet.

1517. incerta die. Literae Regis ad Joann. de Lubranski Episc. Posnan., Erasmum Episc. Plocensem, Lucam de Gorka et Christianum de Szydlovia, in quibus reddita ratione cur potissimum Principem Bonam sponsam delegerit, eos ut se itineri viennensi ad Reginam excipiendam accingant, admonet.

1517. incerta die. Literae Regis ad Stanislaum de Ostrorog Castellanum Calissiensem, et Joannem Konarski Archid. Cracoviensem Legatos suos, jungit illis, ut si Romam cum Regina Bona iter fecerint Pontificis benedictionem poscant.

1517. 16 Novembris. Breve Leonis X quo indulgentiam plenariam concedit iis, qui interfuerint missae in qua Regina Bona uncta et coronata fuerit; itemque missae primae quam postridie, vel alio die celebraverit Laurentius Niedzyleski Nuntius Papae ad eam solemnitatem, Praepositus Vilnensis.

1517. 26 Decembris. Isabellae de Arragona Ducis Mediolani matris Principis Bonae literae ad Regem. Significat quae circa filiae desponsationem evenerant, et promptum ejusdem discessum promittit.

1518. 17 Maii. Literae Regis ad Ludovicum nepotem regem Hungariae; queritur de dissidiis intestinis regni Hungariae, promittitque se ea de causa oratores missurum ad Conventum generalem ejusdem regni, cujus ob Nuptias suas terminum differri postulat.

1518. 20 Maii. Literae Ludovici Regis Hungariae ad Sigism. I Regem Poloniae: excusat se quod praesens adesse nuptiis regis non potest, missurum se tantum oratores pollicetur.

SPECIMEN EPISTOLARUM REGINAE BONAE EX EPISTOLIS REGUM POLONORUM QUAE SERVANTUR IN BIBLIOTHECA PRINCIPIS CZARTORYSKI PULAVIAE.

Bona Dei Gratia Regina Poloniae Magna Dux Lithuaniae, Russiae, Prussiae ac Masoviae Dominae.

(*extra*)
Reverendo in Christo Patri Domino Episcopo Culmensi.

(*intus*)
Reverende in Christo Pater sincere nobis dilecte.

Scripsit nobis sanctitas tua retroactis diebus rogans ut pro exolvendo sanctitati tuae stipendio operam nostram interponeremus; faciemus id non gravatim, et quia pro servitiis et damnis ad diem S. Gregorii anni Domini 1524 fuerat sanctitati tuae satisfactum, ut ex registro regio apparet, deinde a die praenominato usque ad festum Nativitatis Virginis Mariae anni currentis 1530 stipendium sanctitati tuae fuit retentum, facto igitur calculo venerunt solvendi floreni 940, grossi 20; ad quorum ractionem missi erant sanctitati tuae per Bernhardum feria tertia post Dominicam Paschae anni hujus in auro ducati 200, qui per 40 grossos computati faciunt florenos in moneta 300; restant sanctitati tuae solvendi floreni 640 gros. 20, et quia nunc non aderat tempus solvendorum stipendiorum regiis et nostris aulicis, ideo nostram pecuniam propriam florenos videlicet 640 gr. 20 in manus *Nypiezics* dedimus sicuti voluit sanctitas tua transmittendos, quemadmodum ex literis ipsius *Nypiezics* intelliges.

Datum Cracoviae 4 Octobris 1530 (11).

(11) Oltre alle lettere latine ve ne sono delle polacche e delle russe scritte di propria mano della stessa regina Bona.

(Di fuori)
D. Cosmo Medices Florentiae Duci Amico Nostro Charissimo.

(dentro)
Ill.me Princeps Amice charissime et honor.e

Essendo il Reverendo et Magnifico M. Gio. Andrea Valentino Preposto di Cracovia Phisico et Secretario nostro molti anni fa stato alli servitii del Sereniss. Re nostro Consorte et Signor Colendiss. et nostri, si ha talmente diportato, et dimostrata la sua fede, observantia, et dottrina, et in le altre cose importanti a Lui commesse tal prudenza et desterità, che ha meritato esser da Noi tenuto charissimo, et a cui habbiamo di modo (per remuneratione de' suoi meriti) beneficato, che non ha invidia non solo agli homini externi, ma alli proprii indigeni del Regno nostro, et perchè vorressimo non solo dimostrar la gratia nostra verso Lui, ma anchora verso tutti quelli della Sua Famiglia, per dar testimonio quanto reputiamo appresso di noi li servitii del prenominato: havendo inteso che della medesima Famiglia vi è il magnifico M. Philippo Valentino Iureconsulto eximio et di ogni altra sorte di scienze et lingue ornato et perito, desideriamo (il che faressimo noi se non obstasse la distantia del Paese), che fusse ornato appresso VS. Illustrissima di alcuno Officio honorato, secondo recerca la virtù di esso M. Philippo, et la satisfatione del desiderio del Sereniss. Re nostro Consorte et Signor Colendiss. et nostro. Onde preghiamo VS. Illustrissima, che si degni provederlo di alcuno simile Officio honorato, come non dubitiamo, che VS. Illustrissima condescenderà a farlo, essendo questo usitato appresso li Signori, compiacer l'uno et l'altro in cose ragionevoli, et honeste, offerendone all' incontro in simili et maggiori cose prompti alli honori et commodi di VS. Illustrissima, alla quale ne offeremo *(g)*.

Dat. Vilnae die viij. Octobris MDXLJ.

Dev. S. a farli piacere
Bona Regina ec.

La Serenissima Bona Duchessa di Bari e Regina di Polonia al Card. Puteo Arciv. di Cassano ec.

Rev.mo e Ill.mo Monsig. Amico Nostro Carissimo

Abbiamo ricevuto la lettera di VS. e inteso quanto ne scrive in risposta della nostra, ove si scusa haver dato l'Arcipretato di Cassano, e di Casa Massima ad altri, e non poter compiacer noi. Rispondemo che noi gli scrivemmo per l'Arcipretato detto prima che l'Arciprete morisse, e dell' altro subito, e credemo che nessuno sarà stato prima di noi a scriverne a VS.; tutta volta possendo fare ogni uno delle cose sue quel che gli pare, non diciamo altro, se non che non avendo noi a pena ricevute le lettere sue con alcune richieste, da noi sono state eseguite tanto in benefitio del Casal suo di Biletto (alli quali se ha giovato il favor nostro, il sanno tutti gli suoi ministri, e sudditi) come nel conto delle monache novitie del Munistero di S. Iacomo, che abbiamo fatto in nostra presentia obligare i parenti, a dotarle, e sacrarle a Pasqua di Resurrezione; oltre a molti altri pensieri particulari, che tenemo dell'onore, e conservazione di questa sua Chiesa. Ne incresce conoscere che almeno VS. non conrisponda con noi di egual volontà in opera, come noi efficacemente facciamo, e così potriamo far chiaro, e vero argomento della sua affetione. Piaccerà a VS. di riscaldare il suo Vicario a raccordarne le cose spirituali, et a far lui il debito suo, che il temporale ceda da far tanto, che senza sollecitamento potriamo in alcuna cosa mancare.

Abbiamo inteso con altra sua la difficultà che si fa circa il ricevere nel Monistero di S. Iacomo questa figliolina di sette anni per imparar creanza, e di cucire: e gli stretti ordini che sono in contrario. Piacesse a Iddio N. S che così si mirasse alla vita di alcuni Preti di questo Arcivescovado, gli quali vivono continuamente, e publicamente con le Concubine, e con le case piene di figli, trasferendo la cura che devono havere delle cose ecclesiastiche, e l'entrate de' loro benefitii in sostentamento di triste femmine, e de figlioli nati contro alle sacre leggi, non

senza grandissima offensione della Maestà Divina, biasimo e scorno de'Superiori, e scandalo de' popoli; et parendone gravar la coscienza col tacerlo abbiamo voluto con la presente accennarne a VS., la quale torniamo a pregare del conto della prorogatione de totali delli Iure patronati delli Stati nostri di Polonia, et Lituania, che ce ne farà piacere gratissimo, e N. S. l'esalti dove desia.

Dal nostro Castello di Bari li 23 Ottobre 1557.

Dev.ma Sua
BONA DUCHESSA DI BARI
E REGINA DI POLONIA

Di poi scritto, ne occorre fare intendere a VS. come sendo avvisata che stia in proposito di trasferirse in altrui questo suo Arcivescovado, desiderando noi, che se la mutazione non può essere migliore, che la non sia peggiore in quanto alla qualità della persona, e che si faccia con tale, che concorra con la volontà nostra, e nel buon governo, acciò avendo il spirituale il debito intendimento con il temporale, il culto divino e della giustizia vadia rettamente, e i sudditi siano ben governati, preghiamo VS. che sia contenta tenendo tal proponimento voglia negotiare, e conchiudere con persona spirituale, e consumata nella Dottrina Cristiana, e di ogni esemplar vita, non riguardando a chi più promette, chiaro argomento della imperfezione della vita: che se oggi questi cherici vivono licenziosamente con tener femmine e figli pubblicamente senza alcuna verecundia; quanto peggiormente faranno non avendo Pastore d'incorrotta, et esperimentata vita, che gli dovesse correggere, che oltre VS. farà quello comple a noi, compiacerà molto, certificando VS. che a dir questo non è altro che zelo cristiano ne muove, et il pensiero che tenemo, che qui si viva canonicamente.

Il Cardinale Puteo alla Ser.ma Regina di Polonia Duchessa di Bari.

Ieri mi fu presentata una lettera di V. M. del 23 del passato con l' inclusa poscritta, la quale essendomi parsa degna di grandissima consideratione (non avendo segno niuno uscire delle mani di quella) ho voluto rimandar per copia di questa mia per esser chiaro, se io ho da maravigliarmi delle male informationi, che si danno alla M. V. da persone interessate, ovvero ho da desiderare alquanto più discreta modestia in chi scrive così senza il sapere di quella, la quale perchè vegga chiaramente se quegli che più offeriscono hanno mai possuto muovermi in sei, o sette anni che continuamente hanno tentato, e sollecitato questo negotio, le dico, che ho trovato in ricompensa non solo quanto vale l' Arcivescovado, ma ancora qualche cosa di più, e non ho voluto mai consentire, non ci essendo la satisfatione della conscienza mia, la quale, per non potere io governare la Chiesa mia personalmente, mi fece già volentieri attendere, se mi si offeriva persona degna in chi avessi potuto trasferire questo peso, benchè con molte esperienze mi sono poi avveduto che sia meglio di star così, perchè a Dio è piaciuto di darmi tale amministratione. Lascio da banda di rispondere, se in migliore, o in peggiore si possa fare la translatione, perchè quel che io sono, e sono stato per gratia del Signore Dio lo sà il mondo, e non ho bisogno di testimonii mendicati; dico bene alla M. V., che conoscendo io quel che importa la cura, e governo d' una Chiesa, non ho mai voluto gravar la coscienza mia con farne la volontà di molti Signori, che mi possono comandare, et io onoro, e riverisco sopra modo, ma ho ben cercato di servirli in tutte le cose a me possibili, purchè non tocchino il rispetto della conscienza mia e dell'onore di Dio, come in effetto troverà la M. V. sempre.

E se nella vacanza degli due Arcipretati quella vorrà cercare la verità, troverà che stando poi ancora astretti dall'esercito Imperiale, l' Illustriss. Sig. mio Cardinal Santa Croce, mi fece

dare la prima nuova di quello di Casa Massima, e con tutto che io li promottessi di darlo ad instantia di Sua Signoria Reverendissima alla persona che mi nominerà, nondimeno mi riserbai quello che sempre mi riserbo negli benefitii curati, prima: che la persona risedesse nel loco, et esercitasse personalmente l'ufficio, e cura; di poi che fusse idonea, et sufficiente a governarla; e finalmente (perchè intenderà il benefitio esser grasso) mi riserbai di poter cavare honesta pensione per qualche mio servitore povero (benchè tutti sien tali) onde sebbene in simili vacanze, che mi vengono domandate da altri, io mi contento di compiacere a qualche uno, nondimeno a la M. V. non voglio mettere niente della conscienza mia, come è mio debito, e la poscritta dentro la lettera di quella mi amonisce santamente in questa parte; e per questo ho mandato a pigliare informatione della persona nominatami, e non mi risolverò di dargli l'Arcipretato, se non concorrono in esso le qualità che si ricercano a tal governo. Ho ben sentito piacere d'aver avuto testimonio del Clero, et università di Cassano, della sufficienza, e bontà di D. Petruccio, nè in questo mi si deve porre altra legge, che Iddio, e i sacri canoni hanno già posto; nè l'obbligatione, e gratitudine mia entrerà mai in ricompensare le gratie fattemi con dar benefitii a quegli, overo ad instantia di quegli, che mi hanno favorito, e fatto gratie per loro benignità; m' ingegnerò bene (come ho fatto sempre) che per un favore, che io riceva per cosa giusta, et onesta, altri riporti da me mille servitii, officii amorevoli, et opere grate in ricompensa, e se non altro, mancandomi le forze, almeno farò, che la volontà ne resti col medesimo, come in parte mi convien di fare verso la M. V. alla quale, sebbene in molti modi, servendo et a lei, et insieme al Serenissimo suo figliuolo, penso d'aver con verità, e con opere dimostrato quanto io l' onoro, et osservo, nondimeno confesso di non essere bastante in questo stato di rispondere alla grandezza sua, intorno alla pariglia de' fatti esteriori, che nascono dall' affetione sì, ma accompagnata dalla potestà, e commodità, le quali essendo in me deboli, non si deve per questo misurare l'animo per scarso, essendo posta la gratitudine (come tutte l' altre virtù) in loco,

il quale non viene mai alterato dalla varietà della fortuna. Mi è ben piaciuto assai che la M. V. mi abbi rinfrescato e confermato la memoria degli benefitii, che mi ha fatti, numerandone alcuni, perchè volentieri mi ricordo delle gratie ricevute, massimamente da lei; nè reputo che ella abbia voluto per questo rinfacciarmi quelle buone opere e piene di benignità, che ella si è mossa a far verso di me, e delle cose mie, ma sì bene ricordarmi l'affetione che volentieri ha dimostrata in favorirmi; di che la ringratio di nuovo, e le dico non solamente come Cardinale, ma come Gentiluomo, che io le ho scritto la pura verità intorno all' avviso, e resolutione fatta dell' Arcipretato di Cassano, perchè già ne avevo fatto gratia per lettere dell'università, e del Clero, avanti che mi fussi presentata alcuna lettera sua, la quale mi fu poi data in tempo, che si era scritto, e spedito tal negotio, e se la M. V. in questa parte, o sia per intertenimento delle lettere sue in Napoli, o vero in potere de' suoi agenti (come può far giudizio da quest'ultima sua degli 23 del passato, che mi fu data ieri, e doveva venire la settimana innanzi) non può sapere a che tempo mi sieno venute in mano, come vuole, o come può sicuramente affermare, che io voglia disporre, a mio modo, de'benefizj per essere cose mie, e non vuol credere la verità, che io le dico massimamente quando bene a sua istantia io l'havessi promesse ad altri, nondimeno non harei fatto niente senza le conditioni di sopra scritte. Certo che io averei avuto ingegno di farmi conoscere ingrato verso la M. V. in quelle cose, dove io non cerco, nè devo riguardare altro che l'honore di Dio, e la salute di quell'anime, che sono sotto la cura mia, io non desidero altro, che di satisfare al peso, che Dio m' ha dato, con quella maggior contentezza de' popoli che si possa havere, onde intorno alla collatione de' benefitii Curati, o che abbiano residenza, e servitio, non accade che altri speri da me, se non quanto con buona conscienza, e secondo i sacri canoni, posso gratuire a qualche uno, perchè se altrimenti io disegnassi di fare, non mi mancano nè parenti, nè servitori in casa, che meritano ancora loro assai, e molto più di quegli che mi vengono proposti da altri. Ma non essendo persone da servir benefitii in codeste bande

io non mi moverei mai per qualsivoglia gratia, o merito loro, non concorrendoci il benefitio di quelli, di che si deve tener cura, sì che la M. V. è male informata da gente, che forse aveva fatto qualche disegno per se, e non ha creduto alla verità che io le ho scritto.

Intorno alle putte di sett'anni, che ella ricerca da me, che io faccia accettare nel Munistero di S. Iacopo per imparare di cucire, e creanze: io torno a dirle, che, avendone ordine espresso da S. Santità, non devo nè posso far altro; operi la M. V. che altri ne parli con N. Signore, che io son contentissimo, affine conosca la M. V. quanto io la riverisco, e S. Santità vegga ch'io osservo i suoi precetti come devo.

La vita de' miei qual sia, certamente meglio lo sa chi giornalmente, e chi a tutte l'ore la vede, che non posso saper'io, il quale se bene uso diligenza in tenere ricordato al mio vicario questa partita dell'onestà, e buon esempio de' Cherici; nondimeno è ancor possibile che non si eseguischi così apieno quanto io ordino, e comando; e se bene alle volte ci muove qualche passione d'emulazione, o in alcuno il quale per suo interesse risentendosi, pure mi scuopre qualche verità (il che tutto riconosco essere opera del Signore Iddio) e che per questo io provegga di nuovo ministro, o d'altra medicina, nondimeno non possono venire a notitia mia tutte le cose. Ringrazio bene sommamente la M. V. che m'abbi scoperto quel che non ho mai inteso del Clero mio, ma sì ben di quello di S. Niccola (del quale per non entrare in briga io non ho da prendermi cura di correggere; la M. V. mi farà grazia di far dare in nota al Vicario mio li particulari concubinarii, perchè le prometto da Cristiano, che gli farò dar tal gastigo, che sarà esempio a molti lungo tempo. Dio sa quanto mi sia stata sopra ogni altra cosa a cuore l'honestà de'miei Cherici, e quanto spesso abbia renovato la memoria alli miei Vicarii di questa partita, e sempre ho trovato per relatione di tutti, che in questa parte non avevo bisogno di riformatione. Bacio la mano della M. V. della santa opera, che ella fece in favorire il Munistero di S. Iacomo per la cosa delle novizie, e la ringratio di nuovo ancora pregandola che, siccome nel prin-

cipio di detta opera è stata prontissima a pigliar protetione del Munistero, così si degni perseverare sino al fine. Nè voglia dar credito a quanto gli vien detto da molti contro la verità. Io terrò a cuore il negotio della prorogatione, e quando sarà a tempo in compagnia dell'Illustrissimo Camarlingo farò quanto si conviene in servitio di S. M.; dico in fatti, e non in parole, come ho sempre fatto, et il Regno di Polonia tutto mi può essere testimonio particolare di questa verità. Sono stato lungo in rispondere alla lettera della M. V. ricercando così la materia di che mi scrive, benchè io conosca non avere detto io tutto; del Vicario mio non sò che dir altro, se non che da me non resta d'ordinargli quanto bisogna all'onore di Dio, et onestà di vita dei Cherici, e spero che non mancherò di esseguirlo. V. M. ne terrà per sua bontà la solita protetione, che io gliene resterò obbligatissimo, e perchè quella mi ha invitato con gli suoi ricordi, et ammonitioni a fare il simile, non posso mancar di pregarla, che commetta alli suoi Auditori e Avvocati, che vegghino diligentemente li due capitoli: *Non minus et adversus de immunitatae Ecclesiae,* e si faccia V. M. referire la provisione che è fatta con essi da due Sommi Pontefici in due Concilii, affine che la non incorra in qualche censura, e questo mi muovo a dirle perchè avendomi fatto intendere il Capitolo della Chiesa mia Metropolitana essersi imposte alcune gravezze per reparazione delle muraglie e fortificationi della Città, nè loro possono accettarle (essendo imposte da i laici) nè io posso consentire se prima non ne passo parola con S. Santità per la parte mia, come son per fare; avendosi a sovvenire a opera sì necessaria alla Città, per la quale io son contentissimo, che il Clero mio contribuisca, secondo la rata della sua povertà, insieme con gli laici, facendosi depositare i denari, che si assegneranno, anzi si eseguiranno da' Cherici, in poter d'uno del Capitano, acciocchè in verità servino alla detta opera, perchè altrimenti io non posso consentire. La M. V. dalla banda sua farà intendere il tutto al nostro Signore come hanno fatto sempre in simili cose tutti li Serenissimi e Cattolici Regi, et S. M. Cesarea, affine che senza incorrer nelle censure, si possa provedere a così utile, e necessaria

opera. Di più la supplico a farmi gratia per poter esigere alcuni censi, tanto miei come del Capitolo, e Cherici della Chiesa mia, d' una provisione simile a quella che già nel 1549 si degnò di concedere al Clero mio; che all' ultimo si spedisca il tutto per la giustitia senza lunghezza di giuditio, che ne resteremo insieme con infinita obbligatione verso la M. V. la quale saprà che il Sig. Abbate Laudense maudato ambasciatore dal Serenissimo Re suo figliuolo, fu introdotto da me l'altro giorno a N. S. et espose tre capi principali.

Il primo fu di dar conto a S. Santità della guerra mossa contro a' Livonii, essendo S. M. ingiustamente provocata. Il secondo, della translatione dal Vescovado Chelmense alla Chiesa Uladislaviense.

Il terzo della coadiutoria di Gnesna in persona del Vice-cancelliere del Chelmense. Per quel che la M. V. ha scritto, et ho referito io a N. S., spero che si farà quanto ella santamente ne ha avvertito. Della coadiutoria non so come s'anderà per non avere a chi io possa sicuramente dar fede della qualità della persona del Vice-cancelliere, onde la prego per zelo della Cattolica Religione, quando ella abbia notitia, e cognitione d'esso, darmene qualche lume, che sarà cosa gratissima a N. S., e a tutto il Sacro Collegio, attendendosi al benefitio della fede, e Religion Cattolica di tutto quel Regno, e con questo fine bacio la mano della M. V. con desiderargli prospero successo di quanto ella desia.

Di Roma li 13 di Novembre 1557.

Della M. V. Serenissima

Devoto Servitore
JACOPO CARDINALE PUTEO.

Estratta la presente copia dal Codice esistente nella Pubblica Libreria Magliabechiana al N.° 74 della classe VIII. Palchetto 8.

Notizie estratte dal libro intitolato

RAGIONI DELLA SERENISSIMA REPUBLICA DI POLONIA E DEL GRANDUCATO DI LITUANIA RISCHIARATE E PIENAMENTE DIMOSTRATE NEL SUPREMO TRIBUNALE DELLA REGIA CAMERA DELLA SOMMARIA. NAPOLI 1777.

Volendo il Pontefice Paolo IV. unito co' Francesi invadere nell'anno 1556 il regno di Napoli, e non avendo il Duca d'Alba il vecchio Don Ferdinando di Toledo, allora vicerè, nè modo, nè mezzi per difendersi, con ordine del Re Filippo II. del 9 Maggio 1556 vendè ed alienò sopra i primi frutti e le rendite della R. Dogana di Foggia annui ducati 43,000 al 10 per cento per capitale di ducati 433,000 alla Serenissima Bona Sforza Regina vedova di Sigismondo I. Re di Polonia, la quale nell' anno predetto si era ritirata nel Ducato di Bari, che come unica figlia, ed erede d' Isabella di Arragona Duchessa di Milano possedeva con altri Feudi nel regno di Napoli.

Questo capitale di ducati 433,000 fu somministrato dalla Regina Bona in due partite, una in ducati 333,000 a' 15 Luglio 1556 con istrumento per mano del Notaro Andrea Parasandolo, e l'altro di ducati 100,000, a' 10 di Decembre 1556 per mano del Notaro Gio. Lorenzo di Rosa di Napoli, e la vendita si fece in burgensatico col patto di ricomperare in ogni tempo in una, o più volte; purchè in ciascheduna non fosse la somma minore di ducati 100,000, e ne seguirono le intestazioni sopra la stessa Dogana di Foggia.

Nell'anno 1557 nel mese di Novembre accadde in Bari la morte della Regina Bona, la quale con suo testamento avendo istituito erede universale Sigismondo Augusto suo figlio, Re di Polonia, di tutti i suoi beni burgensatici, lasciò con titolo di particolare istituzione i suoi beni, e lo Stato di Bari con gli altri Feudi che possedeva nel regno al Re Filippo II.

Della materna disposizione altamente si dolse il figlio Re Sigismondo per la perdita de' Feudi, producendone le querele all'

Imperatore Ferdinando d' Austria suo suocero, e zio del Re Filippo II. Indi per vicendevole accordo fu rimesso l' affare alla determinazione dell' Imperatore Ferdinando d' Austria, per sentenza del quale rimasero i Feudi confermati al Re Filippo.

Siccome poi al Re di Polonia non fu, nè poteva esser disputata la successione de' beni paterni burgensatici, perciò fu ordinato dal Re Filippo nel 1562 che si pagassero al Re Sigismondo Augusto i danari, e si consegnassero le gioie, gli ori, gli argenti e gli altri beni burgensatici della Regina Bona sua madre, fra i quali precisamente gli annui ducati 41,000 sopra la regia dogana di Foggia, come fu eseguito dal Viceré di quel tempo Don Parafan de Ribera a' 17 Ottobre 1562.

Con tutto ciò il Regio Fisco di Napoli nel sottoscrivere l'intestazione, che a'23 Settembre 1562 si fece di questo capitale di ducati 433,000, e per essi annui ducati 43,000, e sopra la Real Dogana di Foggia a favore del Re Sigismondo Augusto di Polonia, volle per sua cautela apporvi la riserva che non si facesse con tal atto pregiudizio alle ragioni che S. M. teneva sopra dette entrate con la Regina per aver la medesima indebitamente esatto i frutti e le rendite dello Stato di Bari e altri feudi. Queste riserve dieder motivo all' ambasciatore del Re di Polonia Adamo Conarski di contrapporle ad altre proteste a favor del suo Principe con pubblici atti rogati a'23 Settembre 1562, ed ai 26 Gennajo 1563.

Ancorchè il Re Sigismondo Augusto per la decisione dell'Imperatore Ferdinando fosse rimasto escluso dalla successione dei Feudi, non volle acquietarsene; poichè nell'anno 1569 fece rinnuovar le richieste alla Corte di Madrid dal suo ambasciatore per lo ricupero de' Feudi posseduti dalla madre. Il Reggente Tommaso Salernitano incaricato d'esaminar la causa riferì a Madrid tutto il prospetto dei diritti pe' quali la Regina Bona possedeva que'Feudi; ed in qual modo Isabella d'Arragona figlia di Alfonso, che fu figlio del Re Ferrante il vecchio di Napoli nel 1488, essendosi maritata col Duca di Milano Gio. Galeazzo Sforza ebbe costituite e soddisfatte le doti in somma di scudi 100,000 d'oro, per cui le fu costituito il Dotario del terzo in som-

ma di scudi d'oro 33,333, e che per la morte del marito, e guerre insorte nello Stato di Milano ottenne dal cognato Lodovico il Moro la cessione di questi Stati nel regno di Napoli, dove si ritirò; e concluse il Salernitano che non meno per l'invalidità delle investiture, e privilegii ottenuti dal Re Federigo d'Arragona a di lei favore, come ancora per le cessioni di Francesco Sforza ultimo di questa Famiglia de' Duchi di Milano fatte nel 1526 e 1529 all'Imperator Carlo V., e soprattutto per la linea finita de'medesimi Duchi si erano questi Feudi aperti e devoluti alla regia Corte, ed appartenevano ad esso Monarca delle Spagne, senza neppure aversi riguardo al testamento della Regina Bona; e che inoltre, siccome in vita della medesima intendeva l'Imperatore Carlo V. di mettersene in possesso; così ella per un trattato segreto stabilito col medesimo li ritenne durante sua vita; e per adempimento di tal convenzione glieli rilasciò in tempo di morte.

Finalmente si acquietò il Re Sigismondo Augusto contentandosi del possesso del capitale dei ducati 433,000 coll'annua rendita di ducati 43,000. Venuto egli a morte nel 1572 si estinse in lui la stirpe maschile degli Iagelloni in Polonia, e passò questo credito alla di lui germana sorella Anna Iagellona Regina di Polonia per cessione fatta delle loro porzioni dall' altre sorelle Sofia Duchessa di Brunsvich Luneburg, e Caterina Regina di Svezia moglie di Giovanni III. Ma Anna Iagellona fece poi la retrocessione obbligandosi di corrispondere alle sorelle le loro porzioni, come se le cessioni di esse non fossero state fatte. Morta la Duchessa Sofia senza prole, vennero a succederle Caterina di Svezia, ed Anna di Polonia. Morì Caterina e lasciò un figlio maschio che ebbe nome Sigismondo. Anna rimasta vedova per la morte di Stefano Battori Re di Polonia già Principe di Transilvania ebbe tutta la premura di fare eleggere a nuovo Re il nipote Sigismondo di Svezia, unico rampollo della stirpe Iagellona per linea feminile, il quale cedette alla Republica la terza parte del credito dei ducati 433,000, come erede della madre Caterina Iagellona Regina di Svezia.

Sigismondo III. divenuto Re di Polonia, e venuta a morte la vedova Regina Anna ai 2 di Settembre del 1596 nel testamento

donò al nipote quanto aveva e possedeva dentro e fuori del regno di Polonia compresa la metà del detto capitale.

Sigismondo III., avute due mogli, assegnò la metà del credito, che era quella somma donata alla Republica, a Wladislao suo figlio primogenito e futuro successore; l'altra metà la divise tra cinque figli del secondo letto.

Morto Sigismondo III. l'anno 1632, successegli Wladislao e confermò alla Republica la paterna donazione.

Carlo Gonzaga fu figlio di Lodovico Gonzaga, il quale fu fratello minore di Guglielmo Duca di Mantova. Lodovico passò in Francia, e sposò la figlia del Duca di Nevers (*Murat. an.* 1627). Da Carlo nacque Maria Luisa Gonzaga. Wladislao Re di Polonia in seconde nozze sposò questa Maria Luisa colla dote di 700,000 scudi d'oro di Francia per procura. Morto Wladislao nel 1648 nel mese di Giugno, successe Gio. Casimiro fratello, coronato il 17 Gennajo 1649, avanti Gesuita, e Cardinale. La Republica gli fece sposare la Regina vedova del suo fratello e antecessore. (*Philippi Brietii Annales Mundi, sive Chronicon Universale ad ann.* 1648).

Anna Gonzaga di Cleves figlia parimente di Carlo I. Duca di Mantova, e sorella germana di Maria Luisa Regina di Polonia fu maritata con Odoardo Duca di Baviera della Casa Palatina, col quale generò una femina, unica, nominata Anna di Baviera, e rimasta vedova, condusse la figlia in Francia negli Stati paterni di Nevers Rethel, ed Umena, ed ivi s'intavolò trattato di maritarla col Principe di Condè Enrigo Giulio di Borbone, e si procurò che i Regnanti di Polonia non avendo prole adottassero per loro figlia Anna Palatina di Baviera figlia d'Anna Gonzaga, e perciò nipote della Regina, rendendola abile alla successione de' loro beni; ciò che seguì nel 1663.

Intanto il Re Casimiro rimasto vedovo, rinunziò la corona, si ritirò negli Stati paterni di sua moglie in Francia l'anno 1669; dove il Re Luigi XIV gli diè l'Abbazia di S. Germano di Prò, e morì a Nevers nel 1672; ed in lui si estinse la illustre Famiglia Iagellona da linea feminile.

Si accrebbero allora le rivoluzioni della Polonia, e dopo lun-

go interregno fu proclamato tumultuariamente Michele Koributi Duca di Wiesniowiecki l'anno 1669. Poco prima della sua morte il Re Gio. Casimiro chiamò sua erede universale la Principessa Anna di Cleves sua cognata, e madre della Principessa di Condè. Da queste ragioni nacquero le pretensioni de' Borboni, d' Anna di Baviera, della Regina Cristina di Svezia, e della Republica di Polonia sopra l'eredità di Gio. Casimiro sù beni che possedeva specialmente nel regno di Napoli provenienti dalla Regina Bona (12).

(12) Delle pretenzioni a questa eredità vedi il da me detto nei *Flosculi Historiae Polonae. Pulaviis* 1830 a pag. 12.

INSTRUCTIO DATA DOMINO PAMPHILO A STRASOLDO PROTONOTARIO APOSTOLICO, ET SANCTISSIMI D. DOMINI PAULI PAPAE III PRO INTIMATIONE, ET PUBLICATIONE CONCILII GENERALIS AD SERENISS. POLONIAE REGEM SIGISMUNDUM I. ET EIUS REGNI PRELATOS, NUNTIO DESTINATO ANNO MDXXXVI. MENSE SEPTEMBRIS.

Haec sunt quae Dominus Pamphilus a Strasoldo Protonotarius Apostolicus et Serenissimi Domini Nostri Pauli Papae III ad Serenissimum Poloniae Regem, et ejus Regni Praelatos Nuncius destinatus procurare, et praeparare habet ante suum ex Urbe discessum. Imprimis procuret ducere secum familiam, quae habitu et moribus clericalem modestiam praeseferat, et praestet, et ubique de se bonum morem relinquat.

Ferat secum brevia ad Serenissimos Regem, et Reginam, ad Archiepiscopos, Episcopos, Universitates generalium studiorum Regni Poloniae, Ducatus Lituaniae, et Provinciae Livoniae, juxta jam sibi datum Catalogum omnium supradictorum.

Habeat item secum uniuscuiusque generis dictorum brevium exempla.

Ferat pro numero brevium sibi datorum totidem copias bullae indictionis Concilij sigillo Domini Auditoris, et subscriptione alicuius Notarij publici authenticatas, e quibus illa quae Regi praesentare habet sit in membrana impressa, et aliquantum honeste compaginata.

Describat ex libro taxarum Camerae Apostolicae numerum Abbatiarum praedicti Regni, et Ducatus, ac etiam Livoniae, quae in temporalibus, ac spiritualibus ad Archiepiscopum Righensem spectant, et juxta illarum numerum totidem similiter autheuticas bullae copias ferat, pro ut inferius, ordinate distribuendas.

Non obliviscatur ferre secum iam sibi datum itinerarium et catalogum Praelatorum Regni Poloniae, quibus facile, et recte negotium sibi commissae Legationis favente Deo exequatur; et quia Civitas Saltzburgensis non admodum distat ab itinere, quo in Poloniam itur, idcirco ferat secum brevia, et bullae authenticas copias ad Reverendissimum Dominum Cardinalem Saltzburgensem, et omnes ejus Suffraganeos, nec non totidem bullas similes, quot in Saltzburgensi Provincia Abbates reperiuntur, prout inferius ordinabitur distribuendas.

Ferat etiam Breve ad Georgium Marchionem Branderburgensem, qui in Moravia, qua itur in Poloniam, aliquod Dominium habet, et illic commorari, ut plurimum, consuevit. In primis D. Pamphilus, implorato pie divino auxilio, et habitis secum his, quae pro conductione huius sancti operis, et Sanctissimi Domini Nostri commissione prius in urbe procuranda, et praeparanda erunt, quanto diligentius poterit, habita tamen bonae valetudinis conservandae ratione, ad Reverendissimum Dominum Cardinalem Saltzburgensem recte se conferat, cui Brevia, et authenticas Bullae copias, tam ad dictum Reverendissimum Cardinalem, quam ad ejus Suffraganeos directas praesentabit, et totidem bullas, quot in eorum dioecesibus Abbatiae inveniantur, quae omnia praedictus Reverendissimus Dom. Cardinalis iuxta brevis formam sibi a Sanctissimo Domino nostro datam distribuenda procurabit. Ut autem id maturius fiat Dom. Pamphilus etiam suam diligentiam et preces adhibebit.

Exhibebit et praefato Dom. Reverendissimo Cardinali formam literarum fidei, quas facturi sunt omnes illius Provinciae Episcopi super praesentatione dictarum bullarum sibi facta; non tamen similes literas fidei a praefato Illustrissimo Dom. Cardinale requiret, sed oret dominationem suam Romae, ut ad Sanctissimum Dominum Nostrum de praesentatione huiusmodi sibi facta rescribat, et Suffraganeorum, et Abbatiarum suae Provinciae literas fidei mittat.

Quod si praefatus Reverendissimus Dom. Cardinalis adeo procul a civitate sua abesset, ut ad eum non nisi magno viae dispendio Dom. Nuntius declinare posset, tunc praesentet Breve et pre-

dictas Bullae copias eius Vicario Generali, ac ab eo non solum petat, ut, quae Sanctissimus Dom. Noster praefato Reverendissimo Dom. Cardinali scribit, fideliter, et diligenter exequantur: verum et fidei literas super praesentatione huiusmodi sibi factas Dom. Nuntio det.

A Reverendissimo Dom. Cardinali Saltzburgensi absolutus, Viennam Austriae pergat, et inde per Moraviam iter faciens Breve praesentabit una cum Bullae copia Marchioni Georgio Brandemburgensi, qui si forte longe a sua residentia abesset, tum Dom. Nuntius mittat Breve, et Bullae copiam una cum suis literis, quibus se excuset quod non potuerit a destinato in Poloniam itinere ad Dominationem suam deflectere.

Et quia per Olomucium Moraviae civitatem transire habet, visitabit illic omnino Reverendissimum Patrem Dom. Stanislaum Turzo Episcopum eius loci, virum praeclarum et doctum, cui Breve et Bullam praesentabit, ac tot alias Bullae copias, quot intellexerit in eius Dioecesi esse Abbates. Cracoviae visitabit Reverendissimum Patrem Dom. Episcopum, non tamen illi Breve aut alias Bullas praesentabit ea de causa, quia executionem suae commissionis a Regia Majestate incipere in mandatis habet; sicuti enim postulat habere se, indicant ad praefatum Episcopum Breve et Bulla tam pro se, quam pro Abbatibus suis suae dioecesis, quae, Dominatio sua, post praesentationem Regiae Majestati et Archiepiscopis Regni factam, sit brevi tempore habiturus; utatur erga dictum Episcopum omni humanitate, et affabilitate, cum sit vir omni laude dignus, et multae authoritatis in Regno Poloniae, a quo et accepto viam ductore facile, et tuto ad Serenissimum Regem et Reverendissimos Archiepiscopos Gnesnensem, et Liopoliensem deducetur.

Postea ad Serenissimum Regem recta perget, neque interim alicui quidquid praesentet.

In praesentatione autem Brevis, et Bullae Regiae Maiestati facienda declaret optimam mentem Sanctissimi Dom. Nostri, quam habet supra dicti Concilii celebratione, et Ecclesiae Dei reformatione et exaltatione atque amplificatione iuxta tenorem Bullae et formulae sibi datae.

Potestque et si vult, addere, gaudere plurimum Sanctitatem suam, et gratias agere Deo quod in hoc desiderio augendae, et ornandae Ecclesiae Dei talem regem habeat cum sua voluntate conformem.

Habet Serenissimus Rex apud se Dom. Ioannem Valentinum Medicum, et Canonicum Cracoviensem non parvae apud praefatum Regem auctoritatis, et gratiae, cum quo Dom. Nuntius inita amicitia, facile poterit, tam apud Regem, quam apud Reginam suam commissionem exequi (*h*).

Post huiusmodi praesentationem Regiae Maiestati factam, ac acceptis a Maiestate sua super hac re ad Serenissimum Dom. Nostrum responsoriis literis, Dom. Pamphilus Serenissimam Reginam visitet, eique Apostolicum Breve, qua decet reverentia praesentet, parvulis additis verbis praedicti brevis sententiae consonis, non tamen copiam Bullae Concilii praesentet, aut Concilium sicuti Regi, intimet, vel literas fidei, aut quidquam tale hac de re petat; poterit autem apud eam uti, et opera Reverendi Magistri Marci Veneti Ordinis Minorum Conventualium, qui in ea Provincia minister sui Ordinis est, ac praedictae Reginae admodum carus, atque si recte memini, eius confessor est.

Visitabit et Serenissimum Regis filium, jam in Regem a Regno acceptatum, apud quem non est opus aliis verbis uti, nisi Sanctissimum Dom. Nostrum Celsitudinem suam cum Apostolica benedictione salutare, et se offerre, felicesque ei successus a Deo precari.

Quod si Regina, aut et Regis filius longe distarent a curia, id quod vel nunquam vel rarissimum contingere dicunt, procedet Dom. Nuntius ante omnes alios ad Guesnensem Primatem Regni Poloniae, et Legatum nostrum, apud quem omnia tractabit, sicuti apud Reverendissimum Dom. Cardinalem Saltzburgensem, excepto quod ab eo petet quadam dexteritate literas facientes fidem praesentationis brevium, aut bullarum huiusmodi sibi factae, et ut similes literas a Suffraganeis, et Abbatibus suae Provinciae expeditas, quanto citius poterit, ad Sanctissimum Dominum mittat.

Verum quia facile fieri posset, ut Rex in Lituania esset, et ut

Archiepiscopus Gnesnensis plurimum distaret, et Liopoliensis sibi proximior, tunc habebit praesentare Brevia, ac Bullas praedicto Archiepiscopo Liopoliensi servando specialem formam sibi datam.

In Lituania constitutus praedictus Dom. Nuntius, si cognosceret se posse tuto in Livoniam proficisci, faciat pro suo iudicio, et consilio tam Regis quorum aliquorum Episcoporum, quos iudicare poterit huic Sanctae Sedi esse benevolos et Brevia, et Bullas Archiepiscopo Righensi, tam in spiritualibus, quam in temporalibus Livoniae Domino iuxta formam solitam praesentet.

Alias si videret iter in Livoniam vel nimis longum et difficile, vel et fortasse non tutum esse, tractabit cum Archiepiscopo Liopoliensi, aut alio magis propinquo Episcopo, interponendo etiam ad hoc, si necesse erit, consilium et auctoritatem Regiae Maiestatis, ut honestis expensis ipsius Nuntii, unus aliquis ferat Brevia, ac Bullas ad Archiepiscopum Righensem praedictum tam pro ipso, quam pro suffraganeis, et Abbatibus suae Provinciae, ad quem idem Nuntius scribat quare non potererit illum personaliter accedere, et per eum, quem mittet, fidem praesentationis in scriptis recipiat, relicto ordine, ac medio illius Episcopi, cuius opera in Livonia praedicta Brevia, et Bullas Dom. Nuntius destinaverit, ad Sanctissimum Dom. Nostrum literae fidei super praesentatione huiusmodi mittantur, casu quo Dom. Nuntius iam in reditu esset.

Oportebit autem, si forte Brevia, et Bullas prius Liopoliensi aut etiam Righensi Archiepiscopis Dom. Nuntius praesentare contigisset, quam Gnesnensi, excusare se postea apud eumdem Gnesnensem debet quia post praesentationem factam Regi praedictis Liopoliensi, et Righensi factus erat vicinior, ne bis ad eosdem magno viae dispendio sibi eundum esset, hanc occasionem tam opportunam non passus sit frustra praeterire. His, ut praemittitur, exequutis authore Domino de mandatis Dom. Pamphilus Nuncius cum Dei nomine ad pedes suae Sanctitatis felici itinere revertat ad ea pro se bene, et prudenter, ut sperant, gesta benigne excipienda.

Quod supradictum est de acceptis Regiae Maiestatis responso-

riis fidei literis etiam intelligendum est, si dederit; alias enim non sunt petendae, sicut nec ab aliis, quam Ecclesiasticis.

Sigillum Annul. Piscatoris
Fabius Vigil etc.

INSTRUZIONE DATA DA PAPA PAOLO IV. A MONSIG. PAMFILO STRASOLDO, DA LUI SPEDITO NUNZIO AL RE DI POLONIA SIGISMONDO II. FIGLIO DELLA REGINA BONA.

La somma della vostra legatione per Polonia consisterà in tre cose: la prima, in far capace il Serenissimo Re che Nostro Signore l'ama con paterna carità, e li desidera ogni bene con l'augumento della gratia del Signore Dio, e che per mostrare il singolar affetto suo verso la Serenità sua vi ha fatto pigliare questo Viaggio così lungo, e fastidioso per questi gran caldi, acciò in nome di sua Beatitudine V. S. la visiti, e consoli con la sua Benedizione, et gli faccia intendere che sua Santità è paratissima sempre fargli ogni piacere, et cortesia, purchè possi salvar sua conscienza con honor di Dio, e di questa Santa Sede; e con questa amorevolezza passerà il primo congresso con la Serenità sua, il quale per la prima volta doverà esser in pubblico, come si usa di fare nella prima visitazione de' Principi dove si mandano li Nuncij.

Poi nelli colloquij secreti, e private audienze, ove niun altro suole esser presente, V. S. haverà pur da replicare, et inculcare il medesimo, et operar sì che nel petto del Re s' imprima questa verissima verità, ch' egli è sommamente amato, e tenuto da sua Santità in luogo di Carissimo Figliolo, et far ogni sforzo di levarli dall' animo, se gl' eretici, o qualche maligna persona gli havesse persuaso il contrario, perchè si potria

dolere di Sua Santità di tre cose; per tanto conviene che V. S. sia pronta a fargli risposta a tutte tre satisfattoria.

All' incontro V. S. con dolci parole, et amorevoli pregarà il Re che non voglia così facilmente credere alle voci di maligni, et heretici, di quelli che dicano male di Sua Santità, ma si renda certo che la Santità sua lo porta descritto in mezo le viscere del suo Cuore, nè desidera, se non che le sia offerta occasione di mostrarli la candidezza del suo animo. Lo pregherà anco per parte sua nelle cose della fede, et della Religione essere fermo, et costante, come sà certo, che sarà, et come sempre gli ha scritto, et detto da parte sua il Vescovo di Verona (*i*), nè voglia ad importuna instanza d'alcuni che vorrebbono veder rovinar il Mondo, innovar cosa alcuna in materia di dogmi Christiani, nè in dieta, nè fuori; nè introdurre disputazioni, nè colloquij in queste materie, mà rimetterle tutte, come è in costume, alle decisioni del sacro Concilio Ecumenico, quale, cessando queste turbolenzie tra Principi Christiani, Nostro Signore procura con ogni suo potere di convocar con la gratia di Giesu Christo benedetto quanto prima, non volendo mancar del suo Ufficio di Pastore, et pre . . . , et in tanto voglia Sua Maestà stare in obsequio, et obedienza verso questa Santa Sede, conforme allo stile di tutti i suoi Serenissimi Predecessori, e specialmente dell' Inclita Memoria del Re Sigismondo suo Padre, specchio di tutte le virtù, et eminentissimo in ogni sorte di laude, ma sopra tutto per essere stato devotissimo Figliolo della Sede Apostolica, et acerrimo persecutore degl' heretici.

La seconda parte della vostra legazione serà in usar diligenza, et nella dieta prossima che si ha da celebrare quest' autunno, per la quale principalmente Sua Santità vi manda, che il Rè col Senato non determini cosa alcuna che sia contraria alla Fede Cattolica, nè contra l' obedienza di questa Santa Sede, et mentre la dieta serà in essere, bisogna che V. S. sia vigilantissima di parlare spesso col Re, et con tenerlo in ufficio, parlare etiamdio con li Prelati, et ammonirli dell' Ufficio loro, inanimandoli, che quando Poloni volessero entrare nelle cose della

Fede, così si opponghino valorosamente, et patischino ogni danno per Christo, prima che acconsentire a cosa indegna, brutta, et dishonesta, et in questo caso V. S. insista molto col Signore Vice-cancelliere del Regno, il quale è favorito dal Re, et le dirà che s'egli si dimostrerà quel da ben Prelato, che è tenuto, et se farà buon Ufficio in questo negotio, Sua Santità non le sarà ingrata, e con molto suo honore passerà la sua Coadiutoria; e perchè potrebbe essere, che nelli editti, che publicheranno nella dieta apertamente non si troverà cosa trista, nè infedele, ma in secreto, et *sub silentio* ordinassero qualche ribalderia, la qual poi si seminasse per tutto il Regno, sarà V. S. a questa ancora avertente *quod, nec facto, nec verbo, nec consilio, nec conniventia aliquid praejudicium inferatur Religioni Christianae, nec Sanctae Appostolicae Sedi*, et bisognando dimandi anco audientia particolare al Senato senza il Re, et gli amonisca tucti congiuntamente che voglino esser buoni, et veri Christiani imitatori delli loro antichi Padri, i quali sono sempre stati christianissimi et obedientissimi alla Santa Sede Apostolica; et per servizio di Dio non vi serà grave quando intenderete un Palatino o Castellano esser buon christiano, andarlo a visitare, et salutarlo da parte di Sua Santità ancor che forse egli non fosse venuto da Voi, *perchè siamo giunti ad un termine che non bisogna così stare sù li pontigli d'onore; ma abbassarsi, et humiliarsi per conservar l'Onor et Gloria di Dio et la salute dell'anime.* E che siano buoni Cattolici ve ne potrete informare dal Reverendissimo Arcivescovo Gnesnense, et da Monsignore Stanislao Damboschi suo Cancelliero, li quali sono Christiani, et amatori di questa Santa Sede; et se per disgrazia accadesse che volessero inovare cosa alcuna in materia della Fede, V. S. non manchi d'opporsi vivamente, et in protestazione per non lasciar cosa intentata, et finalmente non si vedendo altro rimedio, si levi dalla Dieta con qualche pretesto o d'invalitudine, o d'altra necessità, retirandosi in qualche luogo discosto 40. o 50. miglia, acciocchè con la sua presenza non para che presti *autorità*, o consenso ad opera indegna, et empia; et quivi se ne stia sin che passi il tempo

della potestà delle tenebre. Schivi anco V. S. le dispute publiche circa le cose della Fede, ma se qualche uno volesse esser insegnato con carità, lo farà venire a Casa sua, ove haverà li suoi Theologhi, i quali lo amaestreranno *in Spiritu lenitatis et dilectionis*, purchè non venga in multitudine di Persone, nè con strepito, o con arme, dicendo sempre ad ogn'uno, che V. S. non è andata là per disputare; ma per consolare, et abbracciare ogn' uno, perchè le dispute sopra queste cose si riservano alli Concilij generali, et non alli Regni, overo Provincie.

La Terza, et ultima parte del vostro Ufficio serà di esser con quelli Reverendi Prelati, et congiuntamente, et separatamente, et far loro intendere qualmente Sua Santità vi ha mandato là a loro benefitio, et consolatione, acciò habbino un Capo, al quale possino ricorrere nelli bisogni loro, et tribulationi presenti, nelle quali versano, e cosi V. S. se gli offerirà lor Duce, et antesignano in ogni cosa che concerna l' honor di Dio, et la salute dell' anime. Se bisognerà parlar con loro senza il Rè, et il Senato lo farete voluntieri, ammonendoli a non credere in alcuna cosa al furore delli heretici, nè voler esser presenti al sentimento quando volessero far qualche poltroneria, ma facto il suo protesto andarsene con Dio, et abominare il lor Convento quanto a questa parte; perchè nel resto sua Santità pensa, anzi giudica bene, che le lor Signorie sempre intervenghino secondo il solito; e che così mostrerano esser veri Vescovi, et Successori de'Santi Apostoli, et di tanti suoi predecessori, che con la loro buona vita, santi esempii et animo invitto han sempre fatto resistenza all' infedeltà, et heresie, et con le sue virtù han lasciato loro le Chiese così ricche, e tanto honorate, et in tal caso offerire loro da parte di Sua Santità tutti quei favori, et gratie che si possono mai ottenere da questa Santa Sede, et che si sogliono dare alli Prelati benemeriti, et che fanno valorosamente il loro Ufficio.

Et perchè per gratia del Signor Dio, tutti i Capitoli delle Chiese Cathedrali di Polonia sono Cattolici, serà contenta salutarli tutti, et benedirli da parte di Sua Santità, animandoli a perseverare nella Santa Fede, e far loro tucti quei piaceri, favori, et carezze che serà possibile a lei.

Detto dell' Uffizio di V. S., resta a dire alcune cosette del modo col quale si havrà a governare.

V. S. sà che sua Santità l'ha eletto da tutto il Numero et Consorzio di Prelati ad esercitare quest' Officio de tanta importanza, nel quale si tratta della somma di tucte le cose che è la Fede Cattolica, la quale hà da essere diffensata da lei gagliardissimamente, et perciò V. S. attenderà a corrispondere al desiderio detto di Sua Beatitudine, et all'aspettatione che tucti tengono di lei. Laonde, et sopra ogn' altra cosa ella procurerà coll' innocenza sua mostrar d' essere degno Ministro della Santa Sede Apostolica, et di un tanto, e tal Pontefice qual è questo, cioè Sua Santità. Farà dunque che la sua famiglia risplenda di buona fama, et virtù a tucto quel Regno, acciò dalla Casa sua bene istituiti imparino tucti a vivere christianissimamente; siano lontani li Giuochi, Lussurie, Bestemmie, et ogn'altra sorte di sporcitie della sua da ben Famiglia.

La Signoria Vostra accarezzerà ogn'uno, darà facilmente audienza a tucti, farà conviti honesti a tutte le persone virtuose, et accostumate, et se vorrà perfettamente esercitare il suo Uffitio, ella sarà aliena con tucta la sua Casa da ogni dono, et presente, perchè non è cosa che renda piú maravigliosa la persona del Nuncio Appostolico, che il non pigliar doni.

Quando il Re andarà in Publico, la S. V. procurerà di saperlo, et le farà compagnia così in Chiesa, come altrove, et Sua Serenità le farà assegnare il suo luoco sopra gli altri honorato come porta il dovere.

Li nomi delli heretici publichi, che vagano per quel Regno sono questi: il Vergerio (*k*), Andrea Frisio Secretario del Re Giovanni (*l*), il Laschi, Lubomirski, Lismanino (*m*), l'Oricovio; ma questi pecca in un solo articolo, che essendo Prete ha pigliato moglie, nel resto fa piuttosto utile alla Chiesa, che danno, perchè è dotto, et disputa contro gli heretici (*n*).

Questo è quanto per ora ci è parso di avisare VS. per sua memoria alla giornata; poi se gli scriverà, se occorerà qualche cosa.

Pigli dunque il viaggio allegramente, et se ne vada con la

Gratia di Dio, e con la Beneditione di Sua Santità, et sia pur certa, che và a più honorata impresa che sia andata persona già molt'anni; nella quale portandosi valorosamente, come si spera, serà copiosamente remunerata da Iddio, et dalla Santità di Nostro Signore suo Vicario in terra, oltre che riporterà honore, et laude infinita appresso tutto il Mondo.

SANCTISSIMO ET BEATISSIMO IN CHRISTO PATRI DOM. PAULO III. DIVINA PROVIDENTIA ROMANAE AC UNIVERSALIS ECCLESIAE PONTIFICI MAXIMO DOM. CLEMENTISSIMO.

Sanctissime in Christo Pater et Dom. Dom. Clementissime.

Observantiam et servitutem meam perpetuam Sanctitati Vestrae submisse et reverenter in primis defero.

Quod in hunc usque diem nemo ex Provincia mea ad Sacrosanctum Concilium Oecumenicum venerit, ne putet S. V. negligentia id factum esse, sed quod mandatum ea de re, atque ut more Majorum meorum ad Sacrum Concilium hoc a S. V. vocarer expectabam; postea quam vero certior sum factus, qui ante me ad Ecclesiae Metropolitanae hujus Gubernacula sedit, Reverendum Dominum Petrum Archiepiscopum Gnesnensem, et Episcopum Cracoviensem ad Concilium hoc, quod Tridenti fuerat congregatum S. V. literis vocatum fuisse, etsi aeger erat, putavi ut, illo ex hac vita sublato, mihi quoque, qui sum illius in hac Ecclesia Metropolitana successor, aliqua ejus rei significatio daretur; feci nihilominus ut in Provincia mea Synodum convocarem, in qua de mittendis ad Concilium hoc Oecumenicum Legatis deliberatio susciperetur; ad quam cum frequenter Episcopi, et Cathedralium Ecclesiarum Nuncii venissent, designati quidem sunt de consilio sententiaque omnium, qui ad Concilium istud proficiscerentur. Sed cum allatum sub id tempus fuerat Concilium hoc Tridento Bo-

noniam esse translatum quo nemo se Transalpinorum Episcoporum conferri voluerit, ingens fuit dubitatio num ad id concilium, sive potius ad eum locum proficiscendum nobis esset, quo nullus adhuc Transalpinorum venisse diceretur. Tandem decretum est in Synodo provinciali per me congregata, ut ad S. V. has darem quibus quod esset de multorum consilio hoc judicium illi significarem. Simul etiam universi Sacerdotum ordinis nomine, qui sunt in Provincia mea supplex illam orarem, et obsecrarem, quandoquidem capitis Nostri Domini Jesu Christi in terris locum gerit, ut afflictis ejus nationibus succurrere, et quae gravissima nostris cervicibus impendere pericula videntur, ea prudentia vigilantiaque sua, pro eo ut amantem sui gregis Pastorem facere decet, propellere et propulsare dignetur, summa, secundum Deum, spes nobis fuit extirpandarum haereseon, et tollendorum fidei dissidiorum, et rationum Ecclesiae constituendarum in Sacro Concilio hoc Oecumenico per S. V. edicto. Sed cum ad id e Germania nemo prope venisse diceretur, quae praecipue Concilio huic congregando causam dedisse videbatur, et in Provincia mea dubitare multos videbamus num apud omnes rata essent futura, quae in eo definita essent, cum et sermones quorumdam ad me perferebantur, quorum in his terris authoritas esset non postrema, qui dicerent nequaquam se recepturos quae per nostros e Concilio forent allata, nisi a finitimis quoque nobis populis eadem illa recepta prius essent. Justam etiam habere causam ad Concilium non veniendi Germanos vulgo fertur, quibus cum liberum Concilium promissum esset, nunc in his locis haberetur, ubi tuto eis versari, ac libere, quod sentirent, dicere licitum non foret. Quorum causa et si e nostra sejuncta est, nos nusquam esse possumus tutiores, quam sub umbra alarum Sanctitatis Vestrae, quem indubitatum Christi Vicarium profitemur, cujus authoritatem non modo non defugimus, verum etiam nisi illa salva, salvos non esse, et non posse persuasum habemus, non visa tamen sunt nobis ea negligenda, quae passim a multis dicerentur, de quibus ut certiorem facerem S. V. universae Synodo, a qua tum propter adversam valetudinem meam longius aberam, visum fuit; cujus etiam nomine ad beatos S. V. pedes provolutus supplico S. V.

qua summa possum animi mei submissione, rationem ut aliquam ineat, qua possit Prophano quoque Ordini, quem saecularem vocant, satisfieri; satisfieri autem alia ratione vix posse videtur, quam si Concilium in huiusmodi loco habeatur, de quo nemo queri possit quod ei tutus ad illud accessus non pateat. Nam si quod instituisse dicitur Sanctitas Vestra, longius, et in ipsam urbem usque ad Sanctum Joannem Lateranum Concilium transtulerit, majores et clamores, et graviores futurae sunt hominum suspitiones. Nos alacri animo, pro eo ut fidei officium nostrum postulat, imperata S. V. facere sumus parati, ad cujus nos etiam nutum libenter conversuri sumus omnes, sed Eam tamen etiam majorem in modum supplices petimus velit habere temporum istorum rationem, quae difficiliora nunc sunt, quam fuerant a multis saeculis, neque de loco Concilii quicquam statuat, nisi quod esse cum Reipublicae Christianae commodo conjuncta intellexerit, quodque etiam eorum sententia possit approbare ad quos, quamvis id munus pertinere non videatur, permultum tamen interest ad ea perficienda quae cogitat S V., hoc est ad pacem et tranquillitatem in Ecclesia Dei constituendam, ut eorum etiam voluntates in consilio S. V. non sint alienae, quorum fidem atque auxilium in exequutione eorum, quae decreta fuerint in Concilio facienda necesse erit implorare. Quid enim ex eo Concilio utilitatis ad nos esset perventurum si quae sancita in eo sunt, quod omen Deus obruat, in sola Italia, aut ei finitima una, seu altera provincia, et non in universo orbe christiano recepta fuerint? Velit itaque providere S. V. ne locus detur cuique tergiversandi, et authoritatem Sacri Concilii defugiendi, quin omnes potius causae praecidantur, quibus adducti jure se fecisse contendere possint, qui se nuper ab Ecclesiae corpore segregarunt, quod ad Sacrum hoc Concilium non accesserint. Non est fortasse tenuitatis Nostrae S. V. harum rerum commonefacere, quae non eget consilio, quo valet plurimum, cum in his etiam locis sit ubi lux est orbis terrarum, et summum est gentium omnium consilium; sed difficile est tacere cum praesens periculum videas, neque novum est, et insolitum summus Gubernator in magnis tempestatibus a Rectoribus admoneri: quam ob rem dabit veniam S. V. curae nostrae, et sollicitudini, quae,

cum vehementer angat animos nostros, has a nobis literas extorsit, atque in eam nos mentem, licet humiles S. V. Creaturas, impulit, ut Christi in terris Vicarium cum aliis multis virtutibus, tum usu rerum et prudentia singulari praeditum, de his quae vehementer nos urgent hortari liberius, orare, et obsecrare auderemus. Quod si scire posset S. V. qui sit nunc rerum nostrarum status, quanta propter vicinum malum nos pericula circumstent, facile ignosceret curae huic nostrae, et anxiae sollicitudini, quod eam pro sua paterna clementia facturam, ac divina sua prudentia, Christo opitulante, eo metu, et discrimine, in quo nunc versari videmur, nos esse liberaturam confidimus. Pertinebit autem haec res S. V. tum ad demerendam a Deo Opt Max gratiam et misericordiam, tum ad laudem nominis ejus, in sempiternam memoriam propagandam. Nos porro Deum supplices precari numquam intermittemus, ut illam pro sui nominis gloria et Ecclesiae utilitate, et longissimo tempore semet incolumem, ac omni felicitatis genere cumulet.

Die XX Octobris MDXLVII.

Ejusdem Sanctitatis

Humilis Cappellanus, et Creatura
NICOLAUS ARCHIEP. GNESNENSIS (*o*).

Lettera del Re Sigismondo Augusto a Cosimo I. Duca di Firenze e Siena a favore di Giovanni da Sommaja.

SIGISMUNDUS AUGUSTUS DEI GRATIA REX POLONIAE, MAGNUS DUX LITUANIAE, RUSSIAE, PRUSSIAE, MASOVIAE, SAMOGITIAE ETC. DOMINUS ET HAERES.

Magnifice Dom. Amice Noster charissime.

Joannem de Sommaia Nobilem Florentinum, hominem multorum virorum testimonio probatissimum, falsa homicidii suspi-

cione captum injuste apud Magnificam Dominationem vestram carceribus detineri audimus, simulque testibus quibusdam conductis, in vitae discrimen vocari. Miramur autem illius innocentiam usque adeo apud Magnificam Dominationem vestram occlusum habere aditum, quum praesertim non solum Bernardo Boccatagliata viro praeclarissimo aliisque quam plurimis testibus veris probatisque, sed et eo ipsa morituro constet manifeste, clareque hunc Joannem de Sommaia neque auctorem, neque complicem fuisse homicidi perpetrati. Nam si ille vulneratus et jam ex hac vita emigraturus, hunc innocentem, et alium fuisse homicidam palam declaravit, vel hoc unum per se satis esse deberet et ad innocentiam hujus hominis demostrandam, et illum ex illo indigno immeritoque carcere liberandum. Quare a Magnifica Dominatione vestra obnixe petimus ut hominis istius innocentiam apud se locum habere patiatur, neque permittat ut falso captus et injuxte accusatus non perpetrati homicidii poenas det immeritas. Quod si nostra haec petitio justa, atque honesta eo Magnificam Dominationem vestram impellet, ut neque justitiae neque innocentiae quicquam detractum velit, hominemque illum nihil minus quam homicidam, salvum ac liberum (nobis hoc ab illa etiam atque etiam expetentibus) dimittet, nos quoque erga Magnificam Dominationem vestram omni offitiorum genere semper testaturi sumus nobis hoc extitisse gratissimum, numquam permissuri ut Magnifica Dominatio vestra quicquam a nobis frustra petiisse videatur. Cum his Magnificam Dominationem vestram bene valere optamus.

Datum ex urbe nostra Vilnensi die II Mensis Junii anno Domini MDLXII. Regni vero nostri XXXII *(p)*.

Sigismundus Augustus Rex.

NOTE.

(*a*) Questi erano molto probabilmente gli stessi arazzi tessuti in oro e detti di *Raffaello* che descrisse l'Orzechowski nell'*Apparato delle nozze di Sigismondo Augusto*, l'anno 1553 stampato in Cracovia, la quale descrizione riportai *a parola* nel mio Viaggio in Polonia nella state del 1830 a pagg. 17-22, dove aggiunsi alcune illustrazioni relative agli Arazzi predetti.

(*b*) Oratio Funebris memoriae et honori Hedvigis Brandeburgicae Sigismundi regis Poloniae filiae habita a Theodoro Adamio. Helmestadii ex officina typographica Jacobi Lulii 1592 in 4.

(*c*) In elogio adscripto in monumento sepulcri quod Barii in templo S. Nicolai extat, signatus est an. MDLXXXXIII, sed refertur ad monumenti dificationem. Elogium vero est hoc

D. O. M.

Bonae Reginae Poloniae Sigismundi I. Poloniae Regis potentissimi, Magni Ducis Lituaniae, Russiae, Prussiae, Masoviae, Samogitiaeque conjugi dilectissimae, Ducissae Barii Principique Rossani, quae Joannis Sfortij Galeatij Ducis Mediolanensium filia ex Isabella Aragonia Alfonsi II. Neapolitanorum Regis splendorem generis, regiaeque majestatis dignitatem summis dotibus illustravit: Anna Jagellonia Regina Poloniae Stephani I. conjux, patre, fratre, marito Regibus, tribusque sororibus humatis matri desideratissimae pietatis hoc documentum posuit An. Dñi MDXCIII.

Il Disegno del monumento, ma senza la iscrizione fu pubblicato dal Ch. Sig. P. Litta nel fascicolo della Famiglia Sforza nella sua celebratissima Opera delle Illustri nobili famiglie Italiane; ed èvvi aggiunta questa dichiarazione:

,, Monumento di Bona Sforza Duchessa di Bari Regina di Polonia: la-
,, voro eseguito in Venezia, e quindi trasportato a Bari, ove fu inalzato
,, nella Chiesa di S. Niccola nel 1593.

,, La statua a destra della Regina rappresenta S. Niccola protettore di
,, Bari; e quella a sinistra S. Stanislao protettore della Polonia ,,.

(*d*) Vedi a pagg. 56 e seg. *Notizie ec.*

(*e*) Dai fatti riportati nei precedenti docum. è manifesto quanto fossero savie queste parole dello storico Connor, e quanto poca fede meritino le tradizioni della invidia e della malignità, che trovano sempre anche nella più lontana posterità chi l'accoglie senza richiamarle al confronto de' monumenti storici degni di fede.

(*f*) L'architetto era *Bartolo fiorentino.* Vedi il mio Viaggio in Polonia pagina 89.

(*g*) La lettera scritta dal Re Sigismondo I. al Duca Cosimo sullo stesso proposito fu da me pubblicata a pag. 9 delle *Notizie d'Italiani illustri in Polonia* stampate in Lucca per Iacopo Balatresi 1830.

Di questo Gio. Valentini vedi alle pagine 119, e 155 del mio *Viaggio in Polonia*. Firenze 1831 per Gius. Galletti.

(*h*) Vedi la nota precedente.

(*i*) Luigi Lipomano Vescovo di Verona Nunzio di Papa Paolo IV. in Polonia nel 1550. Esiste MS. la sua Relazione di quel Regno. Fu stampata in Regiomonte l'anno 1556 una sua lettera latina in difesa della Religione Cattolica Romana colla risposta del Principe Niccola Radziwil Palatino di Vilna.

(*k*) Due furono i Vergerii di Giustinopoli: Pietro Paolo il Vecchio, nato circa il 1349, morto nel 1431; e Pietro Paolo Vergerio il Giovane nato primo del 1500, morto nel 1565; ambidue scrissero della Repubblica Veneziana. Di questo scrisse la vita l'Eruditiss. Sig. Pietro Stancowicz Raguseo. Alcuni frammenti inediti d'un suo libro *De Republica Veneta* furono dati in luce dal Chiarissimo Sig. Emanuel Antonio Cicogna Veneziano (*Venezia* 1830). Di Vergerio il Giovane si parla in questo luogo.

(*l*) Il Re Gio. Alberto successore di Casimiro IV.

(*m*) Questi era nativo di Grecia. Quand' io era a Varsavia mandai notizie di esso al Chiarissimo Sig. Cavaliere Andrea Mustoxidi.

(*n*) L'istesso Oricovio (Orzecowski) racconta tutta la storia delle opposizioni fatte al suo matrimonio dal Vescovo di Premislia; cioè l'intimazione giudiciaria di comparire al tribunale ecclesiastico; la scomunica contro di lui data, dichiarato eretico, spogliato de' beni, esiliato della Diocesi. Egli si difendea con le seguenti risposte: ,, Se nullam extraordinariam religionem appetiisse, sed ea fuisse contentum, quae omnibus christianis pateret; in qua cum praecipuum uxor sit sacramentum, eam se duxisse, ne quid indignum christiana professione in se admitteret ,,. Tutto l'Ordine Equestre si dichiarò a favore dell'Oricovio: ,, Dici non potest quanto dolore tum exarserit Equestris Ordo: publicata enim hac Episcopi sententia, quasi in ipsius regni incendio, desperationeque omnium salutis ruebant omnes, ac consilia conferebant, nemoque erat, qui illius temporis calamitatem alienam esse arbitraretur; . . . jam non de Orichovio, sed de se, et fortunis hominum extimescebant . . . Dum Joannes Episcopus Orichovium hunc in modum persequitur, nequicquam illo prohibente sectae perniciosae coeperunt in Dioecesin praemisliensem sensim irrepere, quarum illa fuit capitalis, quae profecta ex Martini Lutheri fontibus, ac deinde Zwinglianis aucta erroribus in Germania labefactarat quid erat in ea gente divini et humani juris. Hanc in Poloniam importaverat Franciscus Stancarus italus, Mantua fugitivus, quam etiam Pinczovii apud Nicolaum Olesnicium severat magno cum veteris religionis detrimento ,,. (Annale IV Rerum Polonicarum).

Finalmente fu assoluto dalla scomunica non trovandosi reo d'alcun errore nel Dogma Cattolico neppure dal Vescovo di Premislia ,, a quo quaerit Andreas Zebrzydovius Episcopus Cracoviensis quam tamdem causam habuisset in judicio ad tam atrocem sententiam? Uxorem, respondit ille. Nihil praeterea? Nil vero, ait Episcopus. Tum Zebrzydovius: at uxorem, inquit, sacerdotem ducere culpa quidem est, sed haeresis non est, neque

iisdem poenis tibi sacerdotem conjugem, quibus haereticum hominem afficere licuit. Postremo cum nullum vestigium ullius sectae in confessione Orichovii appareret, Episcopi de Concilii sententia Orichovium absolvendum esse decernunt... Quoniam vero talium causarum jus summum cognoscendi penes Pontificem Romanum esset, hoc plus Archiepiscopum Gnesnensem in praesentiarum non posse, quam ut, absoluto illi spatium detur culpae apud Rom. Pontificem deprecandae, quod placeret fieri annuum „.

Assoluto l' Oricovio, e rimesso in possesso de' suoi diritti ecclesiastici e civili, nacquero altre questioni dall'Ordine equestre fatte presso il re contro il diritto dai Vescovi esercitato di scomunicare gli Eretici; lo stesso Vescovo di Cracovia prese a sostenere davanti il Re i diritti Episcopali contro le pretenzioni dell'Ordine Equestre, e così parlò contro color che col pretesto di sostenere la pubblica libertà fomentavano discordie e sedizioni: „ Sed hoc loco opponitur nobis dulce ipsius libertatis nomen, quasi vero ista sit libertas, et non potius summa licentia, in qua modus nullus inest, quae humanas res contemnit, divinas vero fastidio, atque contumelia evertit, in qua jurgia, maledicta, contumeliae, seditiones ac bella insunt civilia. Vera enim illa et integra libertas immodesta non est, neque immunis, neque superba, sed est modesta, morigera, atque mitis. Quare non libertatem isti, sed exitiosam licentiam flagitant (L. C. Ann. V.) „

(o) Da copia autentica presso l' editore.

(p) Si contano gli anni dal 1530 quando, tuttavia vivo il Padre, fu eletto successore e coronato Re.

DISCORSO

DI

GIO. BATISTA TEDALDI

SOPRA

LA VIRTÙ, LA LIBERALITÀ,

E

LI EGREGII FATTI D'ARME

DELLO ILLUST. ET INVITTO

SIG. GIOVANNI DE' MEDICI

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CAVALIERE

CESARE SALUZZO DI MONESIGLIO

GENERALE MAGGIORE,

GOVERNATORE DELLE LL. AA. RR. I DUCHI

DI SAVOIA E DI GENOVA &c. &c. &c.

SEBASTIANO CIAMPI

Poichè morte privommi de' molti amici dottissimi, che m' incoraggiavano a proseguire l' intrapresa pubblicazione delle Memorie di Italiani illustri in Polonia nelle Scienze, Lettere, Armi, ed Arti Belle, non meno che delle Comunicazioni Politiche, Ecclesiastiche, Commerciali nei secoli decorsi, state tra la Italia, la Polonia, e la Russia, *non poteamisi mostrare più benigna la sorte, quanto ricompensandomi di tante perdite colla sostituzione delle caldissime esortazioni della E. V., la quale non paga di aggiungere per se medesima nuovo lustro alle glorie del Nome Italiano, e colla propria Virtù, ed in raccogliendo le Opere e le Notizie degli Italiani illustri particolarmente nella Scienza della Milizia; è infiammata di nobile desiderio che si aumentino le ricerche delle rimembranze onorevoli di que' prodi, a' quali appropriare si può quello che il Venosino Poeta cantava dei molti virtuosi de' secoli più remoti*

. . . . . . Illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
(Carm. lib. IV. Ode IX.)

Ampia certamente si è la messe da me raccolta di Do-

6

cumenti inediti ed a stampa concernenti alle antiche corrispondenze diplomatiche civili ed ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, e private; e di monumenti delle Arti Belle ec.; la massima parte di cui ho in varii tempi consegnata al R. Governo del Regno di Polonia; parte pubblicata colle stampe; una parte infine rimane presso di me; e queste con quel di più che produrranno le mie nuove indagini anche recentemente raccomandatemi dalla Reale Direzione dell'Istruzione Pubblica del Regno di Polonia (1), *potranno servire a vie più illustrare la Storia civile e letteraria della Italia, della Russia, e del Regno di Polonia. Per lo che se il più degli Italiani sentissero il desiderio dell' antiche glorie pari a quello dei maggiori, per non dire pari, almeno, al Vostro ed al mio, potrei far loro conoscere una folla d' uomini illustri sinadora quasi affatto, e molti totalmente andati in oblio non per mancanza di virtù e dottrina di loro, ma in gran parte per negligenza, od invidia di chi avrebbe potuto, o dovuto consegnarne i nomi, e le azioni alla posterità.*

Non dimeno ad onta dell' odierna quasi totale incuria di queste glorie, che sono il più bell' ornamento delle culte nazioni, dico i parti dell' ingegno nelle Scienze, Lettere, ed Arti, co' quali i nostri maggiori sono stati talora Maestri, talora utilissimi all' estere genti, non ostante, ripeto, quasi a dispetto dell' odierna incuria di molti, mi affatico di presentare al pubblico quand' uno, quand' un altro saggio, siccome a stomaco disappetente sogliono offerirsi de' bocconcelli di sapor vario per far esperienza se mai per alcuno di essi possibile fosse di rinvigorirlo.

In questo volume per tanto sono comprese le Notizie di

(1) La Real Commissione de' Culti e della Istruzione Pubblica del Regno di Polonia comunicandomi con lettera officiale del 29 Febbraio 1832 alcune utili determinazioni prese a mio riguardo, chiudea la lettera colle parole seguenti: „En Vous donnant cette nouvelle preuve de sa sollicitude elle ne doute point que Vous ne l'appréciez, et ne rédoubliez de zèle dans la récherche ulterieure des matières scientifiques et historiques, qui peuvent intéresser son Départément.

quattro Persone illustri italiane, tra le quali Giovanni Medici detto delle Bande Nere *sarà graditissimo argomento della Vostra attenzione, e perciò a Voi più specialmente volli dirigerne i Monumenti che la prima volta son ora da me pubblicati. Forse potrà sembrare quasi cura superflua d'aggiungervi la vita di lui compilata già dal Vescovo di Pavia Gian-Girolamo de' Rossi, e pubblicata così di fresco pel Chiariss. Sig. Conte P. Litta dalla tipografia dell' Eruditiss. Sig. Dott. Giulio Ferrario. Che il detto Giovanni possa aver luogo tra gli Italiani illustri in Polonia già lo mostrai nel mio discorso preliminare; ma che non sia inopportuna anche la ristampa della vita di lui, vengo a brevemente indicarlo.*

Avendo io preso a confrontare il testo dell'edizione con quello del MS. originale conservato nella libreria Riccardiana in Firenze trovai che non sò per qual cagione sonovi molti cambiamenti nella lezione, sì che viene a perdersi assai di quel carattere d'originalità, che infonde nell'animo dei Lettori eruditi fede e rispetto per la genuinità de' racconti d'antiche azioni descritte da chi le vide, o le udì narrare da chi ne fu testimone.

Ma oltre a ciò: qual mania ella è mai il gusto di emendare l'antichità nelle scritture di quelli che seguitarono l'uso del parlare ricevuto dai padri? Contro tali emendatori dell'antico parlare se la pigliava Cicerone; che grandemente dilettavasene non solamente nelle scritture de' vecchi libri (De perfecto Oratore), *ma nell'udire la loquela di coloro che tuttora a' dì suoi manteneano vivo per le bocche il suono della loquela di Plauto e di Nevio:* „ Equidem cum audio socrum meam Laeliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper quae prima didicerunt) sed eam sic audio ut Plautum mihi aut Naevium videar audire; sono ipso vocis ita recto et simplici est, ut nihil ostentationis aut imitationis afferre videatur: ex quo sic loquutum esse ejus patrem judico, sic majores (De Oratore) „. *Così leggendo i libri, nei quali è*

scritta la lingua com' era parlata, e udendola parlare dal popolo come in que' libri è scritta senza ostentazione ed affettazione, viviamo in certo modo, e c' intratteniamo con quelli che feccro, o videro, o raccontarono i fatti accaduti nel tempo di loro.

Ciò premesso: con qual intendimento si potranno da taluno mutare od emendare alla moderna le voci, e le frasi delle antiche scritture, come trovasi fatto nel testo della predetta vita di Giovanni pubblicata in Milano? Per esempio: pretenduto in preteso; *nimici in* nemici; *Franzesi*, Francesi; *barco,* parco; *doverranno,* dovranno; *continovando, continovamente,* continuando, continuamente; *della guerra,* di guerra; *del Baglione,* di Baglione; *Anibal,* Annibale; *Fiorenza,* Firenze; *dispregiato,* disprezzato; *saperria,* sapria; *capegli,* capelli; *Sguizzeri,* Svizzeri; *essempio,* esempio; *tribulazioni,* tribolazioni; *doverremo,* dovremo; *impiccare,* appicare; *che*, quale (e così quasi sempre); *quantunche*, quantunque; ec. ec. *Ma il più strano si è che le medesime parole or sono mutate, e corrette, ed ora nò; spesso tolgonsi via parole intiere sostituendone altre che variano il senso; come a carte* 29 *v.* 13 che furono presi da lui per forza con tremila fanti, *si cambia: furono presi da lui* in persona ec. *ed alle carte* 19 *v.* 27 „ *allora gli nacque un figliulo* al quale *per memoria di quello, che fu chiamato padre della sua patria, fece porre nome Cosimo „. Si sostituisce:* che per memoria.... fece porre nome Cosimo. *Nella dedica fatta dal Rossi a Cosimo I. figliuolo di Giovanni si legge nel codice:* „ In questa vita del molto valoroso ed illustre Sig. Giovanni de' Medici suo padre, Illustrissimo Principe e Padron mio, ec „; *ma nella edizione è mutato* suo *in* vostro; *è chiaro che dovcasi lasciare star* suo, *perchè il Rossi dà del* Lei *e non del* Voi *a Cosimo; infatti riparlando poi direttamente allo stesso Cosimo dice* Ella *e non* Voi.

Queste osservazioncelle non mirano ad altro se non che a mostrare la inutilità, per lo meno, di tali ed altre simili correzioni dell'antichità, e gli errori, che nascono da que-

sta audacia, dalla quale venne il guasto, e l'alterazione di tutti gli antichi MSS. specialmente de' Padri della lingua nostra; e sono taluni così alterati che se ritornassero al mondo gli autori loro, non più riconoscerebberli di sicuro; tal'altri sono musaici di vecchie, e moderne voci, massime negli stampati ridotti a miglior lezione, *come già mostrai nella mia Prefazione al* Volgarizzamento inedito de'Trattati Morali di Albertano Giudice da Brescia fatto da Soffredi del Grazia avanti il 1278. (Firenze per Allegrini e Mazzoni 1833 in 8.°)



Lettera di Gio. Batista Tedaldi a Mess. Antonio Petrei (2).

Io non potevo, Petreo mio obsequiosissimo (3), *sentire cosa che sì mi piacessi, et che tanto mi contentassi lo animo, quanto è stato lo havere inteso per la vostra de'* 13 *del passato, che il Varchi si prepari al far la Oratione per le esequie per la Illustrissima Memoria del Sig. Giovanni de' Medici, sì perchè io come suo antichissimo et fedele servitore ho dalla sua morte in quà, sopra ogni altra cosa desiderato, che quelle memorabili ossa sieno alla loro Patria restituite* (4)*; sì ancora perchè la nobilità, la virtù, la liberalità, et suoi egregij fatti d' arme non meritavano meno sonora tromba, che quella del vostro et mio M. Benedetto Varchi. Dispiacemi bene assai, et havendomi voi a sua contemplazione ricerco, che io vi dia qualche lume di quelle grandissime, et maravigliose opere fatte da Sua Illustrissima Signoria, alle quali io personalmente mi trovai, di non potere, sì come sarebbe il vostro et mio desiderio, satisfare, non tanto per essere scorsi molti anni da che le furono fatte, quanto perchè essendo già l' ottavo mese, che io sono malato, non mi sento l' animo scarico, come io desidererei per potervi compiacere; ma vedrò in quel modo che a me sarà possibile di satisfare al desiderio vostro.*

(2) Questa lettera è premessa al medesimo discorso il quale si trova anche nel Codice 89. della Classe XIII. nella Biblioteca Magliabechiana.

(3) Antonio di Pietro Petrei fu Canonico della Metropolitana fiorentina, ed intimo familiare del Cardinale Niccolò Ridolfi Arcivescovo di Firenze. Morì il suddetto Petrei nel 1570 (V. Salvino Salvini vite MSS. de' Canonici fiorentini). Il Can. Antonio Petrei ebbe una Biblioteca di molti MSS. fra' quali si comprendeva quello ora *Laurenziano*, in cui si contengono le lettere di Gio. Boccaccio da me pubblicate in Firenze per Niccolò Conti l' anno 1827. 8.° e poi in Milano per Paolo Andrea Molina 1830. 8.°

(4) Quest' orazione dovea probabilmente dal Varchi per l' anniversario della Morte di Giovanni esser detta nella Chiesa di S. Lorenzo in Firenze, dove Cosimo I. ebbe già intenzione di far il Monumento sepolcrale a Giovanni suo padre.

All' Illustre Sig. il Sig. Antonio di Montalbo (5)
Giovan Batista Tedaldi.

Ill.re Sig. et Padrone mio.

I favori, le cortesie, e le molte offerte più volte fattemi dalla Illustrissima Signoria Vostra mi hanno in tal modo impressa quella nella memoria, e nell' animo, ch' io voglio che 'la creda, anzi tenga per cosa certa, ch' io non sia mai per scordarmi di Lei, se prima non crede ch' io mi scordi di me stesso, e questo dico, perchè quando mi trovai in camera di Vostra Signoria, e che presentai alla Signora sua Consorte la Corona dell' Aspalato insieme con altri pezzi del medesimo legno, doppo molti ragionamenti parlammo delle gran prove, et honorate imprese di guerra, che lo Illustrissimo et invitto Sig. Gio. de' Medici havea fatte in quel tempo ch' io lo servii per sotto segretario in compagnia di Francesco degli Albizi, che fu dal 1522 infino che visse, et in fra le altre grandi et honorate prove, le narrai quella tanto celebrata, et maravigliosa espugnazione di Biagrassa, della quale, oltra le altre incredibili fazioni, mi parve che Vostra Signoria ne pigliassi grandissimo piacere. Laonde dissi a quella ch' a riquisizione di Mess. Benedetto Varchi havevo notate altre animose imprese, alle quali mi ero trovato il più delle volte presente; e che per dare a Vostra Signoria maggior contento, e satisfazione, quand' havessi tempo, m' ingegnerei di trovar-

(5) La famiglia da Montalbo d'origine spagnuola era tra quelle che vennero in Toscana con la principessa Eleonora di Toledo; e furono: Ramirez di Montalbo — Narvaez Saavedra — Ximenes d'Arragona — Suarez della Conca (si crede che questi fosse lo speziale della Casa di Eleonora) Astudillo Cavillo — Tutti questi ed altri familiari della suddetta Principessa si stabilirono in Toscana, e fecervi fortuna per la generosità del Granduca. Ramirez di Montalbo ebbe in dono la grossa fattoria della Sassetta; Suarez della Conca ottenne il Baliato di Firenze della Religione di S. Stefano, e gli altri, altri favori. In seguito fu messo un limite alle truppe di cortigiani condotti dalle Principesse estere in Toscana.

la, e gliene manderei; onde perch' io sono tornato da Pistoia, essendomi venuta tal cosa alle mani, glien' ho indirizzata. È ben vero che fui di animo di scriverle tutta la vita del prefato Sig. Giovanni mentre tali cose havevo fresche nella memoria, per presentarla al Gran Duca mio patrone; ma intendendo che il Vescovo di Pavìa, il Ghiovio, et il Colonnello Lucantonio (Cuppano) *si erano accinti a tale impresa, mene astenni, havendo per considerato che la voce della mia sottile e rocha zampogna non sarebbe stata udita fra tante sonore e risonanti trombe. Degnerassi adunque Vostra Signoria Illustre di accettarla con quel buon animo, et affezione che io le mando, e senz' altro dire le bacio le mani, pregando l' ottimo Dio che faccia pervenire a porto ogni sua desiata impresa.*

Di Firenze il dì 1. *di Febbraio* 1570.

Per servire la Illustre S. V.
GIOVAN BATISTA TEDALDI

DISCORSO
SOPRA
GIOVANNI DE' MEDICI
SCRITTO
DA
GIO. BATISTA TEDALDI
A RIQUISIZIONE
DI
MESS. BENEDETTO VARCHI.

Nacque lo Illustrissimo et valoroso Signor Giovanni de'Medici nella fortezza di Furlì l'anno 1498. addì VI. d'aprile; et volendo Madama Caterina d'Imola sua Madre rinfrescare nella memoria degli huomini il nome del Duca di Milano suo zio paterno, al battesimo gli pose nome Lodovico, ma morendo poco tempo appresso il Magnifico Giovanni de' Medici suo Padre; non più Lodovico, ma Giovanni lo chiamarono; et come ne' giovanetti spesse volte accade, fu poi molti anni della sua vita chiamato Signor Giannino: et certissima cosa è, che sino nella pueritia sua furno considerati, et notati molti grandissimi segni della generosità, et liberalità del suo grandissimo animo, che dipoi nella sua gioventù si scopersono; et in quella tenera età (secondo che mi fu riferito da M. Antonio de' Numai fratello del Cardinale d'Araceli, et da M. Antonio Baldracani huomini di grande esperienza, litteratissimi, et Segretarii di Madama d'Imola, che l'havevono in custodia) ne dimostrò infinitissimi; et così giornalmente crescendo, molto più senza comparatione d'animo, che di età, et di persona, stando sempre in proposito di voler seguire il mestier dell'armi, ancorchè l'uno de' Precettori si sforzasse di educarlo nelle lettere, l'altro d'indurlo alla civilità: accadde che l'anno 1517, che fu il diciannovesimo anno della sua età, la Chiesa mosse guerra al Duca d'Urbino; nel-

la quale per la sua prima condotta hebbe cinquecento fanti, et cento cavalli leggieri, in su la qual guerra dette grande aspettatione di se, non tanto per le assai, et animose fattioni da lui fatte, quanto per la prudentia, astutia, et sollecitudine, con le quali condotte l' haveva, le quali cose furono notate, et grandemente commendate da quelli che più anni havevano comandato gli eserciti.

L'anno 1519 doppo la morte dell' Illustrissimo Signor Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino, li furono dalla Chiesa date cento lance; per il che subito si partì di Firenze, et andò a Roma a ringratiare la Santità di Papa Leone, havendo lasciato M. Francesco degli Albizi suo Tesoriere, et io Cancelliere, per dar' ordine alle sue faccende : Et in questo mentre essendo Madama Maria sua consorte gravida, partorì un figliuolo maschio : laonde per commissione di lei, si spacciò subito in diligentia il Toso Servitore di Sua Signoria, dando avviso al Sig. Giovanni come addì x. di Giugno 1519 al levar del sole gli era nato detto figliuolo: Onde subito letta la lettera sen' andò da Papa Leone, et li disse: Padre Santo, io fo un presente alla Santità Vostra del mio primogenito, del quale pur' hor' hora ho havuto la nuova che mi è nato; et S. Santità rispose che lo accettava per suo proprio figliuolo, ma che voleva, et così comandava, che per rifare il più savio, il più prudente, et il più valoroso huomo che sino allora havessi havuto la casa de' Medici, se gli ponesse nome Cosimo, et così per il medesimo servitore che tal nuova aveva portata, commesse che se gli facesse porre tal nome, et che i Compari fussino il Reverendissimo Cardinale de' Rossi, et il Sig. Malatesta Baglioni, et espressamente Sua Signoria commesse che si remunerasse in quel modo si conveniva quello che tal buona nuova portato gli havea. Laonde subito ritornato in Firenze, M. Francesco degli Albizi gli dette un' armatura, due buoni Cavalli, et scudi venticinque, et fecelo rivestire tutto di nuovo, et così di staffieri divenne caval-leggieri, et lo mandò nella Marca nelle bande del Signore, la qual cosa fu molto grata a Sua Signoria. Havendo dipoi inteso il Papa quanto valorosamente nella guerra d' Urbino, il Signor Giovanni portato si era,

facendosi quel medesimo anno per la Lega la impresa di Parma, et parendoli che meritasse maggior condizione, gli dette in su quella guerra, oltre alle cento lance che haveva, duemila fanti, et dugento Cava' leggieri, et il Sig. Prospero lo fece capitano generale di tutti i Cava' leggieri, che erono circa due mila. Et partendosi l' esercito doppo alcuni giorni da Parma per andare a dirittura a Milano per sforzarlo, dove era drento l' esercito franzese, quando furono pervenuti in sul fiume de l'Adda presso a' Baveri, si consultò, et si deliberò, di gittar con più prestezza fussi possibile un ponte per passare l' esercito. Et havendo inteso i Franzesi come il campo della Chiesa gli andava a trovare, una parte di quello si indirizzò verso l' Adda per impedire il passo; la qual cosa venendo a notitia al Sig. Giovanni per le spie che mandate havea, parendoli che non fusse tempo di lasciar pigliar' animo, nè acquistar campo a' nimici, voltosi non molto lontano a dove si faceva il ponte, a dugento de' suoi più vecchi cava' leggieri, disse: Hora è venuto il tempo che io conoscerò la virtù et il valore di quelli che mi vorranno bene: Ciascun di voi pigli un fante in groppa, et mi seguiti; et rivoltò la testa del cavallo verso la ripa del fiume, non havendo riguardo nè alla profondità, nè all'impeto dell'acqua; tutto armato, et con la lancia in su la coscia si messe a nuoto, e tanta fu l'animosità sua, et la virtù del cavallo, che in un tratto fu passato dall' altra ripa, et voltandosi così un poco a drieto, vedde accanto a se circa dugento de'suoi Cavalli con alquanti fanti in groppa, che quasi al pari di lui erano passati, et lasciatosi il ponte dietro alle spalle s' indirizzò verso quella banda, dove pensava che i Franzesi potessino venire per impedire che non si gittasse il ponte. Non si era ancora allontanato un miglio dal fiume, quando Monsignore dello Scudo, che di già veniva con cinquecento huomini d'arme per opporsi, intese che 'l Sig. Giovanni era passato con la Cavalleria, et alcuni fanti in groppa, et che il ponte era gittato per passar l' esercito; per il che rivolse briglia, et senza punto fermarsi si ridusse su la sera in Milano; et avvertendo il Sig. Giovanni il Sig. Prospero hora per hora come le cose passavano, andò secondando i Franzesi fino a tanto che

l'esercito si condusse circa a tre hore di notte sotto Milano, et senza dare punto di tempo al nimico, tentò d'entrarvi per più bande: et cosi per certe fogne alcuni de' soldati del Sig. Giovanni furono i primi a entrarvi, et apersono la porta al Signore, il quale insieme con il Cardinale de' Medici (che era Legato di S Santità) innanzi ad ogn' altro entrò dentro; et sentendo gran tumulto per la Città, che era fatto da soldati, che volevono saccheggiarla, si gittò subito dove il rumore sentiva maggiore; e tanta fu l' auttorità sua, et il timore che di lui hebbono i soldati, che si astennono dal sacco et così cessò il romore, et con promesse di danari che furon fatte da Milanesi senza sparger punto di sangue, et senza violentia alcuna si raffrenò l' impeto, l' ira et l' avaritia de' soldati; onde i Franzesi sentendo che i nimici havevano già occupata la Città, sene uscirno per la Porta Comasine, et si ritirorno in Como con tutto l' essercito. Trovandosi dipoi il Marchese di Mantova in Pavia con lo esercito Imperiale, et andando una mattina il Sig. Giovanni per iscoprire, et avvicinandosi alla Terra sopra una gran prateria dalla banda di verso Milano si scontrò in alcuni cava' leggieri, con i quali, quantunque e' fussino assai più che i suoi, cominciò a scaramucciare, et alla fine caricandoli, cominciorono a piegare, et senza ordine a ritirarsi verso la Terra. Onde havendo lasciato li altri suoi alle mani, che valorosamente combattevano, et seguendo lui solo alcuni di loro a tutta briglia, il suo cavallo sdrucciolò su certi acquatrini (de' quali quel prato era pieno) et non si potendo riavere il cavallo li cadde sotto, di che accortosi quelli che fuggivano, ritennono le briglie, et rivolta faccia, lo intorniorono, et dandoli molti colpi di mazza, se li aggiravano intorno, ma lui a dispetto loro levatosi in piè, valorosamente con la mazza si difendeva, con la qual difesa si trattenne tanto, che fu da suoi soccorso, e rimesso a cavallo: fu cosa molto notabile, et maravigliosa che questo Signore invitto (oltre al non perdersi mai d' animo, essendo attorniato da tanti nimici) potessi resistere a tanti urti di Cavalli, et a tanti colpi di stocchi, e maze, quanti li furno in quel tempo dati, de' quali, oltre a quelli che sentì Sua Signoria? le arme, che erano dalle per-

cosse segnate, ne feciono a molti (che la sera medesima l' hebbono in mano) vera testimonianza. Delle egregie, et maravigliose cose che alla giornata della Bicocca fece, essendo notissime a tutto il Mondo, non occorre molto dirne: Ma quello che fu sopra ogn' altra cosa maraviglioso, et si notò, fu che egli per forza entrò nel forte dove era con li suoi soldati il Sig. Prospero, del qual forte, poichè hebbe mostro grande animosità, sbaragliando et ammazzando alcuni di loro, si ritirò a salvamento: fugli morto quel giorno sotto il Cavallo, quale era Turco, et uno de' più belli et migliori Cavalli che giamai havesse cavalcato, et con una archibusata li fu passata la lancia da un canto all' altro, un palmo sopra la mano. Era venuto il Sig. Giovanni in tal credito, et riputazione per il valor suo appresso a tutti i grandi uomini di guerra, che quando accadeva parlare in una consulta, tirava il più delle volte la maggior parte delli animi degli altri nella sua oppinione, come accadde nel principio dell' anno 1524, che calando 7000 Grigioni per venire a Milano a dirittura in aiuto de Franzesi, si consultò se si dovevano combattere innanzi che scendessino, o pur lasciargli calare a basso; l' oppinione de' più era di aspettarli; ma parlando il Sig. Giovanni, come quello che era benissimo informato dalle sue spie che gente erano, et con che ordine marciavano, sapendo il paese, per dove a passare havevano come puntalmente stava, disse che li pareva da tenere il nimico discosto, imperocchè tale impresa sarebbe più facile, e meglio riuscirebbe; perchè quanto più fussino lontani dal Paese loro, non havendo possanza di potersi a lor posta ritirare, la necessità gli farebbe combattere più valorosamente, havendo massime il favore dell' esercito francese, che era a Rosale presso a Milano: onde il Sig. Vicerè di Napoli Carlo di Lanoia (che altri che lui comandar non gli poteva) gli dette tale assunto, il quale il Sig. Giovanni accettò volentieri, ma disse, che a tal fattione non voleva menare se non i suoi propri soldati, perchè essendosi deliberato per ritrovargli più discosto di usar una estrema celerità, et sollecitudine, non si poteva promettere delli altri soldati quello che de' suoi, et così fatta una scelta di circa 2000. fanti, la maggior parte ar-

chibusieri, et con dugento de' suoi cava' leggieri, et con le sua cento lance, s' indirizzò a quella parte donde il Nimico doveva venire, cavalcando giorno et notte, con dar solamente al corpo quella requie, che la necessità lo stringeva. Il secondo giorno su la sera arrivò a Lecco di sopra a Trento, dove non molto di là si erono fermi i Grigioni, et senza aspettare che il giorno venissi, dando all' arme, gli tenne tutta la notte in travaglio, et in su l' apparir dell' alba si cominciò ad avvicinare più a loro, et accertatosi che non havevano artiglieria, nè Cavalleria da fattione, gli cominciò con le scaramucce a manomettere, facendo in quel mentre impedir da sua Cavalli la via alle vettovaglie, la qual cosa considerata da' Grigioni, essendo privi di speranza di potersi congiungere con i Franzesi, rispetto a' passi che erono presi, li messe in gran confusione, et vedendosi impedite le vettovaglie, et considerando che le scaramucce gli consumavono, si deliberorno, per non far'il loro pericolo maggiore, di ritirarsene indietro; onde la seguente notte con qualche danno, et con non poca vergogna si tornorno alle loro case, et così il Signore, messo ad effetto, et fatto tutto quello perchè era andato, se ne ritornò, predando, et saccheggiando alcuni luoghi da Franzesi tenuti; la qual fattione fu tenuta bellissima, considerando che in pochissimi giorni era andato a impedir loro il passo, li haveva fatti ritirare, et era ritornato, che a gran pena pareva possibile in sì piccol tempo essersi riscontro con loro: onde il Duca di Milano usò di dire, che il Sig. Giovanni intratteneva tanto ben'i suoi soldati, che non gli era non pure difficile, ma impossibile impresa alcuna, benedicendo mille volte il pane che lui gli dava. Quale, e quanta fusse la liberalità del valoroso Signor Giovanni et come bene usata da lui verso i suoi soldati, che in vero per la virtù, et fedeltà loro meritavono d' esser remunerati, essendo anco questa virtù notissima a ogn' uno, non entrerò in altri particolari; ma bene è da notare, che due sorte d' Uomini non gli pareva mai (quando era ben servito da loro) tanto rimeritare quanto giudicava che più s' appartenessi, l' una era di quelli che lo tenevano avvisato, et che fedelmente lo avvertivano di quello facevono i nimici, et sempre

a questo effetto s' ingegnava d' haver huomini d' ingegno: l' altra erano le guide; le quali due sorte d' huomini molte volte gli furono cagione di grandissima gloria, et honore, come si vedde nell' impresa de' Grigioni, e dipoi quando prese l' assunto di espugnare Biagrassa; imperocchè facendosi una consulta se tal luogo si doveva sforzare, o no, et essendo stato parlato diversamente alla presenza del Duca di Milano, sino a tanto che toccò a dire sopra tal materia a Sua Signoria, la quale fu di contraria oppinione a quelli, che sopra a ciò sino allora discorso haveano: et perchè il Sig. Giovanni dalle sue spie era stato avvertito particolarmente de' viveri, monitione, et ogn' altra cosa che dentro vi era, et come i soldati pativono di malattie; disse che a lui pareva, che tal' impresa ad ogni modo fare si dovessi, et che dando la carica a lui con quelle genti si conveniva, gli bastava l' animo di espugnarla. Piacque il consiglio suo al Duca, et gliene fu dato l' assunto. Laonde ordinato tutto quello che per ciò bisogno gli faceva, si cominciò con le genti in ordinanza ad accostare alla Terra, et mandò un trombetto a dire si dessino d' accordo, et che non aspettassino d' essere sforzati, et che così fuggirebbono il pericolo del sacco. Al qual trombetto il Sig. Federigo Caraffa Nipote del Sig. Renzo, che con quattordici insegne haveva la cura di difender la Terra, huomo non punto meno valente che nobile, disse: Rispondi al Sig. Giannino che t' ha mandato, che le Terre, et le fortezze si pigliono con l' arme, et non con le parole; la qual cosa riferita al Sig. in presentia de' suoi soldati, lo accese d' ira, et disse: Torna et riferisci al Signor Caraffa che hor' hora li farò conoscere che gli effetti saranno più et maggiori che le parole; et accostate l' artiglierie, subito cominciò a batter la muraglia, et gittatone in terra circa cinquanta braccia, et ordinate le genti per dare l' assalto, disse loro: „ Valorosi miei soldati, perchè io so, et per esperienza veggio, che siccome l' amor mio verso di voi più l' un dì che l' altro diventa maggiore, così la fierezza, l' audacia, et virtù vostra si fa giornalmente più grande, non perderò altrimenti tempo, nè entrerò più innanzi per inanimirvi a questa espugnatione, massime vedendovi pronti a far

quell' opere che altre volte in simili imprese fatte havete, essendo certo che la gloria, più che ogn'altra cosa è quella che al combattere vi induce; et però ciascuno combattendo mostri hoggi la sua solita virtù, et valore „ et detto questo subito spinse le genti innanzi soggiugnendo che al primo che con la insegna si mostrerebbe in su la muraglia donerebbe dugento Scudi: Onde accostatosi non con punto manco ordine, che animo all'apertura del muro, cominciorono subito a montare, et il primo di tutti fu un Teodoro da Leccio Alfieri di Pasqualino Albanese, il quale alzando l'insegna, ad alta voce disse: Signore, li danari sono li mia, ma toccando più colpi d' archibuso, in un tempo medesimo finì la parola, et la vita; ma ne erano già tanti su la muraglia saliti, che sforzati quelli che la difendevano, saltorono dentro, et cominciatosi a combattere strada per strada, durò la zuffa con danno dell' una, et l' altra parte circa un' hora, ma sforzato alla fine il Signor Federigo Caraffa, si ridusse, combattendo sempre valorosamente, con una picca in mano su la Piazza della fortezza, et non potendo più sostenere l' impeto, vi si rinchiuse drento con parte de' suoi. Onde cercando senza metter punto di tempo in mezzo di espugnar la fortezza, non si potendo quella tenere; il Sig. Federigo fatto chiamare il Signor Giovanni disse: Signore, io mi arrendo prigione solo a voi con tutto quello che è qua dentro, il quale il Sig Giovanni accettò, et li fece carezze; et dipoi chiamati i suoi più vecchi Capitani, et soldati, donò loro tutto quel bottino che era nella fortezza, quale fu grandissimo, et volendo alcuni di quei Capitani donare al Signore alcune delle piu preziose cose che vi erano, mai volse accettar' altro che una chinea, la quale per essere di bellezza, e bontà senza paragone, la sera medesima la donò al Duca di Milano; nè si scordò il Signore della promessa che il giorno havea fatta de' dugento Scudi, che sendo morto Teodoro, li mandò per huomo a posta sino a Leccio a una sua sorella da marito. Questa fattione accrebbe grandemente la lode, et la riputazione del Signor Giovanni, et nel conspetto universalmente di tutti i soldati ne acquistò assai.

Infra le molte et maravigliose prove che facessi mai con la

persona sua il valoroso Signor Giovanni, fu considerata et notata quella che fu fatta da Sua Signoria quasi che sotto Milano l'anno 1526 di maggio, imperochè essendo lui al servitio dei Franzesi, et scaramucciando con una banda di cava'leggieri, che per la Porta Romana erano usciti di Milano, facendo sembiante di ritirarsi, li condusse un miglio discosto alla Terra in una imboscata che prima ordinata havea, la quale veduta dalli Spagnuoli subito voltorono briglia per ritirarsi, et seguendoli a tutto corso il Signor Giovanni, appiccò la lancia nel falso del corsaletto di dietro a un Napoletano, et li passò davanti tutto il ferro, e con l'urto del suo cavallo lo gettò in una fossa della strada; et tanto fu maraviglioso questo colpo, che tutto il campo l' andò a vedere.

Se non fussi, Varchi mio, ch' io desidero farvi conoscere quant' io desidero satisfarvi, mi sarei passato di raccontar quest' ultima fattione dell' Illustrissimo et Invitto Signor Giovanni, sì perchè io non vi fui presente, essendo andato con Messer Francesco degli Albizi, il quale il Signore havea mandato non molto tempo innanzi a Roma con il fiore delle sue genti a soccorrere il Papa, che era stato saccheggiato da i Colonnesi; sì perchè quando ancora me ne ricordo, l'animo tutto mi si perturba et contrista, considerando quanto la fortuna fusse stata nimica a Messer Francesco Albizi, et a me, a privarci in un batter d'occhio di quella servitù, che con sì gran lunghezza di tempo, et con tante fatiche, et disagii acquistata havevamo, quanto quelli, che più spendere non vi potevamo. Imperocchè facendo Monsignore di Borbone calare uno sciame di circa XV mila *Lanzichinech* sotto il Capitan Giorgio Francsperch, et essendo mandato il Sig. Giovanni con tutte le sue, et molte altre bande a opporsi loro, et havendoli con li suoi cava' leggieri di già fermi nel Barco di Governo, e tutto il giorno con le scaramuccie travagliati, et in tal modo stracchi, et sbigottiti, che era universale oppinione di ciascuno, che non solamente non passerebbono il Pò, ma che sarebbono forzati a morirsi di fame, o ritornarsene indietro, et così havendo durato tutto il dì xxv di novembre 1526 di combatterli non con picciol danno di loro,

essendo l'hora già tarda si cominciò a ritirare, e ritornarsene agli alloggiamenti, et quando fu più da loro lontano, et in minor pericolo che tutto il resto del giorno, fu a caso sparato uno smeriglio, quale lo colpì in quella fatal gamba, che non molto tempo innanzi a Pavia era stata da uno archibuso ferita; et sentendo il colpo, quale conobbe che non era di poca importanza, per non sbigottire i soldati lo celò, et se ne tornò al suo alloggiamento, et dipoi fu portato a Mantova a casa il Sig. Luigi Rosso Gonzaga suo grandissimo amico et compare; et fatti tutti i rimedi che a un tal Signore si conveniva, i medici per ultimo si risolverno a segargli la gamba, la qual senza voler esser tenuto, sopportò con animo costante, e volse dipoi vederla segata, la quale portatagli in un bacino d' argento, fissamente riguardò dicendo: Io di questa, et d' ogn' altra cosa ringratio sommamente quel vero Dio, senza la cui voglia non si fa cosa alcuna, et se io non potrò fare il mestiere dell' armi a piedi, lo farò a cavallo; ma essendo tal cura fatta troppo tardi, alli xxx del detto mese di novembre, come fidelissimo, e buon Cristiano passò di questa presente vita.

Ma a che proposito, Varchi mio, vò io perdendo tanto tempo, quando posso con poche parole molto meglio satisfarvi che con il mio lungo, et male ordinato scrivere? Non è costì, oltre al Sig. Carlo Fei che ne sa pur' assai, Messer Alessandro del Caccia ancora Tesauriere della general lega, per esser uno de'maggiori amici che havesse il Signore, et più intrinsecamente amato da lui? son certissimo che harà registrate nella memoria tutte l' egregie opere, che furono fatte da Sua Illustrissima Signoria, et il molto mio Sig. Colonnello Luc' Antonio Cuppano (6), il

(6) Questo Mess. Luca Antonio Cuppano è quello stesso che somministrò a Gio. Girolamo de' Rossi Vescovo di Pavia varie notizie della Vita di Gio. de' Medici, come ci mostra una sua Lettera al suddetto Vescovo conservata nel codice miscellaneo della Libreria Magliabechiana di Firenze segnato N.° 1401 *Classe VIII. Varior. Palch. IV.*

Egli era di Montefalcone nell' Umbria. (Varchi Storia Fiorentina lib. V. pag. 121, e lib. 2 pag. 20). Non l' ho qui riportata perchè sembra esser più un accenno di ricordi d'alcune cose già note e riferite dallo stesso Rossi, che una narrazione di fatti particolarmente descritti.

quale in tutte le fattioni fu presente, et ruppe vittoriosamente alla sua presentia nel petto de' nimici assai più lancie che allora non erano i sua anni, i quali non passavono XXII. Da Sua Signoria et dagli altri sopradetti (che ancor loro si trovarono presenti), potrete adunque più distintamente, et meglio sapere tutto ch'io vi ho con lunghezza confusamente discorso; perchè a Sua Signoria, per esesr giovane, non saranno, come a me, nè i tempi appunto, nè i proprij luoghi, nè le persone fuggite di memoria, la quale in lui sempre fu eterna. Diravvi meglio che nessun' altro de' grandi, et assai pericoli che portò il Signore, et le mirabili cose che da lui furono fatte; imperochè oltre all' essersi trovato quasi sempre ne' fatti d' arme, et nelle scaramucce con Sua Signoria, infinite volte occorse che disarmandolo, et la sera spogliandolo, gli trovò le palle degl' archibusi, che diventate quasi piastre di piombo, pesta l' armatura, restavano appiccate al giubbone, et altri simili casi pure assai. Potravvi dire il valoroso Sig. Colonnello ancora molte notabili cose in remunerare i suoi soldati quando si portavano bene, et della modestia nella quale era ultimamente venuto il Sig. Giovanni sendo Capitano generale di tutte le fanterie italiane della Lega, et che nelle sue bande si viveva come in una bene ordinata Repubblica, imperochè col XXIII anno finì quella giovenil caldezza et vivacità, che per dir vero sino allora non piccola in lui era stata; che non più con la mano, ma con la legge correggeva l' insolentie, et li errori de' suoi soldati: conciossiacosachè da quel tempo in quà tenne continuamente un' Auditore il più eccellente et famoso potessi havere, il qual sempre con lo auzino alloggiava non molto lontano da Sua Signoria, et commettendo i suoi soldati errori di qualsivoglia sorte, il Signore rimetteva tutto all' Auditore, et secondo che le leggi, e gli ordini della guerra disponevano, erano puniti. Intenderete ancora come nelle sue bande era proibito che l'un soldato facendo quistione con l'altro, come spesso accade, non si facessino quadriglie, ma da uomo da bene si diffinissino le loro differentie; et che fu il primo che proibì a soldati sotto pena della forca, che venendo fra loro alle mani non chiamassino per aiuto nè il Paese, nè la Ter-

ra, nè l'Insegna, nè il Capitano. Daravvi similmente notitia il mio Signore Colonnello, come il Signore volse havere sempre appresso di se qualche huomo qualificato, et di esperientia di lettere con i quali potersi consigliare delle cose che giornalmente con i Principi, et gran Signori trattar conveniva, come fu M. Gabriello Cesano, et M. Bartolomeo Ramondi huomini grandi, et di rara eccellenza. Et però se voi Varchi volete adempire il desiderio vostro, et satiarvi interamente l' appetito delle gloriose et magnanime imprese dell'Invitto Sig. Giovanni de'Medici, è di necessità ricorriate al detto valoroso Sig. Colonnello Luc'Antonio, il quale per non esser punto manco gratioso, gentile et cortese, che nell' arme esperto, et valoroso, non dubito punto che ve ne sarà liberalissimo; et per haverl' io tenuto sempre nel primo luogo de' miei honorati, e cari amici, parendovi da mia parte ricercarnelo, mi rendo certissimo che per amore della nostra antica amicitia lo farà sì volentieri, che farò io sempre per Sua Signoria qualsivoglia grande et importantissima cosa; alla quale vi degnerete offerirmi, et strettamente raccomandarmi, dicendoli, che delle sopradette gloriose opere del suo et mio Padrone, mi rimetto et rapporto del tutto a Sua Signoria come a quella che molto meglio d' alcun altro sà delle prime, mezzane et ultime cose ogni particolarità: et se io non ho come si conveniva, Varchi mio caro, rispondendo alla vostra scrittovi di mia mano, scusimi la debolezza, nella quale rispetto alla mia lunga infirmità per ancora mi trovo, ma ben vi prometto, che se vi occorrerà in qualunque altra cosa maggiore servirvi di me, che sempre troverrete più pronto l'animo in compiacervi, che hora nello scrivervi la mano, et non mi parrà quel giorno haver fatto picciol guadagno, che io harò fatto qualche servitio a voi. Et senz'altro vi bacio le mani.

EPITAFFIO IN MORTE DEL MEDESIMO

Di cui parla il Sepolcro? D' un gran Figlio
Di Marte. Et chi? Giovanni. Di qual Gente?
De' Medici. Ov' è nato? Ove un bel Giglio
Tanto s' honora. E chi ha sue luci spente?
Questa mia falce, e 'l german' empio artiglio (7).
Perchè? Tormi la falce era possente,
Nè sol l' Orto il temea, ma l' altro estremo.
Hor qui che fai? ch' Ei non resurga temo.

Estratta la presente copia dal Codice esistente nella Biblioteca Magliabechiana, Classe XXVII. Num. 104. Varior.

Frammento di lettera, che si legge nel MS. Magliabechiano miscellaneo segnato *Classe VIII. Varior.* 1401. *Palch. IV.* Manca nel fine, e non vi è il nome dello scrittore, nè di quello cui fù indirizzata.

Signor mio Osservandissimo

Dovendo io dir qualche cosa del valoroso et illustre Signore Joanni de' Medici, il quale io conobbi fino dalla sua pueritia in casa i Magnifici Salviati, nella qual casa, nella sua adolescentia fu allevato, e in quel tempo cominciai la sua servitù in ella: non ardisco dar principio a ragionarne, non sapendo come provedere, e perchè col non volergli dar lode, talvolta i' no lo biasimi contro la mia voglia per difetto della memoria, perchè non mi serve in rattrovare i luoghi, i nomi, o il tempo, nel quale, e dove, e con chi le lode sue facesseno più fede della verità del suo valore, di quelle cose ch' i' veddi e sentii dire da personaggi degni di fede, e dalla bocca propria. Ancora non rare volte usava in sua laude parlare. Ma avendo preso causa questo ch' i' scrivo

(7) Cioè lo Smeriglio di cui è parlato alla pag. 98. La Morte lo chiama *germano artiglio*, o come suo fratello germano e Ministro, o come ad indicar l'Aquila, insegna tedesca.

dall' averne talvolta colla Signoria vostra ragionato, e dalla richiesta che gnene facessi memoria, sono stato costretto a farlo, e farlo ben con non mia poca vergogna; ma quella per l' errore, se errore è, com' i' credo, allora fatto suo, sarà obbligata a scusarmi col non mi nominare in conto alcuno; e se ella non resterà satisfatta, imputi se stesso, che si è voluto servire di me, che incapace in quest' ufizio sono. Dico dunque che lo Illustrissimo Signore Ioanni nella sua pueritia fu arditissimo, e poco obediente al precettore, ma portò sempre reverentia al Magnifico Mess. Jacopo Salviati, e alla Signora Lucretia suoi suoceri. Ma crescendo l' ardire col valore dell' animo, venendo l' età de' 16 anni cominciò a volere liberamente praticare a suo modo co' soldati e giovani dell' età sua più arditi della città, nè a tenerlo a freno avea forza alcuna, nè ritegno l' abito civile, quale i suoi suoceri gli ferono portare, perchè il capuccio lo dava a uno compagno, e da lui pigliava la berretta; il mantello a uso di cappa si accomodava, e con quello coi compagni si ritrovava dove si faceva le battaglie de'sassi, e delle pugnia secondo il costume della città. Da questa fanciullezza andando in avanti, cominciò a trattare colle armerie i suoi affari, dando e facendo dare bastonate, e ferite a tutti quelli che nelle contentioni che soglion' accader in quell'età, gli erano contrarj, nè vi si poteva proveder col far castigar i compagni soldati, o d' altra sorte che lo seguitavano. Era di sì inquieto animo che già i Magistrati con poco rispetto il voleano gastigare, se l' autorità del Magnifico Iacopo non l' avessi difeso. Andò fuora col Capitano . . . . . Bolognese. Venne l' elezione di Papa Leone, et egli con magno provedimento di casa, di vestito, e servitori andò alla Incoronatione, nella quale dette ammiratione di valoroso cavaliere, soprà bravissimi cavalli; ogni giorno si vedeva maneggiare saltatori e corridori, ritenendo poi vita magna e signorile. Venne la grandezza delli Signori Illustrissimi Iuliano e Lorenzo, i quali esso Signore molto osservava. Con Mess. Iuliano si messe a servire per uno de'suoi gentiluomini, il quale osservò sino alla morte, e poi col Sig. Lorenzo similmente nella guerra d' Urbino molto coraggiosamente ogni giorno. Coi suoi pochi servitori, che infra

tutti erano circa numero venti, scorreva sotto Pesaro a scaramucciare; un giorno nel quale mi vi trovai (che allora servivo il Sig. Piero Salviati, che poi fu Priore di Roma) esso Signore e 'l detto Piero Salviati, dove si scaramucciò colla fanteria fuora di Pesaro, esso Signore Iohanni, dico, sendovi ancora Piero di Tomaso Minerbetti, scaramucciando esso Signore, fece un prigione di quella compagnia di fanti sotto le mura, dove l' artiglieria lavorava a furia; e per la forza potè montare in groppa al detto Piero Minerbetti, e ritirossi salvo al suo alloggiamento. Venne questo Signore accrescendo il credito per il valor suo nell' armi notabile, a tal che contro la voglia de'suoi, desideroso di gloria, si messe a servire Spagnuoli con conditione onorata sotto la disciplina del Capitan Pagolo Lusciaschio, nel quale tempo io servii, dirò che in una scaramuccia, nella quale occorse mortalità non piccola da l' una e l' altra parte, e ritiravansi, quando a esso Signore fu detto il Capitan Pagolo esser prigione, la qual nuova tanto dispiacere li dette per il grand' amore ch' esso li portava, che senza pensare a pericolo, sendo stracchi la compagnia, e cavalli che più non si poteva muoverli, ma co' un acceso desiderio di ricuperar quel valente, e amorevole capitano messe un grido *volta, volta* e con tanto furore e prestezza arrivò gli avversari, e dette dietro a vincitori già disordinati, e in tanto timore li messe, che, messi in rotta, ricuperò il Capitano co' loro gran danno e vergogna, e ritirossi salvo. Questa fattione li dette tanto credito, e riputatione fralle altre, che ogni giorno si sentivano, che d' altro non si parlava che del valore e ardire del Sig. Iohanni.

Accadde nel ditto servire di Spagnuoli molte fattioni importantissime e difficili, delle quali i' ne veddi già un trattato di un Pistolese, che al suo servitio militava; il quale giornalmente ne scrisse, le quali furono tante e tali, che ogni oscuro nome per quelle diventerebbe lucido famoso et illustre.

Avea questo Signore tanta buona volontà verso de' suoi, et essi tanto lo amavano, che sanza soldo l'arebbono più servito che qual' altro Capitano colle gran paghe non arebbono fatto. E segno manifestissimo se ne vedde quando già eran passate ben

quattro paghe, quando costretto dalla necessità dimandò licentia per non poter più intrattenere i soldati con parole, a Spagnuoli, e andò a servire il re Francesco, dal quale gli furono pagati due mila fanti e 300 cavalli, salvo la verità, sotto il qual generoso re militò tanto valorosamente con fede e sollecitudine, che facil cosa gli fu acquistarne interamente la gratia di Sua Maestà coi maggiori favori, e distintioni di una non finta benivolentia da non poterne saper desiderare di più.

Occorse, così come del Capitano Pagolo già detto, che un giorno in una grossissima scaramuccia nella ritirata fra l' una e l' altra parte, li venne detto che il Capitano Lucantonio, che fu poi valente Colonnello, et allora non era nè l' uno nè l' altro, che esso Lucantonio andava prigione; per la qual cosa esso pien di sdegno e di desiderio di riscattar quel suo carissimo co' l' usata prestezza, e furioso coraggio con tanto empito dette ne' predatori disordinati, che a grave lor danno lo recuperò, e salvo se ne ritornò allo alloggiamento (8).

Era questo Signore tanto amorevole de' suoi quali conosceva valorosi, che loro di lui, e non ch' egli di loro, eran patroni, e delle cose sue; e di questo ne potette far fede Francesco degli Albizi suo Tesauriere, che co' notabili doni lo gratificò; Cambio Nuti di soldato privato da quel Signore condotto a notabilissimo grado della militia; e persino tanti Corsi, Romani, e tanti Fiorentini, poichè egli li conobbe amatori della virtù, e della militia, che prima no' li voleva, furono a gradi onorati, esaltati.

Era severo gastigatore degli atti vili, fra i quali ne occorse d'uno del quale non voglio già dire il nome, che sendo scavalcato tornando da una fatione, e dandosi il segno di rimontare a cavallo, e montati tutti, quello disgraziato sendo incontrato dal

(8) Si potrebbe far congettura che Lucantonio Cuppano fosse autore di questa lettera, perchè nello stesso MS. si trova una sua breve lettera al Vescovo di Pavia, nella quale dà notizie compendiate di Giovanni; ed anche il Tedaldi nomina al Varchi il Cuppano tra quelli che potrebbero dargli conto delle azioni di esso Giovanni. Forse opporrebbesi a tal congettura questo passo; sebbene possa intendersi che parli di se in terza persona, avendo messa la condizione di non voler essere nominato come autore della lettera, che probabilmente fu scritta allo stesso Varchi.

Signore, che di montare a cavallo non faceva segnio, gli dimandò la causa concitato; et egli pure vergognandosi prese scusa essere zoppatosi il cavallo. Non disse altro il Signore; ma al ritorno fece venir quel cavallo, e truovatolo sano, fece spogliare il soldato, e legarlo a un carro, e di molte staffilate lo fece battere, e disonorato e con gravi parole li fece dar licentia; il qual soldato mi ricordo, deposta la militia, sempre in abito civile fornì la vita. Molti co' gastighi meritati per atti vili furono disonorati; e gastigati gravemente gli impii come bestemmiatori, e quelli che dispretiano la religione. Ebbe sempre reverentia al culto divino, e molti casi li successono felicemente nel voler difender l'onor di Dio, i luoghi sacri e li oppressati iniquamente etc. Io mi ricordo sentirli dire essergli avenuto in un caso, il quale è questo, che avendo combattuto co'una grossa banda di spagnuoli, e finalmente con molto danno dell' una e dell' altra parte sendo rimaso colla sua banda superiore, se ne ritornava al campo, quando un prete rettore d' una chiesia vicina a dove era stata la zuffa, gridando *Signore*, correndo gli teneva drieto „ Signore la chiesia è rubata , Signore, la chiesia , i calici , i' luogo del Sacramento, ogni cosa in disprezzo di Dio è rubato e violato: i' mi vi raccomando, e' sono soldati che questo fanno rimasti degli nimici „. Il Signore mosso da pietà di religione, voltato il cavallo dice: *vieni, prete, cammina*; e fù sì presto, che, non pensandovi, niuno de'suoi s' avvidde della sua partita; e venuto alla chiesia discosto un mezzo miglio, dismonta, lega il cavallo all' uscio della chiesia , che era aperto; e non appena entrato in chiesia , il cavallo ebbe paura, e tiratosi in drieto venne a serrar la porta, dove il Signore solo contro a quattro ladroni che rompevano calici, patene, croci d'argento, e di già volevano insaccare li argenti rotti; veggendo il Signore, ai Ladroni gridò, e tirata una stoccata a uno , lo passò, non ostante fussi di maglia armato, da una banda all' altra, e nel muro fece segno co' la punta, e voltatosi a un altro, fece il simile; li altri impauriti si fuggirono senza far difesa alcuna; e questo li sentii raccontar soggiungendo che s' e' fossero stati poco men che poltroni essi lo potevan a man salva ammazzare. Il prete si era fuggito, e vo-

lendo il Signore armato rimontare, nè possendo aprire la porta, fu costretto a chiamare il prete, il quale venuto, e andato di fuor alla porta della chiesia, et islegato il cavallo, che per paura tirate le redini, il nodo si era fatto difficile, disciolse il cavallo, e rimontato co' l' ajuto del prete, non fu appena rimontato, e ritrovati i suoi, che una grossa banda di nimici e' presono alla chiesia; dove si può conoscere, com'esso Signore disse, che Dio è protettor di quelli che lo servono, avendolo campato da due sì gran pericoli.

Era il prefato Signore, seguitando di dire degli atti di pietà, in quello di Perugia; era d' inverno, il freddo crudelissimo, e andava rivedendo il campo, quando da alcuni soldati li fu notificato come un fiorentino aveva dalla chiesia d' un pievano, dov' era alloggiato, levato di chiesia un Crocifisso fatto di lungo tempo co'la croce, e spezzato in cambio di legnie, sendo freddo, messe sopra il fuoco co' motti ridenti, credendosi da' galanti uomini essere reputato, e forse non mancho galanti questi tali che narrarono il caso al Signore, il quale udito il racconto, e fattosi condurre a quello alloggiamento: dov' è quel valentuomo che ha messo sopra il fuoco il Crocifisso? „ Io, Signore, chè mi faceva freddo: averei messo, e metterei Cristo, e la Madre „. Ah poltron, disse il Signore; e con un pugnale in un sol colpo gli levò la metà del collo; e voltosi agli altri, che eran molti disprezzatori delle divine cose, co' assai gastigo, di man propria ne ammazzò e ferì. Minacciò, e dimostrossi tanto geloso dell' onor di Dio, che in tutto quel campo fu ripieno di lode tant'justo gastigo.

Lascerò di dire co' quanto animo ei s' offerse a combattere co' la sua compagnia di 1500 fanti co' uno squadrone di Svizzeri di circa 2500, mosso da ira contra uno, che già avea morto un suo; per vendicarlo era scorso sino nel detto squadrone, e fatto dare ne' tamburi, facea mettere in arme i suoi per combattere il detto squadrone, quando il Re (*Francesco*) chiamatolo con amorevoli parole lo mitigò; ma no però tanto, che mosso dalle ingiurie non dicessi: la Maestà vostra mi fa pagar due mila paghe, e io ne tengo per 1500, quali mi costano oltre a quello che 'la mi fa pagare, tante migliara di ducati; però questa, Sire,

è degna occasione di farsi conoscere a chi la serve, e che 'la mi faccia gratia, che con questi miei con tanto disvantaggio i' facci conoscere quanto vilmente questa generazione da poco mi abbia ingiuriato, e se io non li supero e gastigo, la Maestà Vostra mi faccia levare la testa „. Noi il sappiamo bene, mio cugino, rispose il Re, che siete un valoroso cavaliere, ma per amor nostro vogliamo abbiate patientia „. Fo quanto vuole la Maestà Vostra „ rispose. E ben avea ragione il re d'amarlo, che mostrava che il re con quel grosso e mal ordinato esercito stette sotto Pavia non con miglior sicurtà mai, che mentre che quel Signore stette sano, tanto vigilante, e con prontezza dell' animo sempre fu dove bisognava e di giorno e di notte; ma quando sotto Pavia nel far una riveduta il Signore fu d' un' archibusata. . .

. . . .

Delle imprese e del valore di Giovanni de'Medici vedansi „ *Commentarii Galeatii Capellae De rebus gestis pro restitutione Francisci II. Mediolanensium Ducis, nuper ab ipso auctore recogniti et antea impressis emendatiores* „. *Parisiis* 1538. dove alla fine del lib. VI. si legge:

„ Verum ubi Germani in Mantuanos iter direxerunt, Urbinas et Medices, ut proficiscentes quiescere haud sinerent, cum valida equitum et peditum manu a latere, et a tergo hostes adoriuntur; ipseque Medices utpote audacior, et levibus magis assuetus praeliis antegressus scloppo crus saucius pugna statim coactus est excedere, et Mantuam delatus non sine magna totius Italiae jactura intra decimum diem vitam finivit „.

Marco Antonio Guazzo nelle „ *Historie di tutti i fatti degni di memoria nel mondo successi dall' anno* 1524 *sino a questo presente* 1546 „ così descrive la morte di Giovanni de' Medici *a pag.* 49 *tergo.*

„ Una domenica mattina, qual fu alli 24 di novembre l'anno 1526 Giovanni de' Medici, Alvigi Gonzaga, et i cavalli leg-

gieri del Duca d' Urbino di andare a ritrovare il Francsperch al tutto terminarono, qual non molto lontano d' ivi s' era alloggiato, et per essi sopraggiunti detti Alemanni a Governolo, che già per ajutarli erano levati, ad una più che mezzana scaramuccia derono principio, al quale impiccio fu repentinamente di risonanti tamburi, di sparati archibusi, et artellarie, e del fumo che di quelle usciva con le voci che all'arme gridavano la queta aria tutta d' intorno turbata. E tra tal travaglioso maneggio il valoroso Giovanni de' Medici fu in una gamba da un moschetto mortalmente ferito, qual sinistro infortunio messe negli assalitori un non sò che, chè quelli, la scaramuzza abbandonando, furono tutti addietro retirati; et il ferito et valoroso Sig. Giovanni in Mantua fu sopra una lettica portato . . . . . alloggiossi nel palagio del Sig. Luigi Gonzaga, ove l'istessa sera visitollo il Duca d' Urbino, qual molto l' amava; e messa Sua Signoria nelle mani di più valent' uomini che si trovassero, quai per sua salute conchiusero di tagliarli la gamba, et egli ne fu contento. Ma venendo il tempo, e compariti i valorosi huomini con gli artefici atti al bisogno, dissero che trovassero almeno dieci che lo tinissero sinchè durava del segare la violenza, ancho vinti; egli sorridendo disse: non mi terrebbeno; e recatosi là con fermissimo volto, presa la candela in mano nel far lume a se medesimo, et solo che due voci messe, e dopo con gran festa a' suoi disse: io son guarito; e se non che il Signor Duca d' Urbino non volse, si facea portare oltre il piede col pezzo della gamba (9). E procedendo il male di male in peggio, travagliatamente presso alle nove hore del penultimo di novembre l' anno 1526 morì; et havendo per innanti havuti tutti gli ordini della Chiesa, solo che l'estrema uutione, quella addimandò; e ricevuto tal Sacramento disse: *fra questi impiastri non intendo di morire*; onde acconcio un letto da capo, et ivi posto, mentre il suo animo dormiva, fu occupato dalla morte. Cotale fu il fine del Gran Giovanni de' Medici, quale l' anno suo vigesimo ottavo non havea ancho ben fornito.

(9) Il Tedaldi, ed il Rossi scrivono, il primo, che Giovanni la vide tagliata; il secondo, che la volle in mano.

DISCORSO

DI

GIO. BATISTA TEDALDI

SOPRA LA PIANTA

DELL'ASPALATO, IL MUSCO

E

L' AMBRACANE

ALL'ILLUSTR.^{MO} ET ECCELLENT.^{MO} SIG. DUCA DI FIRENZE

COSIMO I.

FIGLIO

DI

GIOVANNI DELLE BANDE NERE.

Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Duca
Patron mio Osservandissimo

Persuaso da quello honesto desiderio che conduce spesso l'altezza di Vostra Eccellenza Illustrissima ad investigare i bei segreti, e maravigliosi effetti della natura non per curiosità, come molti, nè per dubio alcuno, che nella mente le caggia, ma solo per vedere se l'altrui opinioni sono alle sue conformi, ho fatto un breve discorso sopra quella tanto celebrata pianta dell' Aspalato, et sopra il Musco, Ambracane e Zibetto, in le quali quattro sorte di odori per tanti segreti, e grandi effetti che vi si considerano, si vede manifestamente che la madre natura ha voluto mostrare la sua potenza; il qual discorso con alcuni piccoli pezzi d'Aspalato mando per M.r Luigi Naldini mio nipote a Vostra Eccellenza Illustrissima, la quale, poichè l'harà letto potrà facilmente vedere quale di tanti pareri di sì diversi autori,

che sopra tali odori hanno scritto, più le piaccia, e più al suo sia conforme; e desidero sopra ogni altra cosa che Vostra Eccellenza Illustrissima accetti questo piccolo dono come 'la fece l'altra volta quell'altro della Corona de dieci pater-nostri fatti del medesimo Aspalato; e se saperrò che queste mie piccole compositioni dilettino Vostra Eccellenza Illustrissima l' andrò alcune volte intrattenendo con simili cose, perchè altro non desidero tanto in questo mondo, quanto mantenermi la sua gratia, e d'acquistare quella dell' Illustrissimo Signor Principe suo figliuolo, i quali l'Ottimo, e Massimo Dio sempre sani, felici, e contenti mantenga.

Di Firenze il dì XXVII di Dicembre MDLXIV.

Di Vostra Eccellenza Illustrissima

Fedeliss.mo Serv.re
GIOVANBATISTA TEDALDI.

All' Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. il Sig. Duca di Fiorenza et Siena Patrone Osservandissimo

Giovanbatista di Lattanzio Tedaldi

Egli non è dubbio alcuno che tutti coloro, i quali mediante le fatiche et studii o di corpo, o d' animo hanno recato o agli animi, o a corpi nostri di tempo in tempo giovamento veruno, meritarono sempre con grandissima ragione, e lode et honori grandissimi: ma quelli particularmente, i quali furono dal Cielo di tanto elevato ingegno, et così generoso spirito dotati, che solo per la salute e comodo degl' altri uomini vollero essi affaticarsi, chi mediante lunghe e continue vigilie, chi non senza molte, et grandissime spese nell'esperienze da loro fatte, altri con havere infiniti disagi e pericoli sopportati in andare diverse sorte ricercando di regioni, e finalmente ritrovorono, e conobber a pieno così la differentia e qualità, come il valore, et in somma ma-

ravigliosi effetti di tutte le cose in questo mondo inferiore state ab eterno per uso, e benefitio nostro dalla natura create, e composte furono sempre meritevolmente da tutti gli uomini, et in tutti i tempi magnificati, et aggraditi supremamente: laonde questi tali (sì come testimoniano le antiche storie) solevano in quei primi secoli essere dagli uomini a perpetua gloria et splendore di tanta loro virtù, o con interi volumi delle loro lodi altamente cantati, o vero (come ad Ippocrate il grande fecero gli Ateniesi, publicamente, o ne templi, o nelle piazze di diverse statue, non pur di bronzi, e marmi, ma d'argento e d'oro, illustrati; altri ancora di questi furono con grandissimi, e pretiosi doni da Principi e Regi loro premiati et arricchiti. Altri poichè in così degna, e lodevole scientia furono, come più eccellenti, e più perfetti delli altri giudicati, sortirono luogo infino fra gli stessi Dii, e furono piamente da ciascuno adorati, sì come avvenne, per tacere il numero infinito d'altri, ad Apolline et Esculapio. Allettati dunque dal piacere, et accesi dal desiderio di conseguire quella fama, e quella utilità, che di così nobile scienza si trae, advenne già che tanti, non dirò solamente privati, e pover'uomini, ma grandissimi e potentissimi Principi, et Imperatori passati, come quelli, a' quali pareva d'havere picciola gloria meritato, non avendo essi altro fatto a benefitio universale degli uomini, che solo mediante la prudenza e il valore haver bene, e santamente amministrata la Republica e fortemente e con invitto animo non pure guardato e difeso, ma cresciuto et ampliato l'Imperio loro, ponevano ogni industria per farsi inventori essi stessi di qualche incognito, o animale, o pianta, o metallo, o pietra, o di simili altre cose, così animate, come private d'anima; et poscia che ritrovate l'havevano, andavano diligentemente esaminando le virtù, e facultà di quelle per lasciare al mondo, che servire sempre se ne potesse, alcuno non meno mirabile che giovevole segreto, e nel medesimo tempo acquistare a se medesimi con infinita lode, memoria et vita sempiterna. A così alto et lodevole fine, essendo Vostra Eccellenza Illustrissima stata sempre e per natura, e per lungo studio inclinata, l'habbiamo veduta et veggiamo usare grandissima dili-

genza in discuoprire a comune beneficio, et ritrovare le virtù, et qualità occulte che si cavano così de' semplici e minerali, come di qualunque altra cosa dalla natura prodotta, et a ciò suol qualche volta deputare, et impiegare quelle hore, che al pensare, provedere, e deliberare le pubbliche, et private cose le avanzano, et perchè l'altezza del grado ch'Ella porta, e la tanta importanza dell' amplissimo, et felicissimo Stato ch' Ella santissimamente sostiene, e governa non comportano che Ella stessa vada per lontani, e diversi paesi vedendo, come l' animo suo forse sarebbe, non manca di tenere sempre stipendiati, et scelti uomini apposta, et non meno nella professione valenti, che diligenti, et esercitati molto, i quali vadano essi non pure l' Europa et oltra mare, ma infino l' Indie e paesi nuovi ricercando per riportar le nuove cose, o del tutto incognite agli antichi scrittori, o state molti secoli smarrite e sepolte. Et quelli ancora che Ella può intendere e conoscere essere in tale scienza et arte sperimentati molto, non pare che si veda mai sazia di favorire, o rimunerare sempre quanto meritano le virtù loro, sì come avviene, oltra a molti altri, a M. Luigi Leone, giovane ne' semplici, e ne' minerali di sperienza grandissima, il quale se accompagnasse lo elevatissimo ingegno suo con il buon juditio, meriterebbe di essere celebrato fra gli huomini rari, al numero de' quali si accosta il non meno virtuoso che diligente Stefano Rosselli nostro fiorentino, per opera e diligenza del quale, oltra tante e tante altre cose ritrovate nuovamente ogni giorno da lui, e composte, si è la compositione della Tiriaca, già tanti anni stata quasi che tutta smarrita et adulterata, hoggi poco meno che a quella intera perfettione ridotta, che da quel famosissimo e sublime ingegno che la compose data le fu. Laonde non è alcuno omai che non conosca chiaramente, che mediante non solo l' incomparabile prudenza et infinita bontà che fu sempre in Vostra Eccellenza Illustrissima, ma etiamdio per questa così degna, e profittevole virtù, ella si va di giorno in giorno acquistando fama et gloria grandissima.

Le quali così havendo io meco medesimo più volte da molti anni in quà diligentemente considerate, e lodate, et ammirate,

et parendomi che il farsi conosciuto e grato ad un tanto e tale Principe, il cui famosissimo et valorosissimo Padre fu da me sempre nella gioventù mia mentre egli visse con la debita fede et amore servito et osservato, sia proprio un farsi di vero honore e vera lode partecipe.

Perciò avvenne che più anni sono da semplice e puro affetto sospinto fui ardito di presentarle quella piccola filza di paternostri fatti di alcuni pezzi di legno Aspalato, che io, come di pianta a'paesi nostri non conosciuta, e veramente degna di quella tanta estimatione che gli antichi ne fecero, haveva portato del Regno di Rossia, il qual dono ancora che piccolissimo a comparatione della grandezza dell'animo mio, fu nondimeno sua gratia e mercè, da lei molto caro, et raro tenuto, la qual cosa mi porge animo a doverle di nuovo fare dono di un altro piccolo pezzo il quale ho fatto segare, come vedrà Vostra Eccellenza Illustrissima in queste poche fette che se ne sono potute cavare, et la prego che si degni con il medesimo favore accettarlo, ch'Ella fece l'altra volta quell'altro. Ma poscia che questo o fruttice, o arbore che sia chiamato Aspalato, fu descritto dagli antichi, e poi da moderni autori variamente, e forse scambiato ancora nell'usarlo da molti; et avendo io ne viaggi che solo per mio diporto, et per conoscere, et imparare feci già tanti anni continui, et particolarmente in diverse parti settentrionali, hebbi sorte, et occasione di vedere e conoscere verde et viva nella selva stessa questa non meno avanti incognita, che sempre valorosa et desiderata pianta: per la qual cosa mi pare a proposito, e ricercasi in un certo modo al mio debito il distendere in questa carta tutto quello che sopra di essa, e sua facultà ho ritrovato scritto, et quello similmente che d'intorno alla sua forma e figura ne posso scrivere et referire, il che farò più tosto come vero e sincero, che come eloquente e sapiente scrittore, non riconoscendo in me quelle parti, che a ciò conseguire n' abbisognano, la qual fatica qualunque ella sia, sarà da me accompagnata con la piccolezza di questo dono, et con l'umiltà e devotione del cuore, et insieme a V. Eccellenza Illustr. presentata, alla qual debbo, e per natura, e per obbligo di gratitudine tutto quello ch'io sono, et sarò mai,

8

Venendo hora a parlare dell'Aspalato, dico che Dioscoride al Cap. VIIII del libro primo lo descrive così: l'Aspalato, ch' alcuni chiamano Eriscettro, è uno arbuscello sarmentoso, et armato di molte spine, suole nascere in Istro, Soria, Nisiro, e Rodi, e chi vuol conoscere il più perfetto veda quello ch' è più grave, et che scortecciato rosseggia, overo porporeggia, et che è più denso, odorato, et che ha la scorza amarognola. Plinio al Cap. XXIV. del duodecimo libro della sua Istoria universale dice così: „ l'Aspalato chiamato ancora da alcuni Eriscettro, overo scettro, nasce in Egitto e nell' Isola di Cipri, et alto come uno Arbucello Gala, ha la spina bianca, e il fiore simile alla Rosa, e di colore rossigno, acceso, denso et odorato „. Il Ruellio nel Cap. 38 del primo libro, par che se ne apporti del tutto a Plinio, et a Dioscoride; et ancor dal medesimo Ruellio è descritto nel lib. primo al cap. IV. come legno densissimo et gravissimo tanto, che gettato nell' acqua sta sotto al fondo senza mai tornare a galla; e nel medesimo lib. primo al cap. 18. dice che l'aspalato rende odore suavissimo. Valerio Cordo scrittore moderno afferma il medesimo, et di più dice trovarsene una specie che è bianco senza odore, et inutile, ma afferma ben poi ch' il legno dell' Aspalato è stato dagl'antichi tenuto in grandissimo prezzo e stima, et che se ne servivano non tanto nelle cose medicinali, quanto per fare i suavissimi e pretiosi odori di que' tempi; ma questo al ragionamento non molto importa, conciosiachè ciascuno sà et vede che l'Aspalato è stato a' nostri moderni non conosciuto nè messo in pratica nelle infinite sorti di medicine, unguenti et odori, ne'quali usavano gli antichi di metterlo; et che ciò sia vero il sanno e testificare lo possono i medici e gli spetiali de' tempi nostri, i quali invece dell'Aspalato hanno usato sempre il frutto dell' Erice, o veramente il seme di Vitice, che noi chiamiamo Agnolcasto, sì come è ordinato per suo succidaneo da Galeno nel libro (se però tal libro fu veramente da Galeno intitolato) *De substitutis medicinis;* et io più che altri ne posso far fede, che quando portai quà questo nuovo legno e lo mostrai al Reverendissimo Fra Miniato Pitti, alli Eccellentissimo maestro Luca Ghini, et messer Ulisse Aldovrandi Dottori bolognesi, e così

al Faloppia, et a Stefano Rosselli, et a più altri della professione intendentissimi e pratichi, essi lo riconobbero, tenendo senza alcuno dubbio, e riscontrando con tutti i segni e prove questo essere il vero Aspalato descritto, et usato dalli antichi. Onde di quella poca parte ch' io a costoro et a molti altri ne feci cominciorono a servirsene, lasciando stare il frutto dell'Erice, o 'l seme del Vitice in tutti i bisogni dell'arte medicinale, et in spetie nella compositione della Tiriaca; e questo è tutto quello che si cava dalli scrittori antichi e moderni sopra la descritione dell' Aspalato, a' quali si rapportano tutti gli altri che di esso hanno parlato. Quanto alle virtù, e facultà sua, Galeno nel libro sesto de' semplici medicamenti dice che lo Aspalato è al gusto insiememente acre et astringente, et è nelle facultà sue di parti dissimilari, cioè che egli con l' acredine riscalda, et con l' altre parti sue austere raffredda, per il che con l' una e con l' altra facultà risecca, et così giova alle putredini, et alle flussioni. Dioscoride anche egli nel sopradetto capitolo e libro tiene che l'Aspalato habbia facultà di scaldare e di ristrignere, et adoperandosi alle ulcere maligne nella bocca, cocendolo nel vino, et lavandosi con la sua decottione. Infondesi ancora nelle ulcere che vanno pascendo ne membri genitali, et così alle sordide, et ne polipi del naso provoca il parto, messo per soppositorio ne pessoli strigne il corpo, e bevendo la sua decottione giova a chi sputasse sangue, e risolve la ventosità e l' angustie dell'orina.

Hora quello che io stesso ne posso raffermare è questo, che ritrovandomi più anni sono nel regno di Rossia in una città chiamata Dravizi(10), il qual regno era, et è signoreggiato dal re di Polonia, e tenendo io intrinseca amistà con uno Messer *Iacopo Stascoschi* Polacco, huomo di molta pratica, e letteratura, e che serviva in quel tempo per segretario il Re di Polonia, con occasione di certo ragionamento, che un giorno noi tenemmo insieme di molti e diversi minerali e semplici, di quelli de' quali parte ne furono conosciuti dalli antichi, e parte non havevano ancora riconosciuti e ritrovati i moderni nostri, mi promisse, e 'l dì seguente mi fece vedere e conoscere molte piante d'Aspalato

(10) Vedi a pag. 124.

in una selva vicina a detta città di Dravizi, le quali piante non erano conosciute per Aspalato dagli altri, nè erano da' paesani tenute in pregio, o stima alcuna, secondo mi riferì il predetto Messer Iacopo. Delle quali piante in piccolo spatio di luogo ne vidi più assai, verdi tutte, et alte circa le quattro et le cinque braccia, et ciascuna di esse havea più rami o vermene, che si partivano tutte dalla terra alzandosi, e diritte come si veggono talvolta i castagni tagliati fra le due terre, e gli allori ancora, perciocchè detti loro rami non derivano da loro pedale, non l'havendo questa pianta come hanno l'altre, ma ciascuno si parte da per se stesso dalla terra; ha ben poi molti altri ramicelli su per dette vermene havendo le lor foglie simili a quelle del melagrano con certi fiori che di colore e di grandezza si assomigliono alla Rosa incarnata, ma d'altra soavità d'odore più grato; erano tutti i rami pieni di spine, ma corte et acutissime, la lor corteccia è ronchiosa, e bigerognola a guisa che si vedono quelle di sanbuco, la quale al gusto è amaretta; ha sotto il suo legno, come si vede, ancora del rossigno, et è di acuto odore, ma molto più acceso, et odorato era quando dall' arbore lo spiccai, il qual legno ha nel mezzo pochissima midolla, et è tanto grave e denso che, come affermano i sopradetti scrittori, gettandolo nell'acqua se ne sta al fondo. Il tempo nel quale io vidi questo o fruttice, o arbore, che chiamar si possa, fu alla fine del mese di giugno, talmentechè io non so rendere certezza s' egli sia sterile, o fruttifero, o se sempre verde, o perda foglia; credo bene sia sterile e perda la foglia come la maggior parte degl' altri; et questo è tutto quello che con sincera verità ne so, e posso dire io.

Fu questo suavissimo legno appo gli antichi tanto caro e tanto in pregio tenuto, quanto hoggi facciamo noi del Musco, e dell' Ambracane e del Zibetto, delli quali non hebbono cognitione; adoperavanlo per dare corpo a tutte le sorti di nobilissimi unguenti odorati sì come testimonia nel cap. VIII. del libro nono della sua Istoria Teofrasto, e Plinio nel prefato cap. 24. del duodecimo libro; e di più nel cap. VII. del quinto decimo libro, e nel cap. XIII. del ventiquattresimo libro della sua Istoria universale dice, e lo commemora fra gli odori suavissimi, il che

sempre è affermato da tutti quelli autori in tutti quei luoghi che n'è stato scritto; del che si conosce che gli antichi forse più per cagione dell'odore, che per altre sue virtù medicinali, che infinite sono, lo tenessino carò e prezioso; et in verò se havessino cognosciuto, come habbiamo noi il Musco, l'Ambra, e il Zibetto, l'odore de' quali non ha dubbio che passa di gran lunga di suavità qualunque altro, si può credere che come facciamo noi, così essi havessino posposto e lasciato indrieto quello del Calamo, del Nardo, dell'Aspalato, del Cardamomo, del Balsamo, e delli altri che essi apprezzavono, et usavano giornalmente per migliori e più pretiosi. Delle quali tre sorti odori, cioè del Musco, dell'Ambra, e del Zibetto, sì perciochè molti ne hanno scritto variamente, e sì perchè io ne ho in parte veduto, et in parte inteso da chi potea renderne certezza, non mi pare hora cosa fuori di proposito, e per avventura non fia discaro a Vostra Eccellenza Illustrissima, ancora che io mi renda certissimo ch'Ella ne habbia verissima e piena notitia, se io in questo luogo aggiunga il testimonio che rendere ne possa.

Dico dunque che gli Arabi, da quali prima che da noi fu conosciuto il Musco, o volemo dire Moscado, lo chiamano *Misch*, overo *Mesch*; Aetio, e gli altri Greci più moderni lo chiamano *Moschos*, i latini *Muscus*; fanno mentione del Musco Aetio, Paolo, e fra gli altri moderni Hermolao, ma si rapportano parte a quello che ne scrive Serapione, e parte non ne dicono cosa alcuna notabile.

Questo Musco è un animale simile di colore, di figura, di pelo e di corna a uno grande capriuolo, ma solo hanno di più dua acutissimi denti lunghi un palmo, che loro escono fuori a guisa di Cinghiali, ma sono diritti, i quali si può credere che, oltra il difendere con essi loro medesimi, sieno ancora a noi cagione che habbiamo questo odore così pretioso, perchè gli pendono di sorte dalle mascella, che questi animali non possono mai accostare la bocca alla terra tanto che la tocchino, e perciò convien loro pascersi di erbe et di fruttici che si alzino da terra, onde non vengono a poter tirare mentre che pascono quelle parti grosse e più terrestri, le quali per avventura sarieno cagione di generare in-

loro humori, o più grossi, o più viscosi, onde non ne succederebbe quello odore sì suave, che da loro si cava, come appresso si dirà.

Ritrovasi questo animale ne'confini di Tambasco, e nel paese de Seniti ancora, da quali è chiamato Gazzella; pascesi sempre di Spigonardi, di Costo, di Balsamo, e d'altre herbe spighe, e fiori odoriferi, de' quali per la benignità dell'aria quel paese d' ogni tempo è abbondantissimo; nascegli appresso all' ombellico una postema grande quanto una mezza vescica di porco, la quale come è matura, che appunto comincia a maturarsi quando viene in amore, rende all' animale gran pizzicore, onde naturalmente cerca de sassi, o legni riscaldati dal sole, e con suo piacere grandissimo tanto vi si stropiccia sopra, che la postema si scoppia e rompe, e n' esce quella materia alquanto rassodata in piccoli pezzi di diverse forme, che si era radunata nella concavità di detta postema, la quale presto si riscalda, e di nuovo vi ricorre questo humore, onde l' animale è costretto fare il simigliante. Gli habitatori del paese di Tambasco, che sanno appunto i luoghi, dove si pasce e dimora questo animale, ritrovano facilmente per l' odore grande che sentono, le pietre e luoghi sopra de' quali si è fregata la Gazzella, e raccolgono quella materia, la quale per essersi maturata nella postema e poi secca, e preparata dal sole e dall'aria rende suavissimo odore, e questo è il perfettissimo Musco, il quale non è adulterato, ma verissimo e degno de Principi e Re. I cacciatori del paese, oltre al sapere dove tali Gazzelle si pascono e dimorano, sanno ancora il tempo appunto quando vengono in amore, et allora con cani con rete con saettume e con altri modi fermano e pigliano questi animali, i quali molte volte non havendo ancor' bene matura la postema la tagliano intorno intorno, e n' esce quella materia che per non essere ancora perfetta, non è molto odorifera, ma l' appiccano dentro in quella stessa vescica della postema all' aria, et al sole tanto che si concuoce, e di poi rende ben suavissimo odore, ma non pari a quello che si raccoglie delle pietre, e altri luoghi, dove si sono fregate le gazzelle, il quale è più eccellente, et lo conservano et mandano a torno nelle medesime vesciche degl' animali presi in caccia. Quel musco che si trae

delle Gazzelle di Tambasco è più lodato che quello de Seniti, perchè si pascono d'erbe, fiori, e spighe più odorifere, et lo falsificano appiccando alla piaga della Gazzella, spiccato che gli hanno la postema, delle mignatte, le quali li succiano tutto il sangue, tanto che l'animale si muore, e di poi che le mignatte son secche le riducono in polvere, et ne fanno quelli granelli che si vedono nelle falsificate vesciche del Moscado, e con cento pesi di questo delle mignatte, mescolano dieci pesi di quello, che è perfetto, e così falsificato lo rinvolgono in tanta pelle della pancia dell'animale quanta è grande la postema, et lo mettono in vasi di vetro mandandolo a' Saracini in Persia in Haarach et altri paesi di Babbilonia, come se fussi Musco Tambasceno. Di queste Gazzelle ne viddi una che fu mandata dal Gran Turco per un suo Ambasciadore con altri presenti al Re di Polonia, il quale ne disse tutte le medesime cose dette di sopra, e molti altri particolari, i quali non mi parendo di molta importanza, passerò a dire dell'Ambra, detto che arò che il musco riscalda nel secondo grado e dissecca nel terzo, ringagliardisce il cuore e gli altri membri interni così preso per di dentro, come applicato di fuori, mettesi ne' collirii degl' occhi, perchè lieva le nugole e albugini e maglie sottili, e disecca le loro humidità ed i parti sottili, conforta le parti deboli col suo odore, e giova a lunghi dolori di testa nati da humidità, provoca la libidine ungendone con esso, et con olio Cicino i genitali, e questo è quanto posso raccorre e dire del Musco.

Quanto all'Ambra dirò così che bene spesso suole portare confusione, et essere causa di molti errori quando si viene a ragionare d'alcuni di quei nomi, che i logichi chiamano equivochi, se prima non si distingue dagli altri nomi quello del significato del quale s' intende ragionare, il che acciò non avvenga a me del trattare dell' Ambra, il cui nome più cose significa, e da se stesse discordanti di cagioni, d'essenza e di effetti, dico che io intendo di quella Ambra sola, per lasciare da parte l'altre sorti, la quale hoggi si dice Ambracane: secondo l'opinione d'alcuni scrittori, è una spetie, o di bitume, o di fungosità odoratissima che ci si porta per lo più dell' India, e di Arabia, e di questa fu

il proposito nostro di parlare per hora, circa il nome della quale, perchè è cosa moderna e così agli antichi incognita, mancava appresso di loro del nome. Gli Arabi la chiamavano *Hambar* e medesimamente i Greci, che non molto lontano dalla età de' nostri passati hanno scritto come Aetio; i Latini, o per dir meglio quegli che in latino ne hanno scritto, l'addomandano *Succinum Orientale*, del quale nome fu inventore Hermolao Barbaro; noi *Ambra*, e *Ambracane* la chiamiamo; gli Spagnuoli *Ambargris*. Quest'Ambra, secondo alcuni, è schiuma d'acqua la quale congelata e rappresa diventa come bitume, et va galleggiando in molti pezzi per quella acqua, dove ella nasce, che sono in certi laghi grandissimi d'una città d'India chiamata Salachio, e di detti laghi la cavano e dannola a mercanti, e perchè questi laghi mettono in mare, ove dall'onde vi sono condotti di questi pezzi di Ambra in gran quantità, i quali sono inghiottiti da certi pesci chiamati *Cietacei*, et da altri *Azel*, che se ne cibano volentieri, e tanto se n'empiono che sbalordiscano come fanno i pesci, che pigliano l'esca di levante, et alcune volte scoppiano. Quei pezzi che sono condutti da l'onde de laghi al mare sono poi portati dalla tempesta del mare al lito con sassi et altre materie, et sono raccolti, et venduti: ma quelli pezzi che sono inghiottiti da quei pesci, i quali sbalorditi sono tirati con rete, et altri ordigni alla riva, sono da pescatori del paese sparati, et tagliato il ventre, ne cavano l'Ambra, e benchè questa non sia molto lodata, ma bene è assai lodata quella che detto pesce da se stesso getta fuori del corpo, come quella che si è più purificata, che quella che si trova nel ventre; sono alcuni, et tra questi è Serapione, al quale comunemente si rapportano tutti i più lodati autori dell'Ambra, ch'affermano che'la sia una spetie di fungo, o sopra l'acque, o sotto l'acque generato; basta che tengano che nasca in mare, et sia o spiccata, o portata dalle tempeste al lito, o sia mangiata, come si è detto, da quel pesce; et è lodatissima di tutte quell'Ambra, che è condotta dall'onde al lito del paese di *Zingh*, gli uomini del qual paese presentendo la fortuna del mare, se ne vanno con velocissimo corso alla riva, per la qual cosa costoro sono chiamati *Micheri*, che in lingua

arabica non vuol dire altro che veloci, e corridori, e raccolta tutta quell'Ambra ch'è stata ributtata, la portano ad Halmadia, e la più eccellente di tutte è quella ch'è ributtata d'intorno all' Isola di questo paese di Zingh, et ch'è di colore tanè, e ristretta e condensata in forma di palla. È ben verò che di questa sorte non ci è portata da mercanti se non della falsificata, o poco o assai, la quale rende odore di Musco e di Zibetto, et si fa di Bengivi, cera bianca, legno putrefatto di frassino, fialoni freschi, sugo di foglie di albari, o di storace, et limatura di xilo aloè, et in questa composizione si aggiugne Musco, o Zibetto mescolato con acqua rosa. Ma questa froda o falsità si conosce et scuopre mettendola nell'acqua, perchè la falsificata s' immolla più agevolmente.

Ma certo per quanto io hò sentito ragionare dell'Ambra, sì da coloro che affermano ne' viaggi da loro fatti in diverse parti del mondo per imparare, e conoscere le cose, et le cagioni d'esse, essere stati più volte ne'luoghi, dove tale Ambra si trova, et si dà a Mercanti che dicono haverne maneggiata e comperata pur assai dalli uomini stessi che la trovano. Io per me non credo nè tengo per vera nè l'oppinione di coloro che vogliono quest'Ambra essere schiuma d'acqua rappresa ne' laghi di Salacchio, nè quella di Serapione, che tiene che sia una spetie di fungo nato nel mare, e tranghiottito da quel pesce, che lo rigetta, come ho detto; nè manco mi satisfà quella openione che volgarmente da ciascuno si tiene, che l'Ambracane sia lo sperma della Balena, perciochè non par verisimile che la madre natura, sì come ha fatto agli altri animali, non habbi ancora provveduto che lo sperma della Balena sia riservato per cagione della agnatione e conservatione della spetie, et non vanamente disperso, oltre che si trova continuamente assai gran quantità di questa Ambra, e senza comparatione molta più se ne troverebbe se non fussi dall' onde del mare agitata e guasta, della quale se fussi sperma nè si trovaria tanta, nè in altro tempo, che quel solo dell'agnatione della stessa Balena.

Quello ch' io ne credo e tengo per vera openione, la quale tanto più mi satisfà, quanto io l'ho trovata conforme e concorde

con quella di alcuni, che sono e di dottrina e di sperienza grandissima, et è questa cioè, che l'Ambra sia il proprio escremento e purgatione che ordinariamente esce del ventre della balena, o altri pesci simili, il quale escremento par verisimile che pigli l'odore che egli rende da qualche spetie d'erba, o altra cosa odorifera, che nasca ne' fondi di quel mare dove dimorano tali pesci, quasi a guisa che nascono i crescioni ne'nostri fiumicelli, ma siano quelle di tanto maggior grandezza e quantità, quanto è grande la differenza da piccoli fiumi a più cupi, e più profondi mari, la qual herba sia divorata dalle balene per avidità del gusto, o per bisogno di purgarsi: et a quelli che mi dicessero non esser verisimile che l'Ambra sia escremento della balena ritrovandosi e vedendosi molte volte ne' pezzi dell'Ambra i becchi e l'unghie intere di pappagalli, i quali pare che non possino essere divorati dalle balene negli altissimi mari: Risponderei sicuramente che ho veduto più e più volte in molti luoghi, ma particularmente nella spetieria de' Rinadori, ritrovarsi ne' pezzi dell' Ambra alcune piccole unghie, e becchi, i quali si assomigliano bene a quelli de' pappagalli, ma con verità sono, et gli ho riscontrati e fatti riconoscere a molti altri essere quelli de pesci polpi, de'quali ho poi inteso ritrovarsene gran moltitudine in quei mari, i quali polpi dovendosi per avventura anch'essi cibare di quelle herbe che piacciono alle balene, deono essere da quelle insieme con l'herbe inghiottiti, e poscia vengono ad essere mandate fuora nello escremento, quando le balene si purgano, l'unghie et le bocche di tali polpi; la quale opinione, per essermi parsa più simile alla verità, ho tenuta et terrò sempre per vera fino a tanto che con più chiare, e efficaci ragioni non ne sarò sgannato da quelli che più sappiano, e meglio intendano, ch' io non fo; all' openione, e giuditio de' quali mi rapporterò sempre, sì come far debbo ingenuamente. Et questo è quanto per hora sò e posso dire dell' Ambracane.

Lascierò di ragionare del Zibetto, il quale per essere il sudore che si cava dello animale così chiamato Zibetto, è ancora a ciascuno notissimo per vedersene ne'palazzi de Principi, et etiamdio di molti particolari privati assai spesso, non pure in Fran-

cia e nella Spagna, ma in Italia ancora, e particolarmente se ne sono veduti nel palazzo di Vostra Eccellenza Illustrissima; per la qual cosa farò fine senza altramente infastidirla, pregandola che voglia scusare il poco sapere et il troppo ardir'mio, e ne dia la colpa alla ingorda voglia ch' io porto sempre di mostrarmele grato con qualche effetto, ancor che piccolo, o debole; e sì come io le fui, sono et sarò sempre grato e conoscente coll'animo, col quale prego continuamente la Maestà del Signore Dio con ogni divotione che le conceda lunga, e felicissima vita.

Cosimo Medici Duca di Fiorenza, e di Siena.

Magnifico nostro Carissimo

Per mano del Naldino vostro nipote ricevemmo la vostra con il discorso sopra la pianta dell' Aspalato, et altre tre sorti di odori, del quale ci siamo compiaciuti assai sì per la notitia che utilmente ne habbiamo presa, come per la dimostratione del vostro buono animo, del quale vi tegnamo quel buon grado che si deve, e parimente delli pezzi dell'Aspalato che insieme ci havete mandati, a noi stati accettissimi, come saranno sempre tutti altri simili effetti de la diligenza et amorevolezza Vostra. Nostro Signore Dio vi guardi.

Da Pisa li 6 di gennajo 1564.

El Duca di Fiorenza cc.

(Estratta la presente copia dal Codice 162 della Classe XXX. Varior. esistente nella Magliabecchiana).

Sebbene questo Discorso non abbia stabilito con sicurezza quale sia la vera pianta dell'Aspalato, e tuttora ne questionino

gli Scrittori della Dendrologia; ciò non ostante è molto utile per la storia di questa scienza.

A maggiore schiarimento riporterò alcuni squarci della prefazione del Proposto Marco Lastri premessa alla edizione, che egli fece del *Discorso dell' agricoltura* dello stesso Giovanbatista Tedaldi, dalla quale si conoscerà pure qual sia il merito di quell' operetta. Infine aggiungo le osservazioni fatte a mia requisizione sul discorso dell'Aspalato dal Chiariss. fu Sig. Profess. Ottaviano Targioni Tozzetti; onde maggiormente sodisfare alla erudita e dotta curiosità di coloro, che leggeranno questa Raccolta di Monumenti, Storici, e Scentifici delle comunicazioni antiche tra la Italia e la Polonia.

SQUARCIO DELLA PREFAZIONE DEL PROPOSTO MARCO LASTRI.

. . . .

Io ò a bella posta riportato a lungo questa citazione, perchè intanto s'intenda di che cosa tratti l'Opuscolo menzionato, (dell' Aspalato) di cui si trova una copia manoscritta nella Magliab. dove fa porzione d' un Codice, tra' Gaddiani il ccvii. ed ora il clxii. della Classe 30. Usavano in quel tempo gli uomini studiosi della natura, di andare in traccia, senza risparmio di spese e d' incomodi, di quelle piante a cui Plinio, Teofrasto e gli altri antichi Naturalisti avevano attribuito le maggiori virtù; dal quale studio, per la maggior parte vano ed inconcludente, nata è la Bottanica, siccome dai tentativi e dalle prove degli Alchimisti la Chimica è derivata. Tali furono le premure dei nostri viaggiatori Filippo Sassetti e Stefano Rosselli, avo dell'altro Stefano autore del celebre *Sepoltuario Fiorentino*, e restitutore della Triaca, e tali ancora, come apparisce dal lodato scritto, furon quelle del nostro *Tedaldi* nella Polonia. Imperocchè egli dice di aver ritrovato l'*Aspalato*, legno odorosissimo e medicinale, in una selva vicina alla città di *Dravizi*, in quella parte del regno di Russia (11) che il Re di Polonia signoreggiava. L'Istoria dell'*Aspalato*, lasciataci dagli antichi è molto imbrogliata,

(11) Più propriamente *Russia rubra*, o *Roxolania*.

e però si può difficilmente dire se le caratteristiche che ne dà il *Tedaldi* convengano con quelle degli Scrittori. Gio. Manardo Ferrarese, morto nel 1536. nelle sue Pistole medicinali dell'edizione di Venezia del 1557. dice alla pagina 126. *Aspalatum nisi Sandali vocati species sit, puto hoc tempore penitus ignotam;* e pressappoco dice lo stesso il Lamery, che è tanto più moderno, e tra i Farmacisti celebratissimo. Sembra però che il lodato Filippo Sassetti in una Lettera scritta di Lisbona a Baccio Valori nel 12 marzo 1583. dubiti alquanto di questa scoperta, per non esser quella pianta di paesi freddi e settentrionali; quantunque per lo contrario Gabbriel Faloppio l'abbia approvata e creduta. Comunque sia della verità di questo fatto, noi abbiam però guadagnato dall'Opuscolo del *Tedaldi* molte notizie, non solo sù quella pianta, ma anche sù tre altre sorte di odori, che sono il Musco, l'Ambracane (o Ambra grigia) e lo Zibetto; de'quali benchè vi sieno inoggi tanti Trattati, il nostro sarà sempre reputato, per la Storia almeno delle opinioni nella Bottanica e nella Farmacia . . . .

O fosse che i timori ed i sospetti d'una Monarchia allora nascente allontanassero i Nobili dalla Città, o fosse che il desio di coltivar seriamente gli studi delle belle Lettere e della Platonica Filosofia allora in moda, gli allettasse al silenzio della campagna; il fatto si è che eglino vi fecero in quel tempo quasichè l'ordinario soggiorno; e noi dobbiamo a questa usanza i molti Trattati Georgici di Pier Vettori, di Luigi Alamanni, di Gio. Rucellai, di Bernardo Davanzati, e di Giovanvettorio Soderini, i quali non averebbero scritto dell'Agricoltura tanto minutamente, se non avessero esercitato e visto lungamente esercitare dai loro lavoratori ciò che essi scrivevano. Al soggiorno campestre adunque di Giovambatista Tedaldi deesi attribuire, se egli si pose a ricercar la forma del *Segolo* degli antichi coltivatori Romani, e ritrovatala, l'anno 1570 a Cosimo suo Principe la presentò. Dal qual ritrovamento argumentando, che lungo studio ei facesse sulle Opere degli antichi Maestri d'Agricoltura, resta più facile il convenire col celebre Sig. Domenico Maria Manni in ciò che à scritto ultimamente in una Dissertazione per

promuover la lettura di Columella e degli altri scrittori Latini di cose rustiche nelle pubbliche scuole, parere a lui cioè di doversi attribuire al *Tedaldi* una traduzione Toscana del lodato Romano scrittore, che egli à avuto manoscritta tra mano.

Anche il *Discorso dell'Agricoltura*, siccom' egli intitola l' Opera che si dà ora alle stampe, è frutto delle sue pratiche osservazioni nella campagna. Anzi non altro sembra questo Discorso, a propriamente parlare, che una raccolta di ricette e ricordi per uso proprio senza avervi curato punto l' ordine delle materie, che si potrebber però facilmente riordinare. Egli stesso ne conosceva fosse questo difetto, e però indirizzandolo l' anno 1571. a Cosimo I., come di tutti gli altri suoi scritti fece, lo avvertì, che egli stava componendo un altr' Opera assai più vasta, che avrebbe intitolata *Gran fonte d'Agricoltura*, e che sarebbe distinta ordinatamente in cinque libri. La qual Opera, o non fu scritta effettivamente, o disgraziatamente si perse. Nonostante però i difetti dell' ordine e dello stile, e non ostante la cattiva Fisica di quei tempi, di cui si serve per ispiegare alcuni sinonimi della vegetazione, ricorrendo spesso agl' influssi Lunari, è il Discorso di cui si parla, pienissimo di avvertimenti, riguardanti le parti tutte dell'Arte di coltivare, eccettuata la Pecuaria, ed universalmente assicurati sulle prove per lo più fatte non da altri che dall' Autore stesso; di che certamente non si può dar commendazione più grande, quando si sappia che l'Agricoltura, per quanto a me pare, non è altro in sostanza che esperienza. Si trova questo Discorso, o Trattato, manoscritto in parecchie Librerie, ma specialmente ne son tre testi nella Magliabechiana, de' quali uno, non sò con quanta ragione, passa in quel catalogo per originale, benchè alcun poco mancante in paragone d' altri, e qualche volta scorretto. . . . .

. . . .

LETTERA D' INDIRIZZO AL GRANDUCA COSIMO I.
DEL DISCORSO DI AGRICOLTURA.

Serenissimo Granduca

Io ò fatto un breve discorso d'Agricoltura, nel quale vi si trattano le maggiori importanze di essa, cioè: come si generano, si nutriscono e si formano nelle viscere della terra, come madre e principal fondamento di tale scienza, tutte quelle sorte di erbe, di frutti e di piante, che sono in uso così negli orti, come nei poderi coltivati, e similmente in qual lato, e con qual arte si facciano meglio crescere e fruttare; le quali cose io ò con assidua lezione e studio di molti anni di tutti li Scrittori d' Agricoltura, ritrovate e verificate. Averei mancato di troppo al debito mio, se io non lo indirizzassi, e non ne facessi dono, anchorchè basso ed indegno, a V. A. S., alla quale io so che siccome Ella è stata sempre a maraviglia vaga, e studiosa di sapere e praticare le cagioni di tutte le cose, così ancora non à disprezzato d' investigare, ed osservare i belli e maravigliosi effetti dell' Agricoltura; anzi (oh singolare esempio di virtuoso e valoroso Principe!) si è dilettata di tal sorta dei misterj dell' Agricoltura, che Ella non si è sdegnata, ad esempio di Ciro Re di Persia, e di molti altri illustri Signori, con le stesse sue mani alcuna volta per suo diporto, ne' suoi bellissimi giardini esercitarla. Ebbe Ella da me l'anno passato per mano di Muzio Tedaldi *mio Nipote il Discorso fatto da me sopra la Città, e Capitanato di Pistoia a Lei indirizzato insieme con il* Segolo *che usavano anticamente i Romani, da me nuovamente ritrovato e la prima volta fatto fabbricare, il quale io presi ardire di presentare a V. A. S. Degnisi, per la medesima benignità che Ella ricevette il nuovo* Segolo, *farmi grazia di accettare*

ora il modo, e il tempo d' adoperarlo, che è nel presente Trattato; il quale segnalato favore sarà riposto da me appresso gl'infiniti altri, che dalla Benignità Sua ò ricevuti; con il che baciandole divotamente la potentissima mano Le prego dalla Divina Maestà salute e contentezza continova

Di Vostra Altezza Serenissima

Firenze 2 Febbraio 1571.

Devotiss.mo Serv.re
GIOVANBATISTA TEDALDI.

NOTE COMUNICATE

DAL FU CH.MO PROFESSORE

OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI

SOPRA

IL COSÌ DETTO ASPALATO.

Secondo alcuni Scrittori *Aspalatio*; legno oscuramente descritto da diversi autori, e con diversissimi caratteri, onde non ancora è ben determinato a quale specie di pianta appartenga: neppure Linneo nella sua *Materia Medica* lo determina, e lo mette nell' appendice col nome di *Aspalathum*, citando la *Pharmacopea di Dale pag.* 379 e l'altro sinonimo *Calombae* dello stesso Dale pag. 380, e lo crede specie di *Agallocco*, citando Gasparo Bauhino e *Jonston Dendrologia*. Ma secondo Dale, il Calombac sarebbe un legno diversissimo dall'Aspalato, poichè lo fà tenero come la cera, o mastice, e che cede alla impressione delle unghie.

Jonston sopracitato, nella sua *Dendrologia*, pag. 454, ne dà quattro specie molto diverse fra loro.

Worm nella *descrizione* del suo *Museo* alla pag. 166, così si esprime: ,, Aspalathi genera recenset Bauhinus Pin. L. 2. sect. I. sed ad nullum il-

„ lorum referre valeo lignum illud, quod aspalathi nomine ex Belgio ad „ me transmissum est, color enim est ex luteo nigricante, gummosum (*re- „ sinosum potius*) fibris rectis constans, odor saevi acrimonia praeditus, „ adeo ut Agallochi speciem potius esse arbitrer „.

A questo corrisponderebbe un pezzo di legno venuto dall' Egitto col nome di *Aspalato*, di colore giallo scuro, compatto, e pesante, di odore aromatico, che si accosta a quello del finocchio, di sapore amarognolo aspro.

Lemery nel suo *Dizionario universale delle Droghe* parla dell'Aspalato il quale sarebbe questo dell'Egitto; ma lo fa di colore porporino screziato come marmo, poi così si esprime „ Molti autori dicono, che è cavato „ da un arboscello spinoso dell' India, ma la verità è che non si sà sinora „ l'albero che lo produce, e'l luogo donde viene. — Due altre specie di le- „ gno sono chiamate Aspalato da molti autori: il primo è un legno neric- „ cio, pesante, saldo, il quale credesi essere il vero legno d' aquila, o una „ specie di legno aloe; il secondo è il legno di Rodi „.

B *Musco* o *Mosco*, o *Muschio*, o *Mustio*, appartiene al *Moschus Moschisenis* di Linneo. Questo animale ha non una postema, ma un follicolo, o glandula nel contorno dell'ombellico, che contiene la materia del maschio, sostanza di grande odore, che non diminuisce sensibilmente col tempo, e che una volta era molto in moda per i profumi, odorandosene le vesti, le stanze e gli scrigni, dei quali ancora se ne vedono nelle antiche case impregnati di tale odore, ma presentemente il muschio non è che di uso medico.

C *L'Ambra odorifera* detta *Ambracane*, è differentissima dall' *Ambra gialla*, o *Succino* o *Electron* dei Greci. È stata fin ora molto oscura la sua natura e composizione. Ritrovasi, come dice l'Autore, molte volte galleggiante nel mare, e si è creduto, che questa fosse trangugiata da alcuni grossi pesci cetacei nel tubo alimentare dei quali si ritrova; ed altri han creduto che fosse l'escremento dei medesimi ritrovandovi nel suo composto alcune punte adunche cornee, non becchi di pappagalli, ma le morse o mascelle di alcuni polpi simili a quelle dei così detti calamaj; in fatti presentemente si crede, che questa ambra grigia sia il complesso del Polypo alterato detto *Elacon ambrosiacus*, e *Ortopus moschatus* di Lamarck che si ritrova nelle sue viscere, o è gettato fuora per secesso non molto alterato.

D Lo *Zibetto* non è il sudore della *Viverra Zibeta*, ma è un umore raccolto in follicoli vicino alle parti genitali di questo animale. Si vedevano nelle stanze dell'antica Fonderia, due di questi animali impagliati, ma che avevano perduto il pelo.

AGGIUNTE

Pag. 66, v. 8 dopo *Regina Bona* si aggiunga in nota:

Nel titolo di questa Istruzione nella copia antica presso di me si legge in carattere differente e più moderno: „ Istruzione „ data da Paolo III a Monsig. Pamfilo Strasoldo da lui spedito „ Nunzio al Re di Polonia. 1536 „.

Ma leggendo attentamente queste due Istruzioni mi avveddi che il titolo proprio della Istruzione latina fu trasportato in volgare anche all' altra da chi, senza leggere nè questa, nè quella, s'immaginò che ambedue appartenessero al tempo, ed al Nunzio medesimo.

La prima, in latino, è certamente del tempo di Paolo III, data ad un Nunzio Apostolico da lui spedito a Sigismondo I Re di Polonia; che fosse Pamfilo Strasoldo è confermato anco da una notizia, che di questo Nunzio si legge nel MS. della biblioteca Ambrosiana segn. R. 94 P. 5 miscellaneo, dove si contengono varie notizie di Polonia.

In quanto poi alla seconda Istruzione: che non sia del tempo di Paolo III, e molto meno di Sigismondo I, è manifesto dal dirvisi (pag. 67 v. 9) „ pregherà (il Re) anco per parte sua (del Papa) nelle cose della fede e della religione esser fermo e costante, come sà certo che sarà, et come gli ha scritto e detto da parte sua il Vescovo di Verona „. Questo Vescovo era Luigi Lipomano che dovette andar Nunzio in Polonia tra il 1555 ed il 1556 (1), come è palese dalla sua „ Epistola pro Catholica Religione „ impressa nel 1556 a Konisberga città della Prussia Ducale (in allora

(1) Il primo Nunzio mandato dopo la morte di Sigismondo I fu Mons. Martinengo a' 15 Luglio 1548.

non soggetta al Regno di Polonia) coll' aggiunta della risposta fattavi da Niccolao Radziwil Palatino di Vilna. In quel tempo non era re di Polonia Sigismondo I, già morto l'anno 1548; ma il suo figlio Sigismondo Augusto. Il Lipomano dunque fu bene in grado di scrivere di Polonia in quegli anni quali fossero le disposizioni del re Sigismondo Augusto (o II.) verso la S. Sede, e la fede Cattolica, come anche di confermarlo a voce al Papa Paolo IV successore nel 1555 di Marcello II.

Dato dunque che più, meno innanzi o dopo al 1556 il Nunzio Lipomano tornasse a Roma, e che Sigismondo I morisse nel 1548, come mai nel 1536 potea dirsi ad un Nunzio che esortasse Sua Maestà „ di stare in ossequio ed obbedienza verso questa S. Sede conforme allo stile di tutti i suoi Serenissimi Predecessori, e specialmente dell'inclita memoria del re Sigismondo suo Padre ? „. (pag. 67 v. 20 e seg.)

Da queste Osservazioni pertanto è forza conchiudere che la seconda Istruzione non sia del 1536, ma bensì di circa al 1556 ossia di parecchi anni dopo la morte di Sigismondo I, e dopo il ritorno del Nunzio Lipomano, a cui potè succedere quegli cui fu data l' Istruzione della quale parliamo.

Deducesi parimente l' inverisimiglianza che questo Nunzio fosse lo stesso Pamfilo Strasoldo spedito nel 1536 a Sigismondo I, ossiano circa venti anni fà; molto più che le frasi adoperate non fanno supporre che si trattasse d'un Nunzio pratico del cerimoniale solito delle nunziature, come di avvisarlo, che „ il primo congresso colla Serenità sua dovrà essere in pubblico come si usa di fare nella prima visitazione de' Principi dove si mandano li Nuncii „ (pag. 66 v. 19).

Contuttociò non ho cangiato nel titolo il nome del Nunzio, potendo supporsi che fosse un altro Pamfilo Strasoldo più giovane, e parente del primo; sì che quel titolo non sia totalmente arbitrario, ma che trovandosi in altra copia, fossevi aggiunto, scrivendovi l' anno 1536, o per isbaglio, o per correggere un supposto errore, attribuendo al primo Strasoldo l' Istruzione che apparteneva al secondo.

Ma non potrebbe egli darsi che questa Istruzione non fosse

data al successore immediato del Lipomano, o che questi si trattenesse in Polonia sino al 1558 quando andò il successore? (1)

Infatti ho avuta un'istruzione data ad un Nunzio Apostolico mandato in Polonia nel 1558, ma senza esservi scritto il nome del Nunzio, e nella quale si danno le medesime commissioni, con di più quest' altra, cioè di „ levare dall'animo del Re il sospetto che il Papa facesse premure a Filippo II re di Spagna e di Napoli per avere il Ducato di Bari, sul quale il re Sigismondo II affacciava le note pretenzioni; queste Istruzioni erano date a nome del Papa dal Cardinale Caraffa Legato Pontificio a Filippo II che si trovava allora nel Belgio. Dall' Istruzione poi dal Papa data al Cardinale suddetto, che ho ugualmente avuta presso di me, si vedea che il Papa concedeva al medesimo Cardinale di chiedere al re Filippo quel Ducato per la propria famiglia in ricompensa de' servigi prestati da esso a quel re presso la S. Sede; nè debbe far ostacolo che nella presente copia manchi l' articolo del Ducato di Bari, perchè molte copie di varie Istruzioni sono quà, e là mutilate per negligenza, ed anche per qualche fine premeditato.

Finalmente non tralascerò di notare, che nel mese d'ottobre del 1558 (2) morì in Cracovia d' anni 68 Mons. Camillo Montuaio nobile Piacentino Nunzio Apostolico, ed è sepolto nel Chiostro chiuso del Convento de' Frati MM. CC. coll' iscrizione da me riportata nel mio Viaggio in Polonia a pag. 156. A chi succedesse in quella Nunziatura, e quanto vi rimanesse non ho potuto raccapezzarlo; certo si è che vi fu dopo il Vescovo Lipomano; ora a questo Montuaio o Montuato, come lo chiama l'Ughelli, potrebbe appartenere l'istruzione di cui ho ragionato; probabilmente era un segretario del Cardinale Legato Caraffa

(1) L' Ughelli nei *Vescovi Veronesi* non parla della Legazione in Polonia di Luigi Lipomano, e dice che morì in Roma l'anno 1559 il 15 d'Agosto.

(2) L' Ughelli nei Vescovi di Campagna pagina 457 tace della sua Legazione in Polonia e lo fà morire nel 1560; ma debbe prevalere la scrizione da me veduta. Fu Vescovo di Campagna e Satriano e Prolegato di Bologna ed ebbe altri impieghi ecclesiastici, tra quali la Nunziatura di Polonia dall' Ughelli taciuta.

inviato da lui a nome del Papa a Sigismondo II, come già lo fu Monsignor Bonifazio Vannozzi, spedito dal Cardinal Legato Caetano con istruzioni a nome del Papa al Gran Cancelliere Giovanni Zamoyski.

E che il Lipomano prima del 1555 non fosse in Polonia, dedur potrebbesi dall' essere stata pubblicata in Venezia l' anno 1555 l' opera sua intitolata „ Confermazione e stabilimento di tutti i fondamentali motivi e ragioni de' moderni heretici etc. „ Nella prefazione dice l' autore che quando il Papa lo mandò in Germania per cose della Religione, egli lasciò l'ordine a due uomini dotti che, durante l'assenza sua, componessero un *libro volgare per le persone basse, nel quale si parlasse di tutte le presenti materie, che da' moderni eretici son poste in controversia.* Ritornato che fu „ trovò che i predetti uomini dotti s' erano assai bene affaticati, e aveano composto il libro; e nel rivederlo ed esaminarlo pose sino a venti mesi „. L'opera dunque del Lipomano fu impressa in Venezia nel 1555. Se la pubblicò in quell' anno, e se tornato di Germania impiegò venti mesi a rivedere il libro suddetto prima di pubblicare il suo, che forse fu quel libro medesimo ridotto come da lui fu pubblicato col suo nome, bisogna dire che non di Polonia, ma di Germania tornasse prima del 1555, e che la pubblicazione di quell' opera fosse anteriore all' Epistola *pro Catholica Religione*; altrimenti avrebbe detto esser tornato non solamente di Germania, ma di Polonia pure. Ammettasi dunque che nell' anno stesso 1555 o nel 1556, fosse mandato dal Papa Paolo IV. in Polonia; che là pubblicasse l' epistola *pro Catholica Religione*; che Radziwil caporione dei Dissenzienti in materia di Religione la confutasse, e che l'Epistola colla Confutazione fosse impressa in Regimonte nel 1556: tutto si troverebbe d'accordo colla missione di lui in Polonia fatta da Paolo IV nel 1555, o piuttosto nel 1556; ed a ciò sembra che mirino le seguenti parole di Giovacchino Hoppio nello „ *Schediasma de Scriptoribus historiae Polonicae*: „ Pro defensione religionis suae responsum Nicolai Radzivili Palatini Vilnensis ad Aloysii Lipomani Pontificis Rom. in Polonia Legati Epistolam, quae duae epistolae junctim prodierunt Re-

giomonti 1556 in 4. „. Anche le parole della Istruzione al Nunzio Anonimo *et come sempre gli ha scritto e detto* (al Papa) *da parte sua il Vescovo di Verona*, sono piuttosto da riferirsi a Paolo IV eletto nel 1555, che ai Papi precedenti a quest'anno, co' quali non si accorda bene il detto di sopra, cioè che il Lipomano andasse in Polonia nel 1555, o nel 1556 dopo il suo ritorno della Germania. Nè si oppone a tutto ciò che vi rimanesse fino al 1557 o 1558; e che a lui succedessero, o quell'Anonimo, o Mons. Cammillo Montuaio.

Se avrò tempo e comodo pubblicherò più ordinata che sarà possibile la serie de' Legati, Vescovi, e Prelati spediti dai Papi ai Re di Polonia; non essenuovi sinadora chi vi abbia provveduto per utilità della Storia Ecclesiastica di quel Regno. Il solo che prima di me avesse intrapreso a farla fu il celebre Cardinale Giuseppe Garampi, mentre era Nunzio in Polonia, col fine di inserirla nella sua grand' Opera intitolata *Christianus Orbis*; i materiali della quale in tante schede si conservano nell' inaccessibile Archivio segreto del Vaticano.

Pag. 118 dopo *Tambasco* si aggiunga in nota:

Forse così pronunziavasi, ma il vero nome credo che fosse *Tabasco* od anche *Tabasca* provincia della nuova Spagna nel Messico.

CORREZIONI

Pag. 23 *nota*	v. 1	Russia Alba	Russia Rubra
ivi	v. 2	Esperiente	Experiente
33 *nota*	v. 1	quaerela	querela
77	v. 5	1550	1556

VITA

DI

GIOVANNI DE' MEDICI

CELEBRE CAPITANO DELLE BANDE NERE

SCRITTA

DA GIANGIROLAMO ROSSI

DI S. SECONDO

VESCOVO DI PAVIA

SECONDA EDIZIONE

DILIGENTEMENTE CONFRONTATA E CORRETTA

SUL MANOSCRITTO ORIGINALE.

Giovanni de' Medici celebre condottiere, morto nel 1526 in Mantova per ferite riportate in un fatto d'armi contro i tedeschi è figlio d'altro Giovanni. Sua madre fu Caterina Sforza figlia naturale di Lodovico il Moro. Questa donna prima di sposare il Medici aveva avuto per marito Girolamo Riario signor di Forlì ucciso in una congiura nel 1488. Bianca Riario moglie di Troilo Rossi conte di S. Secondo è una figlia delle prime nozze di Caterina, il che è necessario di accennarsi, perchè in questa Vita parlandosi più volte di Bianca, siccome sorella del Medici, si deve intendere sorella uterina.

Giangirolamo Rossi vescovo di Pavia autore di questo scritto è un figlio di Troilo Rossi e della Bianca Riario. La vita di lui è stata pub-

blicata dall' Affò nel 1785, ed io ne pubblicai la famiglia, che si è estinta nel 1825, come si può vedere al fascicolo XXIII delle Famiglie celebri d' Italia.

Il codice da cui io ho tolto questa Vita di Giovanni de' Medici esiste nella Biblioteca Riccardi in Firenze.

P. Litta.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNOR COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE.

In questa vita del molto valoroso ed illustre signor Giovanni de' Medici Suo (1) padre, illustrissimo Principe e padron mio unico, per me composta, e alla Eccellenza vostra ragionevolmente dedicata, quando mai per quello che a me s'aspetta ella non trovi altro che le soddisfaccia, vi vedrà almeno un poco d'ordine di quelle opere lodevoli, che egli in vita sua fece, e oltre ciò la molta affezione, e servitù verso di quello Signore nell' averle osservate. Imperò, come che ella sia, venendo da parte affezionata, si degni con lieto animo d' accettarla, che io la rendo sicura piacendole il dono, d' accompagnarla con alcun' altre di valorosi uomini moderni da me composte, acciocchè si conosca per simili, e così onorati frutti, la nostra età non essere stata men degna di nessuna altra delle passate, e perdonimi V. E., se ora io non mi stendo, come si converrebbe, avanti che io scriva la vita di questo Signore, in lodare la nobiltà della casa sua, e degli Sforzeschi per cagion della madre, la quale ebbe sei signori dello stato di Milano, cioè Francesco, Galeazzo, Giovangaleazzo, Lodovico, Massimano (2) e Francesco, perciocchè troppa lunga

(1) Edizione milanese *vostro*. V. di sopra a pag. 84.

(2) — *Massimiliano*. Com' è nel testo diceasi forse volgarmente dai Fiorentini di quel tempo; in oggi *Massimiano*.

sarebbe stata l'impresa, e per avventura fuori di proposito essendo stato detto abbastanza da molti scrittori moderni di queste due famiglie, come principali in Italia nell' età nostra, e come fautrici de' buoni e dotti ingegni. Ma non voglio già tacere una sola lode veramente propria della nobilissima famiglia de' Medici, cioè, che il favore e liberalità sua e della casa d' Aragona hanno a questa nostra età restituito le buone lettere greche e latine in Italia insieme coll' eccellenza di alcune nobili arti, come può far fede ciascuno che abbia cognizione delle storie moderne, e massimamente leggendo quello che per tal cagione fecero Lorenzo, Cosimo, Piero, Giuliano, papi Leone e Clemente, i quali sempre ottennero il primato in questa famosissima e nobile città. Imperò avendo io nella vita del re Alfonso d' Aragona ciò dimostrato a pieno, me ne passerò ora con queste poche parole, venendo all' effetto di quello che mi ho proposto di fare.

Di V. S. Illustrissima umil servitore

Io. Hieronimo de Rossi

Vescovo di Pavia.

VITA

DEL

MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO

SIG. GIOVANNI DE' MEDICI

Nacque il signor Giovanni in Furlì (1) l'anno mille quattrocento novant' otto a dì sei d' aprile di notte, di Giovanni di Pierfrancesco de' Medici, e di Caterina Sforza sorella naturale di Lodovico duca di Milano, padrona allora d' Imola e di Furlì, la quale rimasta vedova per la morte del signor Hieronimo Riario suo primo marito ammazzato in Furlì per congiura de' popoli, determinò di pigliar per marito Giovanni per le virtù e bellezze sue, essendosi egli riparato con lei in Romagna per lo essere poco accetto allo stato di Firenze governato allora da Piero de' Medici, e da lui in poco tempo ebbe questo unico figliuolo, il quale come si vedrà, è stato a' tempi nostri raro ed eccellente nel mestiero de l' armi, e questo parentado per suo ordine stette segreto quasi due anni, e al fanciullo fu posto nome al battesimo Lodovico, tenendolo infino ch' egli ebbe diciotto mesi segretamente, ma pubblicandosi di poi il matrimonio, il padre non istette molto infermo a s. Piero al bagno, che egli si morì, e la madre ad esser fatta prigione, e cacciata dallo stato suo dal duca Valentino figliuolo di Papa Alessandro VI, dopo la cui morte ella volle che il fanciullo fosse chiamato Giovanni, e determinatasi di ridursi in Firenze, l' inviò con Bianca sua figliuola in casa di Giuliano Scali e poi con Attaviano (2), Cesare, Galeazzo, e Sforza figliuoli del Riario, essa ancora se ne venne

(1) Edizione milanese *Forlì*. Dialetto fiorentino antico *Furlì*.
(2) — *Ottaviano*. Come nel testo è dialetto antico fiorentino.

in questa città, ma come fu smontata alla casa dello Scali, Lorenzo di Pierfrancesco fratello di Giovanni, la condusse in casa sua, facendola, come si richiedeva, padrona di quello che apparteneva al fratello suo marito, di già, come dicemmo, morto. Nè mancò la madre, la quale si ridusse per istanza a Castello luogo dilettevole, e per la vicinità della Terra commodissimo, di avvezzarlo in ogni maniera di virtù, tenendogli di continuo appresso maestri, che lo potessero ad ogni esercizio convenevole al grado suo ammaestrare; ma il giovane fiero di natura poco apprezzando le lettere, volse infino da' primi anni l' animo solo al cavalcare, al nuotare, e a esercitarsi della persona in tutti quei modi che al soldato convengono, dimostrando per segni manifesti a che egli fosse naturalmente inclinato. Essendo poi morta Caterina, ed il giovane divenuto in tale età, che per la vivacità sua non poteva da alcuno esser (1) corretto, fece in Firenze molte questioni con meravigliosissime prove, di maniera ch' era a tale divenuto, che la città tutta quanta ne temeva; ma era però da molti per la liberalità sua amato, e perciò fu da Piero Soderini, allora gonfaloniere, confinato per duoi (2) anni lontano dalla città venti miglia, ma per opera di Jacopo Salviati gli fu data licenza, che potesse stare ai suoi poderi, ma che non potesse entrare in Firenze. Io non racconto i romori e le quistioni particolarmente che egli fece in quella prima età, perchè furono infinite, e volendole ridire ad una ad una, sarei con poco frutto troppo lungo e noioso a' lettori, perciocchè il giorno e la notte non erano altre faccende in Firenze, che qualche quistione ch' egli faceva, o con la corte, o con particolari, rimanendo sempre superiore, talchè col nome solo, non che con i fatti i quali corrispondevano mirabilmente alle parole, spaventava ciascuno, del che può ancor far fede Boccaccino Alamanni, il quale essendo venuto con lui alle mani rimase ferito in sulla testa sì gravemente, che ancora vi ha il segno, quantunche (3) in quei tempi egli fosse tenuto delle prime spade di Firenze. Ed essendo anco-

(1) Ed. M. *esser da alcuno*
(2) — *due*
(3) — *quantunque*

ra giovine prese per moglie Maria de' Salviati figliuola d' Jacopo, donna singolarissima e virtuosa molto, dalla quale ebbe il signor Cosimo, ora duca di Firenze, unico figliuolo; e nelle giostre e torniamenti (1), che allora si fecero, diede gran saggio di se al tempo del duca Lorenzo de' Medici, facendo ogni giorno pruove (2) mirabili della sua persona, di modo che aveva ridotto ogn'uno in grandissima aspettazione del valor suo, essendo molto amato dai giovani per la liberalità sua, la quale era tale e tanta, che spesso si trovava impegnato tutto il mobile ed immobile che aveva. Venne di poi a duello con il (3) fratello del Signor di Piombino, e perchè il cancelliere di detto signore ebbe allora in Firenze a dir mal di lui, egli per questo, trovatolo a (4) un'osteria dietro al palazzo, l'ammazzò; andandosene poi a Castello d' onde mandò a dire al duca Lorenzo, che era uscito di Firenze non per paura, ma per onor suo. Parve di poi a papa Leone, e al duca Lorenzo, che fosse più a proposito tenerlo fuori di casa, che in Firenze, temendo per avventura ch'egli per la grandezza dell'animo suo non aspirasse al dominio loro, e perciò lo condussero in Roma con buona provvisione, al che fu mezzano Jacopo Salviati, e gli pagarono molti debiti che aveva, riscuotendogli ancora alcuni suoi poderi da lui impegnati. Stette in Roma parecchj mesi, non cessando di farsi con la liberalità sua molti valenti uomini amici, e servidori, nè gli mancò da favorire continuamente abbattimenti e soldati, dei quali egli in quella prima età molto si dilettava, e un giorno avendo fatta una gran quistione cogli Orsini, fu assalito in sul ponte di s. Agnolo da più di dugento romani con picche, ed arme in aste, ed ancora che egli si fosse potuto salvare nel castello, non di meno volle con valentissimi soldati che aveva appresso di se, tra i quali erano Jeronimo e Marcantonio Corsi, alcuni colle spade a due mani ed altre armi, tutti in corsaletto, più tosto far pruova di se e de' suoi, che ritirarsi, di modo che passò per forza per mezzo di

(1) Ed. M. *torneamenti*. Nel vocabolario come nel testo.
(2) — *prove* così sempre.
(3) — *col* così sempre.
(4) — *ad*

quegli, con loro grandissima vergogna. Fecevi ancora molte altre quistioni notabili, le quali molto lungo sarebbe a voler raccontarle, dove dimostrò la grandezza dell' animo suo, talchè era tanto temuto tra i romani, ancora che fossero, come ancora sono, di natura armigeri e brigosi, che nessuno ardiva di opporglisi in cosa alcuna. E qui porremo fine alle cose fatte nella sua prima età, essendocene spediti brievemente per tosto venire a quelle che sono degne di maggior considerazione: tra le quali la prima che egli fece, fu che papa Leone gli commise di rimettere in casa il signor Cammillo di Sermoneta con alcune genti, il che gli successe felicemente per mezzo di Tristano Corso suo capitano. Venne poi in animo a papa Leone, per cacciare di stato Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, di muovergli guerra, facendo generale di quella impresa il duca Lorenzo suo nipote, e tra primi capitani del campo era Vitello de' Vitelli, Camillo Orsini, e Renzo da Ceri, per il che questo signore ebbe cento cavagli (1) leggeri di condotta, la quale fu il suo primo principio nel mestiero dell'armi, e fece prove mirabili, facendosi sempre vedere dai nimici (2) con danno loro, per avere egli cominciato a rinnovare e favorire quel mestiere alla leggiera, che era già quasi disposto, e fuori d'uso, in modo, che venne in grandissima riputazione, volendo che i suoi soldati avessero cavagli turchi, e giannetti, e fossero bene armati, con le celate alla borgognona, tal che per opera sua, e per lo comodo di tale uso, gli uomini d'arme si sono quasi che dismessi in Italia, facendo questi e con minore spesa, e con più prestezza spesse volte l'uno, e l'altro effetto. Fu ancora quello che rinnovò la milizia, che oggi chiamano lance spezzate, essendosi molti anni innanzi poco usata, la quale si fa di uomini segnalati, e bene stipendiati, i quali a cavallo e a piè, seguono sempre la persona del loro capitano, senza essere ad alcun altro soggetti, e di questi tali poi ne nascon uomini di gran riputazione e autorità, secondo il valor loro, e benivolenza (3) del signore.

(1) Ed. M. *cavalli* così sempre.
(2) — *nemici* così sempre.
(3) — *benevolenza*

Cacciato il duca di Urbino nella prima guerra, la quale non fu tanto difficile quanto poi la seconda, egli tornando ivi a poco tempo, ripigliò lo stato col signor Federigo da Bozzolo, con l'aiuto di quattro mila spagnuoli, ed in detta guerra al signor Giovanni fu dato infino a dugento cavagli, e fece di bellissime fazioni molto audaci, e pericolose. Non successe poi cosa degna di memoria di lui infino a che papa Leone non mosse guerra a Francesco re di Francia, e lo cacciò dello stato di Milano con l'aiuto di Carlo V. imperatore, nella quale impresa fu capitano generale Prospero Colonna per lo imperadore, in lega con Sua Santità, e alcuni affermano che il papa a ciò si movessi per lo avergli promesso il re, quando furono in Bologna amendue, Lucca, e Ferrara, e restituirgli (1) Parma e Piacenza, allora da lui possedute, e altri ancora allegano altre cagioni, le quali lascio indietro per non essere ora l'intendimento mio se non di descrivere questa vita, ma, come si sia, il papa si mosse contro il re, e cominciò la guerra a Parma guardata da monsignor dello Scudo, Federigo da Bozzolo, e capitano Carbone, dove questo signore si portò così valorosamente, che il detto Carbone, uomo valorosissimo, il quale ogni giorno esciva fuori per la fiumana, che divide, e dà il nome a quella città, molestando gravemente l'esercito del papa e dello imperatore, trovò tal riscontro, che per l'avvenire si ritenne dalle correrie, perchè faceva continuamente perdita nel combattere con esso lui, e per questo nacque allora nel campo che il carbone non abbrusciava (2) più, essendosi trovata acqua che lo spegneva con il valor suo. Nè manco coraggiosamente si portò egli quel dì che fu presa e saccheggiata la metà della città, cioè quella parte che è verso Piacenza, e di là dal fiume, perciocchè all'entrare fu dei primi che valorosamente combattesse e guadagnasse quella fazione, e Prospero Colonna, o per invidia, o perchè aveva discaro che il signor Giovanni ponesse i suoi soldati in pericolo, i quali ancor che non fossero al soldo suo, tutti lo seguivano nelle scaramuccie, tanto

(1) Ed. M. *restituirli*

(2) — *abbrucciava*. Come stà nel testo è dialetto antico fiorentino, di cui ved. le note del Ciampi ad Albertano. Firenze 1832.

era da loro amato, gli disse un giorno alcune parole che gli dispiacquero, alle quali egli rispose acerbamente, e Prospero gli replicò, che in un bosco non parleria così; al che il signor Giovanni soggiunse e disse: in un bosco quella berretta nera, che avete in capo, ve la farei parere rossa, nè mai più di poi fu troppa amistà fra loro, conoscendo il vecchio che con un giovane così ardito non v'era se non manifesta perdita. Bianca Rossa sua sorella rimasta allora vedova con molti figliuoli per opera di Bernardo Rosso vescovo di Trivigi suo parente, il quale era in gran credito di (1) papa Leone, era gravemente molestata, avendo diterminato (2) e commesso Sua Santità, che mentre l'esercito era a presso di Parma, gli fosse tolto lo stato suo che aveva in quel paese, per il che intesa questa risoluzione il signor Giovanni pigliò tutti i suoi castegli (3) in sua mano, dicendo, che voleva vedere chi glili (4) torrebbe, ed entrando egli in persona in s. Secondo, luogo forte e di buona entrata, Jeronimo Corso gli disse: Signore, tu sei povero, e non hai niente, chè non tieni questi luoghi per te, mandando tua sorella a casa sua? Al che egli rispose che mai più non gli parlasse di simili cose, per quanto aveva cara la vita, perchè stimava più la sorella con i suoi nipoti, che quanti stati erano al (5) mondo, sappiendo che di simili, e di (6) maggiori, vivendo, non gli mancharebbero (7); ed essendosi l'esercito imperiale, e così del papa, per opera del marchese di Pescara, che non volle combattere il restante di Parma contro la volontà di tutti gli altri capitani, ritirato al fiume di Lenza verso Reggio, lasciando quella ossidione, e poi a Casal Maggiore, ivi passato il Po, e andatosene a Robecco, e Pontevico, luoghi vicini al fiume dell' Oglio, l'esercito imperiale alloggiò sotto Pontevico con grandissimo disvantaggio, per lo avere i Franzesi nella fortezza di quel castello, ancora che fosse de'viniziani, posto aiuto e artiglieria, talchè comodamente potevano essere

(1) Ed. M. *con*
(2) — *determinato* così sempre.
(3) — *castelli*
(4) — *gleli*
(5) — *nel*
(6) — *de . . . . e de*
(7) — *mancherebbero*

battuti, per il che gli convenne la notte senza tamburi (1) e trombe, diloggiare quasi che in disordine, essendo ciò imputato al Colonna, nel quale era tutto il peso della guerra, per l'elezione di così sinistro alloggiamento, al che egli rispondeva, i viniziani avergli mancato della fede, per l'aver promesso a lui e al cardinale de' Medici, Legato del papa, che le fortezze loro non gli offenderiano, e l'imputazione, quando la causa non fosse a bastanza, sarebbe stata ragionevole, imperò che nessuna cosa, come quella che è di maggiore importanza, tocca più, nè maggiormente conviene al Capitano generale, che lo alloggiar bene il suo esercito difendendolo in tale opera da ogni pericolo il giorno e la notte. Per il che essendosi, come dicemmo, per fuggire così manifesto pericolo, partito l'esercito imperiale, ed alla coda assaltato dai franzesi (2), il signor Giovanni rimase per difenderlo addietro, e valorosamente combattendo, mostrò chiaro in tanto pericolo col resistere a'nimici, e dar tempo all'esercito di camminare (3), che tutti per virtù sua in quella notte furon salvi, e fece di molti prigioni con poca perdita de'suoi, e questa fu la prima occasione che non seppero conoscere i franzesi in quella guerra per conseguire la vittoria loro, la quale se seguivano con il debito ordine facendo la giornata come Francesco Maria duca d'Urbino, e altri capi consigliavono (4), era necessarissimo che restassero vincitori, facendo per avventura prigione Prospero un'altra volta, il quale come dicono molti che erano presenti, conosciuto l'error suo, s'era tanto avvilito, che non sapeva nè comandare, nè obbidire, scusandosi sempre come di sopra si è detto, ma la pertinacia di Lautrech (5), nomato Odet di Foys, per quanto si disse allora, il quale aveva intelligenza con li sguizzeri (6) che venivano in soccorso de gl'imperiali, fu cagione d'ogni cosa, dicendo di non voler combattere, perchè sapeva di avere a vincere sicuramente, dal che per avventura si potrebbe

(1) Ed. M. *tamburi*
(2) — *Francesi*, e così sempre.
(3) — *di camminare all'esercito*
(4) — *consigliavano*
(5) — Così pure nel codice; ma volgarmente *Lautrecco*. V. pagg. 149, 151.
(6) — *svizzeri*, così sempre.

cavare uno ammaestramento nella guerra, e questo è: che per nissuna speranza, o disegno, la vittoria non devrebbe (1) esser differita giammai. Parve però agli imperiali, avendo ripreso animo per lo disordine de' franzesi, e per la virtù di questo signore in quella notte tanto incommoda (giunto massimamente il soccorso degli sguizzeri, i quali ingannarono per la copia di (2) denari del papa, Lautrech) di assaltare Milano, come capo di quello stato, e i franzesi fecero testa in su la ripa d'Adda; e dimorando ivi alcuni giorni in consulte, e diliberazioni, il signor Giovanni, facendosi beffe di tanto consigliarsi, massimamente dove faceva mestiero d'altro che di parole, con i soldati suoi, ed egli il primo, disposte alcune fanterie sopra certe barchette, delle quali diede la cura al conte P. Onofrio da Monte d' Oglio, passò a nuoto quel rapace e grossissimo fiume sopra un caval turco di pelo leardo, detto il sultano, il quale cavalcava sempre nelle fazioni più pericolose, e fu seguitato da molti soldati, di maniera che nell' uscir dell' acqua, egli da una banda, ed il conte dall'altra, appiccarono una grande scaramuccia, la quale fu cagione con perdita de' franzesi, che tutto l' esercito passasse quel fiume ad una villa detta Vavri (3) senza alcuna lesione, il che diede la vittoria in quella guerra agl' imperiali, essendo ciò riputato atto molto animoso, sì per la profondità e rapacità del fiume, e contrasto che ebbero da' franzesi in su l'altra ripa, e sì per la vittoria che ne seguì, ed in quell' impresa rimase prigione dalla parte franzese il conte Ugo de' Pepoli. Ma perchè il Capella troppo appassionato dà tutta la lode di questo nell' istoria sua a Francesco, e Girolamo Morroni, tacendo in tutte le imprese di quei tempi la virtù di questo signore con attribuire ogni gloria ad altri, non m'è paruto tacere in questo luogo per una volta sola la molta sua passione per iscudo della verità.

Giunto l' esercito imperiale parte alla badia di Chiaravalle,

(1) Ed. M. *dovrebbe*

(2) — *de'*

(3) — *Vapri.*,, Vaprium, *Vavaro*, oppidulum Mediolanensis Ducatus ad Adduam Fluvium ,,. Ved. Laser ,, Orbis Terrarum calamo descriptus ,,. Patavii 1743. *Vavri*, e *Vavaro* potè dirsi in varii tempi come *Vapri*.

e parte a Melignano (1), il signor Giovanni si spinse innanzi alla porta di Milano, e combattuto a una torre per lungo spazio coi nimici, ch' erano viniziani, allora in lega coi franzesi che guardavano quella parte, li mise in fuga, sollecitando per suoi mandati il cardinal de' Medici, che poi fu detto papa Clemente VII, che lo seguisse con l' esercito suo, come fece, onde meritamente si può dire, che egli fosse il primo soldato a entrare nella città, e che quella vittoria fosse per la maggior parte sua. E perchè non capitasse male un suo nipote detto il conte di s. Secondo de' Rossi, allora giovanetto, il quale era a'servizi di Lautrecco, figliuolo da lato di madre, come dicemmo, di Bianca Rossa sua sorella maritata in Parmigiana, dopo l'avuta vittoria non attese ad altro che a cercarne, il che dimostrò l'amore grande de'suoi, e la poca cupidità del guadagnare, potendo, se attendere vi avesse voluto, avere i miglior prigioni di quel campo con molta roba. E ritirandosi i franzesi verso Como, la città rimase in potere della lega imperiale e del papa, e in quel tempo ebbe querela col signor di Monaco, il quale (2) gli aveva tolte per mare alcune sue robe, e l'abbattimento non andò innanzi per difetto dell' avversario suo. Morì dipoi papa Leone, e fu creato Adriano VI, e allora gli nacque un figliuolo, al quale per memoria di quello che fu chiamato padre della sua patria, fece porre nome Cosimo, oggi duca degnissimo di Firenze (3).

E i franzesi si ridussero in Cremona aspettando nuovi soccorsi per via de gli sguizzeri, che incarcerato il nunzio del papa mostravano che quello che era successo per aiuto di quella nazione contro i franzesi, non era stato di consenso del pubblico, ma per opera de' privati, come del cardinale Syon, e altri tributati da Sua Santità, e però non successe cosa dove questo Signore avesse molto a dimostrare il solito suo valore, se non che venuti gli sguizzeri per li franzesi, e alcuni alamanni con Fran-

(1) Qui nell' Ed. M. è *Malignano*, ma poi si cambia come vedremo, in *Marignano*.

(2) — *che*, così sempre mutasi *quale* in *che*.

(3) — *che per memoria*. Volendosi, secondo il solito mutare *quale* in *che* si guastò la sintassi del periodo. Ved. pag. 48 v. 25.

cesco Sforza duca di Milano in favore degl'imperiali, assediando Lautrech Pavia, ov'era il marchese di Mantova per guardia con poca gente, e avendo avuto allora il signor Giovanni, oltre la condotta di dugento cavagli, buona somma di fanti, fecero consiglio di soccorrere quella città la quale era ridotta all'estremo, ed in somma tutto il carico toccò alle sue genti, che per la maggior parte erano Corsi, e ne fu fatto capo il conte P. Onofrio, il quale come dicemmo, era dipendente da lui, e l'impresa per ordine e consiglio suo successe così felicemente, che non si poteva disiderar (1) più. Abbandonando di poi Lautrech per tale cagione quello assedio, fu tenuta questa delle più belle fazioni che si facessero in quella guerra, perchè quelle genti passaron per mezzo il campo de' nimici, e chiedendo licenza a Prospero, egli disse loro: figliuoli miei, io non vi voglio ingannare, perchè vi licenzio a questa impresa come perduti. Partitosi Lautrech da Pavia sollecitando gli sguizzeri, o a partirsi, o a combattere, fu eletto da' franzesi piuttosto il combattere con disvantaggio, che risolvere l'esercito senza aver fatto alcun effetto. Onde gl'imperiali usciti fuori di Milano, per l'accrescimento sopraggiuntogli, come dicemmo, delle genti tedesche condotte da (2) Sforza alla Bicocca con gran disvantaggio de'franzesi, per lo sito eletto dal Colonna volendosi ristorare dell' errore fattogli a Pontevico, si venne alle mani, ed avanti si cominciasse la battaglia, questo signore si portò tanto valorosamente, che corse insino a l'alloggiamento de' franzesi, e in quel giorno gli fu morto un cavallo sotto. Conoscendo poi per prova che pericolosa cosa era l'andare nelle scaramuccie senza fanterie, usava spesso d' accompagnare gli archibusieri (3) sopra cavagli di poco prezzo, con i cavagli leggieri, facendogli smontare a piede dove faceva di mestiero, la quale usanza di poi è stata osservata da molti, perciocchè il condurre i fanti a piedi, ovvero in groppa de' cavagli leggieri, se le fazioni sono lontane, quando vi arrivano, o gli (4) cavagli, o gli

(1) Ed. M. *desiderare di*
(2) — *dal*
(3) — *archibuggieri*
(4) — *i*

uomini, o amendue insieme sono stanchi ed inutili, e però questa maniera è più utile, con la quale in tutte le guerre e con la prestezza e vigilanza sua fece di valorosissime fazioni: onde convenevolmente si può dire, che in quello esercito dove egli era, ciascuno poteva dormire sicuro e quieto, e per lo contrario in quello de'nimici inquietissimo, e non sicuro, e con ciò sia che mai non passava giorno o notte, che non si facesse vedere, molestandoli continuamente in varj modi, talchè gli ultramontani (1) per le continue molestie, che egli dava loro, ne temevano assaissimo.

Ivi ad alcuni mesi essendo mal trattato da gl'imperiali, diterminò (2), stimolando ancora i soldati suoi, e massimamente Tristano Corso, col quale per lo valore e sagacità molto conferiva, di andare a' servizi de' franzesi, i quali per essere stati molestati da lui nel modo che abbiamo detto nella guerra passata, eran molto ben consapevoli della virtù sua, e però in Borgo s. Donnino, essendo già durata quella guerra tre anni, fu conchiusa la condotta sua con il re di Francia con tre mila fanti, e trecento cavagli, e sei mila ducati di provvisione, con allegrezza grande de' franzesi e de' soldati suoi, e nel passare per Cremona, tenuta allora da essi franzesi, essendogli negata la vettovaglia, e l'alloggiamento, pigliò per forza e mandò a sacco Bussetto, luogo forte de' Pallavicini in Parmigiana. In Cremona ove luogotenente del re era monsignor dello Scudo, essendosi Lautrecco(3) suo fratello ridotto in Brescia, per essere i viniziani ancora in lega con il re per girsene per lo cammino degli Sguizzeri in Francia, fu con molto onore da detto luogotenente ricevuto, e uscendo fuora continovamente (4) non dette minor saggio agl' imperiali di se, che per lo addietro avesse fatto a' franzesi; ma non racconteremo particolarmente nè le fazioni, nè le scaramuccie per maggior brevità; diremo solo, che in nessuna dove si trovasse egli in persona rimase perdente. Parve ivi a poco tempo a' franzesi, i quali sono di lor natura impazienti, e massima-

(1) Ed. M. *oltramontani*
(2) — *determinò*
(3) — *Lautrech*
(4) — *continuamente*

mente nel patire i disagi, nel difendere, ed assediare le terre, vedendo le cose loro in declinazione, capitolare cogl'imperiali di lasciar Cremona ritenendosi alcune fortezze dello stato con questa condizione però, se non erano soccorsi fra quaranta giorni dal re con facoltà che potessero, passato quel termine, andarsene a bandiere spiegate in Francia; per il che, non venendo il soccorso a tempo ed essendo pigliata Genova e saccheggiata da gl' imperiali, e fatto prigione il doge Ottaviano Fregoso, e Pietro Navarra, che allora con certo numero di genti di Francia per quella guardia ivi era giunto, li franzesi si partirono d'Italia lasciando ogni cosa, come si è detto, per la capitolazione già fatta, il che molto dispiacque al signor Giovanni, il quale prima si era offerto di difendere Cremona colle sue genti, ma poco giovò il persuadere che egli facesse il contrario, lasciandolo senza provisione (1) alcuna di denari, nè di altro per nutrire le genti sue.

In quel tempo i nipoti suoi, figliuoli di Bianca Rossa, erano gravemente nel Parmigiano un' altra volta molestati dagl' istessi parenti loro, come di sopra dicemmo, i quali con quattro mila fanti, e sei pezzi di artiglieria, e buon numero di cavagli, essendo quella donna rimasta vedova, e coi figliuoli giovanetti, le avevano tolti alcuni castelli, e seguivano per torre il restante; per che parve al signor Giovanni, che ancora aveva in ordine le sue genti, di aiutargli e non mancare al grado della parentela, che aveva con essi, ed al debito dell' onore, e con grandissima prestezza passato il Po partendosi da Cremona venne a quel soccorso, e ruppe l' inimico, e gli tolse l' artiglieria, e ricuperò i luoghi perduti con grandissimo onor suo, e della sorella. Nè stette troppo desideroso di cose nuove, che avendo comperato un luogo in Lunigiana chiamato Aulla, il quale era in lite con quei marchesi, per non tenere in ozio se e le genti sue, venne alle mani con tutti quei signori Malespini, i quali abitano in quel paese, e sono assaissimi, ed hanno molte castella ben popolate e forti, per il che condotto da tremila fanti, ed alcuni pezzi d'artiglieria, in quelle bande fece grandissima persecuzione a tutti

(1) Ed. M *provvisione*

quei signori, scacciando ogni giorno or l'uno, or l'altro dai luoghi loro, di maniera che in brieve (1) tempo si era fatto quasi che padrone del tutto, con perdita però di molti valorosi uomini de' suoi nel combattere le castella per essere, come dicemmo, fornitissime in guisa che i genovesi erano entrati in gran sospetto e paura di lui, pensando che quello ch' egli faceva fosse con qualche altro maggior intendimento per le cose di Sarzana, e Sarzanello, nelle quali i fiorentini hanno sempre pretenduto (2) di aver ragione. Intanto il cardinale Cibo, e Medici trattarono concordia, e ricevuta il signor Giovanni una buona quantità di denari, di che sempre per la liberalità sua era bisogno, lasciò quella impresa ad istanza dei detti cardinali, la qual cosa, per giudizio di molti, fu fatta, perchè Medici non voleva acconsentire ch'egli fosse così potente, e vicino alla Toscana per quella banda, per la paura che aveva ch' egli non aspirasse alle cose di Firenze. Stette ancora molti giorni a Reggio di Lombardia, luogo dilettevole ed amatore di forestieri, senza avere aiuto di luogo alcuno, eccetto che dalla sorella, la quale per l'obbligo che egli avea, e per la parentela non gli mancò mai. Nè per questo restava egli di non fare grandi spese, e trattenere assaissimi valenti uomini essendo molto dedito in quel tempo alla caccia, ed allo amore, nè in quel tempo successe altro degno di memoria, se non che i fiorentini udendo che Malatesta Baglione, e Francesco Maria duca d' Urbino facevano movimento contro le cose di Siena, gli mandarono contro il signor Giovanni con moltissime genti, che fece in modo ch' eglino si ritornarono da quell' impresa senza frutto nessuno. Di poi Francesco re di Francia sentendosi gravemente ingiuriato dallo imperadore (3) avendogli tolto lo stato di Milano per darlo al duca Francesco Sforza, fece un grossissimo esercito di trentamila fanti, e M. D. uomini d' arme, e molti pezzi di artiglieria, ed ancor che prima avesse determinato di venire in persona in Italia, mal soddisfatto per la guerra passata di monsignor di Lautrech, e di suo fratello, che avevano

(1) Ed. M. *breve*
(2) — *preteso*
(3) — *Imperatore*

ingiuriato amenduoi (1) tutta l'Italia, e fattola nemica de'franzesi per l'aver (2) fatto morire indegnamente alcuni nobili, fece capitano generale di quella impresa Guglielmo Gonfiero (3) ammiraglio suo del mare, il quale disceso in Italia e giunto al fiume Tesino, essendo Prospero per grave infermità già vicino a morte, si pose a l'assedio di Milano, onde il signor Giovanni mal soddisfatto, come si è detto, de'franzesi, si pose con lo imperadore, ed ebbe tremila fanti, e trecento cavagli, la qual condotta fu fatta per mezzo di Francesco Sforza duca di Milano, e in quella guerra si può dire sicuramente che tutto il peso del combattere fosse il suo, talchè essendo quello esercito assediato e ridotto in grandissima carestia coll' uscir fuori ch' egli ogni giorno faceva, lo tenne nutrito di ogni cosa, aprendo verso Monza il passo alle vettovaglie. Fu ancora quegli che al Tesino volle ritenere il passo all' ammiraglio con una bellissima scaramuccia, ma non essendo l' acqua molto cupa, e gl' imperiali assai meno di loro, con tutto l' esercito gli convenne ritirarsi in Milano con poca perdita, rimanendo egli alla coda de' suoi per farli più sicuri da ogni pericolo. Per il che essendo quel giorno Prospero nella lettiga, e vedendo l'infinito valor suo, per mezzo del duca di Milano, un'altra volta se lo fece amico, avendo la virtù tanta forza ne' quori (4) umani, che spesse volte in uno istante li rivolge in maniera che di nimici si fanno amici. E tra molte fazioni che allora egli fece, le quali troppo sarei lungo a volere raccontare, basti solo che egli con i suoi cavagli leggieri, ed archibusieri a cavallo, nelle scaramuccie, come dicemmo, menò prigioni da dugento uomini d'arme franzesi, ed io intesi più volte dal duca di Milano per la familiarità e servitù che aveva seco, che gl' imperiali, se non si fossero confidati nel valore suo, avevano diterminato per la fame ed altri bisogni di lasciare Milano. Ed essendosi scoperto allora un trattato fra i soldati suoi di dare una porta della città a franzesi, egli fatto pigliare il capo del tradi-

(1) Ed. M. *amendue*, così sempre.
(2) — *per aver*
(3) — *Bonivet*. Poteasi dire la ragione di questa mutazione.
(4) — *cuori*

mento, che si chiamava Morgante, e tormentatolo per sapere chi fossero i compagni di detto trattato, in presenza di tutto l'esercito lo fece passare per le picche. Ora vedendo i franzesi di essere continovamente molestati da lui, e la difficultà del guerreggiare per cagione del verno che veniva, e la città non patire vettovaglie, anzi essere assai più abbondante, come dicemmo, per la virtù sua, che il campo loro, e di più che il soccorso mandato dallo imperadore s'appressava, che conduceva Don Carlo della Noja, e i viniziani (1) allora in lega con gl'imperiali si volevano congiungere insieme, si partirono da quell' assedio, e partendosi il campo loro, il signor Giovanni svaligiò (2) una compagnia di sessanta lance franzesi, e fece di molti altri prigioni; divise poi l'ammiraglio in vari luoghi, che egli teneva, le genti franzesi, aspettando nuovi soccorsi di Francia. Onde ritornato il Pescara di Spagna, e morto Prospero, essendo molte genti a piè, e a cavallo a Robecco, il signor Giovanni andò con esso lui a quella impresa, e giunti una notte quivi all' improvviso li fecero tutti prigioni, e svaligiarono, ed il simile avvenne quasi in tutta la Lomellina, massimamente alla Motta, Valenza, Giambalo (3), e Mortara, dove avevano disegnato di svernare, ed ivi fu prigione un' altra volta il Pepoli, e Giovanni da Biraga (4). Trovossi ancora alla presa di Garlasco, che era guardato molto bene dai nimici con il duca d' Urbino, di maniera che quel luogo per opera sua, e de'suoi, si pigliò, il che avvenne ancora d'alcuni altri di quello stato, le quali cose non passarono senza gran combattimento, e pericolo, e perdita dei suoi soldati, volendo che sempre fussero (5) i primi nelle fazioni che si facevano. Andò dipoi a Biagrasso, dove erano due mila fanti nimici, ed al Ponte di Tesino, che eran bene muniti da franzesi, e furono presi da lui per forza (6) con tre mila fanti che aveva, ed alcuni pezzi d'artiglieria, ed il capitano di dentro detto il Farina Corso, il quale era molto va-

(1) Ed. M. *Veneziani* così sempre.
(2) — *svaliggiò*
(3) — *Gambolo*
(4) — *Birago*
(5) — *fossero*
(6) — *in persona*

lente, andò a' servizi suoi essendo fatto prigione, sì per essere egli molto amatore di quella nazione, e sì per averlo veduto portare così bene in quella difesa, nella quale, perdute le mura della Terra, si ridusse a combattere le strade una per una valorosamente. Intendendo poi il duca di Milano che venivano sei mila Grisioni (1) per soccorso dell'ammiraglio, dette quella cura al signor Giovanni, il quale gl' andò ad incontrare in sul Bresciano, e fece in modo che furono forzati a ritornare a casa, ed in breve fare accordo con il duca contra il re. I franzesi erano allora la maggior parte in Novara, e per la impresa di Biagrasso avendo perdute le vettovaglie da quella banda furono forzati a partirsi per Francia, lasciando addietro l' artiglieria, ed ogni altra cosa, per essere l' ammiraglio ferito in un braccio, nel passare la Sessia fiume grossissimo, dove patirono molti disagi, essendo in quello istante raggiunti dal signor Giovanni che li trattenne tanto che arrivò il rimanente dell' esercito imperiale, e quivi fu morto il capitano Bajardo franzese uomo valentissimo, e Giovan Cabaneo condottieri a cavallo, e molti altri uomini da bene franzesi, e se non era la discordia di Borbone, del Pescara, e di Don Carlo de Lanoia, e del duca di Urbino, il quale era per i viniziani, tutti i franzesi vi rimanevano, o morti, o prigioni, parendo al signor Giovanni di doverli seguire, ma per che cagione si fosse, ciò non andò innanzi, e le cose rimasero quiete per alcuni mesi. Fu poi data al Pescara ed al Borbone dall'Imperatore l' Impresa di Francia con diciottomila fanti, i quali andarono a l' assedio di Marsilia, dove era Renzo da Ceri con tremila fanti italiani, e perchè egli non intervenne in tale impresa, anzi rimase in Italia, non accade di ciò ragionare altrimenti, solo dirò che ritiratisi gl' imperiali da quello assedio sopraggiunti da un grossissimo esercito franzese, nel quale era il re in persona, vennero in Italia amenduoi a gran giornate per diverse vie, e fu grandissima gloria il ritirarsi del Pescara, perchè facendo (2) egli la via della riviera di Genova, non perdè nè artiglieria, nè cosa alcuna, e per lo contrario fu incredibile la velocità del re, che

(1) Ed. M. *Grigioni*, e così sempre.
(2) — *faccendo*

giunto a Milano subito lo prese senza far danno a quella città, ponendosi poi all'assedio di Pavia, dove per difesa era Antonio da Leva con seimila tedeschi, perchè la fanteria spagniuola era con il Pescara in Lodi. Per il che il signor Giovanni mal trattato dagl' imperiali, e dal duca di Milano, per l' impotenza sua non gli avendo dato alcun carico in tanta guerra, ed essendo sollecitato dal re sotto Pavia, si ridusse alli servizi di Francia un'altra volta con quattromila fanti, e quattrocento cavagli leggieri, e l'ordine di s. Michele, e diecimila scudi di piatto per la sua persona, e dugento cavagli per lo conte di s. Secondo de' Rossi suo nipote. Furono alcuni che lo biasimarono di questo, parendogli che mutasse spesso padrone, al che egli rispondeva aver diterminato di non servire chi non lo pagava, perchè altramente (1) non poteva trattenere i soldati, lasciando il pensiero a chi l'intendeva altramente, parendogli, come a soldato, che se gli convenisse di far così, al che si aggiugne, che Clemente già fatto papa, e amico de' franzesi, lo costrigneva molto a ciò fare, a cui egli non poteva mancare per molte ragioni, che per maggior brevità si tacciono, e lasciando queste dispute da parte, e al proponimento nostro tornando, dico che in quell' impresa sempre si portò valorosissimamente, tanto nel riconoscere i nimici, quanto in ogni altra cosa, e inanzi (2) la presa del re fece di bellissime scaramucce, riuscendone sempre con onore, tal che poi nel ritornare a casa era con bellissimi doni da Sua Maestà riconosciuto, e fra l'altre pruove che egli fece, fu che essendo una casa presso alla città, che i nimici sempre avevano tenuta, facendo con essa gran danno all' esercito franzese, e mostrando il re di volerla pigliare, Federigo da Bozzolo molto favorito allora da Sua Maestà Cristianissima, lodò l' impresa, ed aspettando Sua Maestà che alcuno a ciò fare si profferisse tutti ragionando se ne andavano in discorsi; onde il signor Giovanni che sempre aveva taciuto, e non vedendo che si concludesse cosa alcuna disse: Sacra Maestà, Vostra Altezza ha più di bisogno di chi metta ad effetto, che di chi consigli, e presa licenza senza altro dire così disarmato con

(1) Ed. M. *altrimenti*, così sempre.
(2) — *innanzi*

molti de' suoi in presenza del suo padrone la pigliò con grandissima perdita dei nimici e con non suo poco pericolo, di modo che ciascuno rimase stupefatto del valor suo, e tornando dal re per essergli stato morto il cavallo sotto, ebbe da Sua Maestà un bellissimo dono con gran favore in presenza di tutto l' esercito. Vennero di poi gl'imperiali de (1) quali era capitano il Pescara, uomo raro nel mestiere dell'armi, al soccorso di Pavia, partendosi da Lodi, e alloggiarono vicini al re un trar d'archibuso, il quale era nel barco(2) di maniera che ogni giorno, o piuttosto ogni ora, gli conveniva essere alle mani col nimico, ma per la virtù e prestezza di questo signore, erano di maniera tenuti a freno, che il campo franzese non aveva da temere di cosa veruna, e perchè nel campo del re erano quattromila grisoni, ed essendo egli un giorno in collora (3) con un suo servidore gli corse dietro infino agli alloggiamenti loro, e perchè secondo il solito suo vestiva come privato, non essendo conosciuto altramenti, anzi vedendolo così acceso contra quegli che fuggiva, gli fu fatta non so che violenza, del che egli tanto si alterò, che ritornato a gl' alloggiamenti, e messa in ordine la sua gente determinatamente andava per combattere, ma il re accortosi di tanto pericolo, subito vi corse, e con prieghi ed abbracciamenti fece tanto che l'umiliò, e volse che tutti i capitani de' grisoni inginocchiati gli chiedessero perdono.

Volendo dunque la fortuna condurre in estrema infelicità Sua Maestà Cristianissima le fu necessario privarlo del signor Giovanni innanzi la battaglia, nella quale egli rimase prigione insieme con il re di Navarra e molti altri signori, per il che pochi giorni avanti in una scaramuccia di grande importanza, incontrandosi questo signore con Garzia Mandricco e Don Francesco Sermenta capitani degli spagniuoli, e alcuni altri capitani de' tedeschi usciti di Pavia, fu da un'archibuso in uno stinco di gamba gravemente ferito, per il che si fece procurare(4) e portare

(1) Ed. M. *dei*
(2) — *parco*, così sempre.
(3) — *collera*; come nel testo è anche nel Vocab. e nell'uso; da Χόλος.
(4) — *proccurare*

a Piacenza, e di quivi in Parma, a' castegli della Sorella, e poi a Padova a' bagni, ed in detta scaramuccia vi rimase morto Annibal Testa da Padova, il quale era per le sue virtù molto amato da lui. Nè passaron molti giorni che gli spagniuoli, da questo fatto pigliando ardire, assalirono il re nel barco da quella parte dove il ferito signore aveva l'alloggiamento, gittando tanto muro in terra, che venti uomini vi potevano entrare in ordinanza, di maniera che il re in breve rimase vinto e prigione, e non è dubbio alcuno che gli spagniuoli, se il signor Giovanni fosse stato sano, non sariano in quella giornata stati superiori, ma si crede ancora che non avrebbero giammai tentata tale impresa, conoscendosi chiaramente per lo poco governo franzese, e per lo passo onde entrarono, quanto fosse agevole ritenerli, e ostarli con l'arme in mano, e per più chiarezza di ciò il re mentre che stette prigione in Italia, in Pizzichittone, affermò a molti due cose essere state cagione della perdita e prigion sua: la prima, la ferita del signor Giovanni, l'altra, d'essere stato ingannato da'suoi capitani a pagamenti, credendosi di avere un numero di gente, che al combattere poi non ebbe per essergli stata fatta gran fraude ne le rassegne. Ridussesi poi il signor Giovanni in Fano avendo intenzione da Clemente, al quale pareva pure sconvenevole non l'aiutare in qualche cosa, ancorchè poco l'amasse, di averlo da lui per donazione, il qual luogo fu eletto dal papa per tenerlo più lontano che poteva dalle cose di Firenze, e perchè non pensasse più alla Lunigiana, come pareva che facesse un'altra volta; stette quivi alcuni mesi, e non avendo altra occupazione, attese ai piaceri suoi e massimamente della caccia, della quale molto si dilettava, ma essendo di natura amatore di cose nuove, avendo buona occasione pensò di occupare Ancona, ed attendere alle cose marittime facendo (1) quel poco di porto, che vi soleva essere con simulare di voler divenire corsaro, ed ebbe in dono da lui un galione, che già papa Leone aveva fatto edificare in Ancona, al quale attese con ogni diligenza per porlo in ordine, e comperò tre altre fuste di più per arrivare un giorno

(1) Ed. M. *faccendo*

all' improvviso nel porto di quella città e pigliarla; ma gl' anconitani che allora, sebbene pagavano il tributo alla Chiesa, erano in libertà sospettosi di lor natura, se ne avviddero, di modo che l'impresa fu vana, e per essere egli molto gravato di spesa da' suoi soldati, che non avevano discrezione in tempo di pace, tenendo ciascuno, benchè povero fosse, due o tre famigli in casa inutilmente, e con questa occasione d'andare in soccorso con bel modo, non volendo egli licenziare altramente quella spesa, pigliò da tutti, da chi uno, e da chi due di quegli (1) servitori secondo il grado delle persone per servirsene al remo, talmente che con questo strattagemma fuggendosene alcuni, e altri essendo all'improvviso posti alla catena, egli si allegerì del superfluo, non potendo nel vero resistere, e si vendicò in parte di quelli che senza frutto alcuno, e senza proposito lo mangiavano vivo. Avvenne ancora che essendo ogni giorno molti abbattimenti fra suoi soldati, per porre lor fine, serrò nella rocca di Fano in una piccola corticella, per loro particolari contenzioni, il capitano Giovanni da Turino, ed il capitano Amico da Venafro (2)(*a*), con due spade in mano in camicia, acciocchè ivi definissero le loro querele a loro piacere, vietando a ciascuno l'accostarsi a quel luogo per dividerli sotto gravissime pene, e questi due soldati per lo essere amendue per le virtù loro famosissimi, si portarono valorosamente e per ore quattro stettero sempre alle mani dandosi di molte ferite, ancorchè di comun consenso si riposassero più d'una volta, ma in fine pei preghi di Lucantonio da Monte Falco suo servidore furono divisi, e fatti medicare con sì gran diligenza, che nessun di loro perì, essendo sempre di poi amici; e questo essempio fu tale, che mai più si sentì fra i suoi alcun rumore ancorchè vi fossero bravi infiniti, e di diverse nazioni, e pareri.

Essendo di poi il duca di Milano per timore, o per trattato

(1) Ed. M. *quei*
(2) — *da Venastro*

(*a*) Città in Campania così detta anche a' dì nostri dall' antico *Venafrum*. Da *Venafro* si chiama anche a pag. 51 dell' edizion milanese.

in differenza con l'imperadore, il che era successo per mezzo del Morrone, e di papa Clemente, e assediato nel castello di Milano dagli spagnuoli, ed essendo il re di Francia già libero, il papa mandò a Sua Maestà Cristianissima un suo segretario detto il Sauga, a persuaderlo con l'essempio (1) de' romani alle Forche Caudine, che non dovesse mantener cosa, che avesse promessa in prigione a Cesare, e fu agevole avendo esso re da se stesso prosupposto di farlo, per il che non istette molto che egli mandò un altro esercito in Italia, fatta però prima lega con i viniziani, col papa, e col duca detto, e volendo la lega soccorrere il duca, e assediare gl' imperiali in Milano, de' quali era capitano Antonio da Leva, e Borbone, e il marchese del Vasto nipote del Pescara; si fece contra gl' imperiali un grossissimo esercito, che si appresentò sopra Milano avanti che il marchese di Saluzzo generale del re venisse in Italia con le genti sue, ed il signor Giovanni fu fatto generale di tutte le fanterie italiane di Sua Maestà con dodici mila scudi di provisione per la persona sua, e 900 cavagli di condotta. Ora essendo alloggiato il campo della lega a Melignano, e conchiudendosi fra tutti i capitani, e il proveditore veniziano, uomo molto prudente, e di grandissima autorità in quella repubblica, chiamato Piero da Pesari (2), di assalire i nimici in Milano essendovi poco ordine di tenerlo per li spagnuoli, sì perchè non avevono più di ottomila fanti per guardarlo, e sì perchè avevano il popolo inimico per la violenza loro, e per l'assedio che tenevono al castello ove era il suo duca; si fece l'alloggiamento negli borghi, e li spagnuoli si mettevano già in ordine per abbandonare la Terra, e ritirarsi a Como, Trezzo e Leco non potendo in un tempo difenderla, e attendere allo assedio del castello, e contrastare con il popolo per essere di già quello assedio durato undici mesi, ma sopravenendo la notte, non so da qual cagione mosso il duca d'Urbino si volle ritirare infino a Melignano (3), e contradicendogli il proveditore (4) e il signor

(1) Ed. M. *esempio*
(2) — *Pesaro*
(3) — *Marignano*
(4) — *provveditore*, e così altrove.

Giovanni, e finalmente tutti gli altri capitani, non vi fu mai ordine cavarlo di quella oppinione (1), non cessando questo signore fargli la vittoria certa per avere avuta la cura il giorno d'avanti di condurre l'artiglieria, e battere Porta Romana con quella torre che vi era, e dimostravagli chiaro aver con l'appresentarsi a quel luogo in maniera fatto, che il giorno seguente sicuramente si poteva sperare di vincere e cacciare il nimico, ma niuna ragione fu nè buona, nè potente a dissuaderlo da questo, tal che messo in ordine l' esercito viniziano, del quale egli era capitano, senza altro dire cominciò a ritirarsi in tempo di notte, che suol essere più pericoloso, e dagli antichi dannato, per il che non essendo bastanti le altre genti della lega all' espugnazione della città senza lui, convenne ad ognuno seguire quel parere per forza con dispiacere di tutto l'esercito, ma molto più del signor Giovanni il quale mai non volle muoversi dagli alloggiamenti infino a tanto che tutto l'esercito non fosse giunto a Melignano, aspettando prima il giorno, che si partisse, e gli convenne sempre combattere per tutta quella bella strada di Melignano, la quale dura dieci miglia, facendo prove mirabili della persona sua, e trovandomi io di poi in Mantova; quando l'imperadore (2) tornò dall'impresa d' Ungheria, udii dire da Anton da Leva al duca d'Urbino con mille giuramenti, che non ritirandosi la lega, come dicemmo, quella notte, eglino avevano determinato lasciar quel giorno Milano, e fare quella strada che io dissi, confermando ciò con moltissime ragioni, che per brevità si tacciono. Fu il duca appresso i viniziani molto biasimato di questo fatto, massimamente per opera del proveditore, come dicemmo, uomo potente nella sua repubblica, perchè gli assediati del castello, vedendosi per tal cagione avere perduta ogni speranza di soccorso, capitolarono di dar la fortezza agli imperiali purchè il duca di Milano fosse salvo con le genti sue, il quale poi venne nel campo della lega all' alloggiamento del signor Giovanni suo parente, dolendosi tanto di questa cosa, quanto ciascuno può immaginarsi, ma io per non detraere a tanto uomo, voglio credere che la fortuna

(1) Ed. M. *opinione*
(2) — *imperatore*; altrove *imperadore*.

di Cesare, che si mostrò ancor più chiara in molte altre cose in quei tempi, fosse quella che causasse quel disordine, dal quale, come da molti altri che avvennero, successe la vittoria e grandezza sua in Italia a'nostri giorni, essendosi chiaramente veduto che per nessuna ragione di guerra, in molte cose che occorsero in quelle spedizioni, egli non doveva giammai rimanere superiore come fece, sì per l'aver pochi danari, e pochi amici in Italia pei cattivi portamenti de' suoi soldati, e sì per altre cagioni che ora si lasciano di dire, essendo lo intendimento nostro solo di raccontare la vita di questo cavaliero, e lasciare la cura di ciò a chi scriverà le generali, o particolari istorie de' tempi nostri, i quali doverranno (1) per utilità di chi verrà dopo noi dire la verità, lasciando le passioni da canto, acciò si conosca quanto possa ne gli uomini l'ordine di chi governa, il quale passando le ragioni umane ci conduce spesso dove non pensiamo mai di giugnere, intendo tanto delle felicità, quanto delle ruine, di che io più d'altro posso ragionare.

Ma tornando al proposito nostro dico, che allora il signor Giovanni ebbe querela con il conte Guido Rangone, ma per opera di Clemente fu fatta la triegua per sino alla fine della guerra. Tornò poi l' esercito della lega sotto Milano verso Lazzeretto, e per un giorno l' uno esercito e l'altro fece triegua, il che fu bel vedere, conciossia, chè Antonio da Leva, Borbone, l'Arcone, ed il Vasto dalla banda imperiale, uscissero fuori a ragionamento coi capitani della lega, i quali erano il duca d' Urbino, e il signor Vitello Vitelli, il conte Guido Rangone, e il signor Giovanni, e con essi ancora uscì tutto l' esercito con tanto amore come se fossero stati insieme uniti e concordi. In quella giornata il signor Giovanni venne alle mani con Rodamonte (2) di Gonzaga per l' avere un soldato spagniuolo sfidato ciascuno che volesse correre la lancia, e combatter seco a cavallo alla leggiera, di modo che volle, che questo carico per l' onore dell' esercito suo toccasse al suo alfiere de'cavagli chiamato Piero Antonio da Verona, e fatto i patti di non ferire il cavallo, lo spagnuolo ch'

(1) Ed. M *dovranno*
(2) — *Rodomonte*; e così di sotto.

era manco di un occhio, al primo incontro ammazzò il cavallo dell' altro, il quale era del signor Giovanni, dico de' primi che avesse, del che pigliò tanto sdegno che pubblicamente disse: che egli non poteva essere uomo da bene, avendo fatto quello contro i capitoli, al che rispose Rodamonte: che egli era uomo da bene, ed il signor Giovanni replicò: se voi volete questa querela, smontate or ora, che la partiremo insieme, e volendo ambedue smontare furono da tanti signori dell' uno, e dell' altro esercito impediti, la qual cosa fu il fine del ragionamento di quel giorno, nè altro poi successe sopra di ciò, ed io in quella giornata udii dire a molti soldati imperiali queste parole: levate il signor Giovanni del vostro campo, che con tanto nostro (1) disvantaggio di genti vogliamo combattere in campagna con voi ancorchè siamo inferiori di numero. Avvenne di poi perchè egli ogni giorno appiccava la scaramuccia in una medesima ora nei prati del Lazzaret (2), che li spagniuoli gli fecero una grossissima imboscata nella quale egli fu tocco d' un archibuso nella staffa, ed appena si salvò per la gran furia che ebbe, del che il signor Vitello più volte lo riprese dicendogli: che al soldato non conveniva sempre a un ora far cose da nuocere al nimico, e nella stessa guerra essendo il conte di s. Secondo suo nipote, che era pure a' servizj del re, assaltato appresso a Milano da quattro compagnie spagniole nella strada di Melignano, e due tedesche, e acerbamente ferito, il signor Giovanni vi corse con grandissimo impeto, e riscontrandosi in esso, e vedendolo quasi che morto gli disse: così fanno gli uomini da bene, ma sta'di buona voglia, che prestamente sentirai le vendette, e con tanto furore si cacciò fra i nimici, che pure un solo non ne scampò, riducendone alcuni in certe case, i quali fece tutti ardere, non volendo che alcuno se ne facesse prigione, e fra le altre compagnie vi fu quella del capitano Santa Croce; e di poi in un' altra scaramuccia venendo egli con un cavaliere spagniuolo allo incontro di lance, lo passò dall' un can-

(1) Ed. M. *vostro*

(2) Così anco nel testo originale. Forse si servì qui l'autore della parola come da'Lombardi è pronunziata. Nell'Ed. Mil. in questo luogo è *Lazzaretto*, sebbene di sopra abbia *Lazzeretto*.

to all'altro, ancorchè fosse tutto armato, la qual cosa pare incredibile, e nondimeno, avendola veduta io, non posso tacerla. Volendo poi l'imperadore soccorrere le cose di Milano fece calare Giorgio Francsperch (1) con diciotto mila alamanni bellissima gente, in Italia, il quale portava un laccio d'oro all'arcione, dicendo pazzamente con quello voler impiccare (2) papa Clemente; ed intendendo la lega tal passaggio, convocato il consiglio, dove intervenne il duca d'Urbino pei viniziani, Guido Rangone per lo (3) papa, ed il signor Giovanni, e il marchese di Saluzzo pei franzesi, e molti altri nobili cavalieri, vanamente discorrendo tutti in varie sentenze passarono. Finalmente questo signore affermando in una battaglia campale non confidare che le genti italiane potessero sostenere l'empito (4) tedesco, conchiuse che era da riscontrargli sulla campagna di Verona, perchè facevano quella strada, e con gente spedita da piè e da cavallo ogn'ora, non venendo a giornata altramente con loro, con scaramuccie molestargli, il che trovo io leggendo le istorie, che fu consiglio di Cesare nelle prime guerre sue con gli sguizzeri, non confidando allora in quei principj tanto, come fece poi sempre, nella disciplina militare de'suoi, per giucare (5) al sicuro, ma con tutto ciò non voglio già dire che egli avesse studiato questo passo ne'commentarj, non avendo molta cognizione di lettere, ma sì bene affermare, che egli per la vivacità dell'ingegno suo, e per la pratica ed inclinazione che aveva alle cose della (6) guerra, facesse quel giudizio, riputato da ognuno il più prudente che si fosse allora detto in quel consiglio per la qualità della nazione tedesca.

Parve a tutti questa sentenza buona, ma fu poi eseguita lentamente perchè, posti in ordine, non li poterono assalire infino che non furono giunti in sul mantovano lungo il Po, che li guardava da una banda con un argine, dall'altra assai grande ed utile a loro, talmente che poco potevano essere offesi, e questo fu da

(1) Ed. M. *Franesberg*
(2) — *appiccare*
(3) — *il*
(4) — *impeto*
(5) — *giuocare*; come nel testo è anche nel vocabolario.
(6) — *di*

un luogo detto Governo(1) e vi si aggiunse, che essendo il duca di Ferrara in disparere col papa non mancava loro per lo fiume di provederli di ogni sorte di vettovaglia e munizione, delle quali sarebbero mancati se interamente si fosse eseguito il parere di questo signore, nè per questo stette egli, che appresso la nostra Donna de' miracoli di Mantova non li affrontasse il primo giorno nel modo disegnato, di maniera che continovando per quattro giorni ne ammazzò più di quattromila, a poco a poco essendosi condotti, per la continova inquietudine che loro dava, in grandissimo timore, chiamandolo il gran diavolo. Ma la fortuna inimica di così bei principj, avendo diterminata quella gente in Italia per lo flagello de' preti, e per far saccheggiar Roma come successe, convenne prima tor via di mezzo questo cavaliere, per il che essendo il quarto giorno che egli li assaltò venuto alle mani con loro, nè avendo essi artiglieria grossa alcuna, in quello istante che fieramente si combatteva giunse di Ferrara una nave con alcuni pezzi di artiglieria e munizzione, e posti in terra, il primo colpo che fu tratto da un moschetto lo giunse in quella stessa gamba, dove sotto Pavia aveva avuto la prima ferita, e fracassato tutto l'osso senza poter avere per venti ore chi lo medicasse con grandissimo sconcio e dolore fu per necessità portato in Mantova, luogo a lui per le precedenti inimicizie con quel signore, odiosissimo, nondimeno accarezzato molto da quel principe che all'entrare della città gli andò incontro; il signor Giovanni gli disse queste parole: signore, io ho molto (2) da lodarmi della mia fortuna nel male, poichè aveva a succeder questo caso di me che mi abbia condotto in questo luogo, dove io avendo a morire non paia nimico di V. E, alla quale sempre fui affezionatissimo servidore. Per lo che confortato molto da esso duca fu posto ad alloggiare in casa del signor Luigi Gonzaga, e fattasi segare la gamba, si morì lasciando grandissima aspettazione di

(1) Ed. M. *Governolo*; così lo chiama anche M. Antonio Guazzo. Ved. pag. 105 v. 3 di questo libro.

Al contrario il Tedaldi lo nomina *Governo*, come è anche ripetuto nel testo originale. Ved. pag. 97 v. 31.

(2) — *ho da lodarmi molto*

se per essere di età solo di anni xxviii, e fu sepolto con bellissima pompa fatta dal duca in s. Francesco in quella città, tutto armato, nè più, nè meno come era solito di andare a combattere, talmente che a ciascuno che lo vedeva pareva vivo avendo l'immagine nel viso e negli occhi, e la stessa terribilità e alterezza che in vita avea, e furon fatti molti epitafi latini e volgari in lode sua. Si può dunche dire e giudicare per questa vita, e per l'età nella quale egli morì, quando fosse giunto a quegli anni che Iddio ad alcuni altri suol concedere, a che segno fosse per arrivare, e ciò fu nel mdxxvi. Volsero alcuni che egli fosse avvelenato, fondando questa opinione loro nella grave inimicizia che era fra lui ed il duca di Mantova, avendolo egli massimamente voluto ammazzare in Marmirolo insieme con Pagolo Luciasco, e Camillo Campagna già suoi servidori, i quali poi s'erano ridotti a' servizj d'esso duca per essersi un giorno con trenta uomini eletti imboscato in una casa appresso quel luogo dove stette tre giorni con gran disagio, e grandissimo pericolo per fare tale effetto, essendo uso il duca di andarvi spesso a diporto, e non di meno scoperti gli aguati gli convenne senza effetto tornarsene; ma io per me nol credo per la bontà di quel signore di Mantova, il quale son certissimo che non l'avrebbe acconsentito mai, vedendolo massimamente ridotto in tanta calamità, ma piuttosto penso che per esser la ferita gravissima, e mortale, la morte sua procedessi(1)dal non aver avuto medici a tempo, e per l'ignoranza d'un ebreo che ebbe di poi, chiamato M.º Abram, il quale avendo a segare quella gamba vi lasciò del percosso tanto che il rimanente si putrefece, talchè necessariamente ne seguì poi la morte sua troppo acerba e crudele, sì per l'età ancora verde, e sì per lo bisogno che aveva di lui tutta l'Italia in quel tempo, con ciò sia che da tanta perdita mossi di comune consenso ciascuno allora confessò esserne seguita la rovina di Roma. Ebbe con tutti i suoi capitani prima che morisse brevissimo ragionamento con queste parole: Soldati miei, voi sapete con che amore e prontezza d'animo io vi abbia sin qui tenuti

(1) Ed. M. *procedesse*; com'è nel testo è idiotismo fiorentino.

disciplinati, e amati nel mestiero dell'armi mettendomi continuamente con essovoi ad ogni pericolo, ora essendo giunto al mio fine non voglio lasciarvi altro ricordo, nè per mio contento chiedervi altra grazia, se non che sempre abbiate inanzi l'onor mio, il quale spero così morto che sarò, che con le vostre opere valorose manterrete vivo sempre ricordandovi che ne' maggiori pericoli è megli'ad un soldato morire, che l'aver temenza alcuna. Lasciò un'ottima disciplina militare ai tempi nostri, e le fanterie che erano sotto di lui rimanendo gran tempo congiunte insieme, furono, per l'impresa che portarono sempre dopo quella morte, dette le Bande Nere, e furono quelle che in Frusolone (1) ricordevole dei detti suoi, ruppero l'esercito imperiale così valorosamente inanzi al sacco di Roma, e quelle che furono la maggior causa dell'acquisto di Cremona alla lega, per che Lucantonio in quell'impresa con mille e cinquecento fanti di quelle bande fece quasi tutte le fazioni, e queste arebbero (2) ancora difeso Roma dall'impeto tedesco e spagniuolo, se Clemente fatto accordo con Don Carlo della Noia *(a)*, e non con Borbone che conduceva l'esercito, non l'avesse cassate per opera, come si dice, de' suoi ministri, ed anco per avvanzare una paga, di modo che da questo ne seguì poi quell'orrendo e sempre memorabile sacco, e quelle notabili parole di Borbone, il quale avendo veduto tenere più stima dal papa del vicerè, che di lui, disse: dunque Sua Santità stima più uno che tiene l'autorità sua in una carta, che me, che tengo un esercito a obbedienza; essendo tra esso Borbone, ed il vicerè grandissima nimicizia ancor che fossero ad un medesimo servizio, come tra eguali spesso avviene. Queste Bande Nere furono ancora quelle, che rimesse insieme dopo il sacco, e date in governo a Orazio Baglione alla guerra di Napoli, fecero tutte le fazzioni in quella impresa pigliando l'Aquila, Melfi, e altri luoghi con prove mirabili, che per brevità si tacciono, ed

(1) Ed. M. *Fresolone*; forse lo stesso che Frusinone e Frosilone nella Campagna di Roma.

(2) — *avrebbero*

(*a*) Negli Annali del Muratori è scritto *de Lanoia*. Il Tedaldi ha *di Lanoia*. Ved. disccr. pag. 93 v. 30.

esso signore le raccomandò nella morte sua al conte di s. Secondo suo nipote, scrivendo a Clemente che non le poteva dare più convenevolmente ad altrui, che a lui, che per esser suo nipote, e da lui nutrito nella guerra, sarebbe da' suoi soldali per la sua memoria temuto, e amato più d'ogni altro; ma a Clemente parve darle in governo a Bernardino della Barba vescovo di Casale, onde poi pagate da'fiorentini alla guerra di Napoli, furono come dicemmo, sotto il governo del Baglione. Fu questo signore di statura più che comune, di capo piuttosto grosso, che altrimenti, di viso pieno, e colore, più che altro, pallido, di poca barba, e rara, di bellissima carnagione, in che molto si assomigliava alla madre, come ancora nelle opere, la quale fu delle rare donne di valore, che giammai fussero, come scrive il Macchiavello; gli occhi non furono nè grandi nè piccoli, il naso piccolo e seguente, di bocca onesta, e di una voce spaventevole, quando nel combattere esortava, e comandava, largo nelle spalle, il braccio tondo e grosso, il quale aveva si forte che non trovava riscontro che lo reggesse, la mano era piena e corta e fortissima, e del dito anulare era stroppiato, nella cintura stretto, di bellissima gamba, di piè piccolo, bellissimo cavalcatore, e giocatore di palla grossa, gran lottatore e notatore, tirava il palo di ferro molto forte, massimamente a l'indietro, ebbe in odio ogni sorte di giuoco e di buffoni, e fu di pochissimo cibo, e sano del corpo, perchè non ebbe mai infermità grave, piacevagli più l'acqua che 'l vino, fu pazientissimo nel tollerare ogni sorte di disagi, massimamente la fame e la sete. Nel corpo suo ebbe, come dicemmo, tre ferite, una nella mano dritta, le altre due d'artiglieria in una stessa gamba, cioè la prima sotto Pavia, e l'altra a Governo (1) della quale morì. Vestiva positivo, era di natura fiero, ma sì umano e piacevole poi quando voleva, che spesse volte senza denari conduceva i soldati dove voleva, sappiendo essi che quando ne aveva era liberalissimo, non sapeva lettere, se non quanto gli bastava per leggere e scrivere, fece molti valenti uomini, cioè Pagolo Luciasco, Pierantonio da Verona, Camillo Campagna, e il Contazzo da Casalpò, Lucantonio da Monte Falco, Aniballe da

(1) Ed. M. *Governolo*. V. a pag. 166.

Napoli, Aniballe da Padova, Scipione da Imola, Marcantonio Tristano, e Napolione Corsi, Amico di Venafri (a), Giovanni da Turino, Bertaccio Turco, il conte Bernardo da Lantignola, il cavalier Carlotto da Parma, Bino Signorello da Perugia, Pompeo di Ramazzotto, Alberto da Trevigi, Luigi da Gazziuolo (1), Giamoro Rosa d'Ascoli, Rosa da Vicchio, Pandolfo Puccini fiorentino, Quintino da Verona, Fazio da Pisa, Ippolito da Jesi, Macella di Romagna, il signor Bartolomeo dal Monte, Federigo Castracani da Fano della nobilissima famiglia di Castruccio (b), il quale (2) era così valoroso giovane, che se egli non fosse sì tosto infelicemente morto in Roma, non faceva disonore alla sua progenie, e molti altri che sarebbe lunga storia a raccontarli. Il conte di Caiazzo, il signor Alessandro Vitelli, il conte di s. Secondo de' Rossi, ancorchè non fossero stipendiati da lui, nondimeno come si è veduto, hanno sempre seguitata la via sua nella milizia, e sempre gli furono molto obbidienti e amorevoli osservandolo come le virtù sue meritavano. Era collerico e veloce in ogni sua operazione, e libero nel parlare, dicendo che il fingere procedeva da viltà, ed ancor che fosse di molto cuore, non ardiva dormir solo in una camera di notte, e quel cavallo, che di sopra dicemmo, che cavalcava in tutte le fazioni detto il Sultano, dopo la morte sua diventò tanto magro, che nessuno mai più lo potette adoperare, nè mai fu conosciuta la cagione della sua infermità, ancora che per curarlo non se gli mancasse d'ogni opportuno rimedio, il qual caso si può agguagliare a quello del cavallo d'Alessandro, parendogli per avventura come a quello, per occulta cagione ed istinto naturale, che nessuno altro dopo lui fosse più degno di cavalcarlo. Nessun'altra cosa prezzava più che la milizia, lodava molto nei tempi moderni Bartolommeo d'Alviano, e Vitellozzo Vitelli, uomini veramente eccellenti in tal mestiero. Fu sagace perchè, temendo Clemente che egli non aspiras-

(1) Ed. M. *Gazzuolo*
(2) — *che* ved. il detto a pag. 84.

(a) Ved. a pag. 160 in nota
(b) Cod. *Castroccio*

se al dominio di Fiorenza, ancorchè egli non avesse giammai altro in pensieri, non fu alcuno che potesse in verità, per intrinseco che egli fosse, dire di aver veduto da lui segno, nè udita parola di ciò giammai, e nondimeno per tal cagione fece parentado coi Vitelli, contrasse una grande amistà col duca d'Urbino, e Malatesta Baglioni, per operarli occorendogli a tal bisogno. Lasciò il detto duca esecutore del suo testamento, e nella confessione sua si spedì con tre parole, perchè avendo detto il *Confiteor*, disse al frate che lo confessava, il quale aveva cominciato a dimandarlo: padre, nel *Confiteor* già ho detto ogni cosa: di grazia lasciatemi così, che io rimango benissimo disposto. Usava di dire che la minor prova che poteva fare un soldato era il combattere in isteccato; e che era assai maggiore, essendo assaltato da' suoi nimici, portarsi bene massimamente di notte; e la maggior prova che si potesse fare a suo giudizio nell' armi era portarsi valorosamente ad un assalto di terra, e in fatto d' armi campale, quantunche (1) egli stimasse più pericolosa quella dell' assaltare la terra, e perciò la giudicava ancor più degna di gloria e d'onore a termini eguali, che quella d'una battaglia navale ancorchè in quella vi sia grandissimo pericolo, dicendo che la necessità del trovarsi in acqua, e combattere valorosamente, non meritava tanta lode, al parer suo, quanto il valore che si mostrava volontariamente, e non astretto da alcuna necessità, ma solo dalla propria virtù e valore di animo spinto. Motteggiava volentieri, ma sempre con braverìa soldatesca, e dimandato un giorno chi egli riputasse de'maggiori uomini del mondo, rispose, un soldato bene armato e bene a cavallo quando ha vinto in una battaglia; ed essendogli replicato che questo non agguagliava uno (2) imperadore e un re di Francia, rispose: è pure un soldato privato l' ha fatto prigione. Dicendo alcuni ad un suo soldato che andava a combattere: va'arditamente, che hai ragione; egli gli disse: non ti confidare in questo, ma nel quore, e nelle mani, altramente parrai una bestia. Disse al duca di Mantova che bravò di farlo ammazzare: Voi lo comanderete, e io lo farò; nè per

(1) Ed. M. *quantunque*
(2) — *a uno*

lui avrebbe mancato di metterlo ad esecuzione. Disse ad un soldato che aveva superchiato un altro di parole, ed erano venuti al combattere: avvertisci che se la lingua ha errato, di far in guisa che il corpo non patisca. Scherniva molto la mala usanza de' Romani, i quali per una loro passione si chiudevano per una inimicizia in casa molti anni per vendicarsi, dicendo che non saperria (1) desiderare ad un suo nimico altra vendetta che questa. Vedendo un giorno un gran soldato de' tempi suoi molto illustre, di settantaquattro anni, disse: se fosse uomo da bene non sarìa (2) or vivo; e burlandosi di quegli che si facevon far la credenza, disse: che la miglior sicurtà di questo era lo spendere (3) il suo e quel d' altrui. Volle vedere segare la sua gamba, e mentre gliela segavano non volse esser legato, nè tenuto da alcuno, sopportando tal martorio costantissimamente, e segatala, datogli il fuoco la volle in mano, e dimandò se le pene per un peccato si davano due volte, ed essendogli risposto di no, disse: dunche (4) siamo noi sicuri. Proibì a' suoi la pompa funerale dicendo non voler apprezzare in morte quello che aveva dispregiato (5) in vita. Dimandato se voleva far testamento, e provvedere alle cose sue, rispose che la povertà e le leggi avevano provveduto abastanza per lui a ogni cosa. Vedendo un giorno nel combattere sotto Milano, uno che era a l' ultimo, il quale aveva sempre tenuto per poco animoso, morto di archibuso disse: lodato Dio, poichè si conosce maggior pericolo ad esser vile (6) che animoso. A quel giorno medesimo ad un altro simile morto di artiglieria grossa dopo un muro, disse in presenza dei suoi: or vedete che ai codardi non bastano per corazza le mura come altri credano. Ebbe nemicizia col duca di Mantova, col signore di Monaco, con Prospero Colonna, con Guido Rangone, e Rodamonte Gonzaga, e grandissima famigliarità con Giannozzo Pandolfino cittadino fiorentino, perchè era molto piacevole nel conversare

(1) Ed. M. *sapria*
(2) — *sarebbe*
(3) — *splendore*
(4) — *dunque*
(5) — *disprezzato*
(6) Così nell'Originale. Ediz. Mil. *utile*, contro il senso.

ed un giorno volendo esso far quistione colla corte in Firenze(*a*), e vedendo i sbirri essere buon numero disse, annoverando quelli che erano ivi presenti: noi siamo dodici, ben li potremo assaltare; a cui rispose Giannozzo: se voi ci avete messo me non avete conto bene, che non voglio far quistione; di che egli molte volte poi ricordandosi, prese gran piacere. Amò ancora Pietro Aretino (*b*), perchè de' preti, signori, e principi d'ogni sorte in voce e in scritti era acerbissimo persecutore, di modo che lo chiamava per soprannome il flagello de' signori; e ad un trombetta che venne a fargli un'ambasciata, accortosi a' gesti che non sapeva fare il mestiero, volle che sonasse la tromba, e non la sapendo sonare, gliela fece empiere di sterco, dicendo: così si risponde a' par tuoi. Nella sua gioventù fece di molte burle in Firenze, e fra le altre conficcò una notte in casa Giovanni Maria Benintendi per avergli tenuto un suo cavallo in prestito più del dovere, di modo che volendo uscir fuori il giorno seguente fu necessitato a far chiamare alcuni legnaiuoli. Usava ancora quando si abbatteva per viaggio ad alcun frate bene a cavallo, di levarglielo e darlo ad uno de'suoi soldati che l'avesse piggiore (1), e quello dava poi per iscambio al frate, dicendogli: Padre, questo è buono per gire al capitolo, e il vostro per la guerra; e ad un bombardieri(2) che non coglieva se non lontano da dove gli comandava che tirasse, disse: io ti vorrei piuttosto nemico che amico. Gli uomini piccioli di statura non gli piacevano; nelle rassegne dicendo loro: rari sono i Niccolò Piccinini, perchè per l'ordinario un uomo piccolino e un cavallino non vagliono un lupino; alludendo a quel detto di Pirro, il quale diceva: dammi gli uomini grandi di corpo, che buoni li farò io. Dove combattè quasi sempre rimase superiore, perchè con molto vantaggio conduceva le genti sue al combattere; pure perdè tre volte: la prima a Pavia quando fu ferito. La seconda sotto Milano, dove fu così

(1) Ed. M. *peggiore*
(2) — *bombardiere*

(*a*) Ved. a pag. 142 nel Discorso del Tedaldi. *Corte* anco vale per luogo dove stanno i ministri della giustizia, gli esecutori ec.
(*b*) L'Aretino in lettera inedita a Cosimo I ringrazialo di avergli mandato il ritratto di Giovanni. V. Arch. Med. Filza 50 *Lettere diverse* 1546.

acerbamente combattuto, chè fu costretto ritirarsi, e questo, come dicono, avvenne perchè sempre aveva pigliato per usanza di assaltare i nimici ad una stessa ora. La terza fu quando combattendo contra i tedeschi fu ferito, onde poi si morì. Ordinava mirabilmente una battaglia, e nel ritirare le genti sue con ordinanza e senza perdita. Combattendo era uomo raro per esser molto temuto e amato dai suoi. Era ancora riputato provvido nel conoscere i siti de' paesi e render conto delle fortificazioni d'ogni sorte, avendo sempre in memoria i luoghi dove era stato una volta. Essendo un giorno biasimato dal conte Guido Rangone che faceva morire molti uomini da bene, rispose: se io li so perdere, li so ancora fare, ma voi non sapete fare nè l'uno nè l'altro. Lodava molto che il soldato non avesse troppa confidanza del padrone per poterlo raffrenare quando gli pareva. Ebbe in uso da' suoi primi anni d'ammazzare i soldati di sua mano quando erravano, ma ravistosi poi che non dava loro tanto timore, quanto faceva col castigarli per la giustizia, mutò pensiero. Fu tanto nemico de' codardi e vili, che un giorno sotto Milano digradò (1) un gentiluomo della milizia, e come si usa, solennemente lo privò d'ogni privilegio di soldato, il che molti videro. Credevasi dopo la partita di Pagolo Luciasco suo luogotenente (uomo nel vero valoroso e prudente, mettendosi egli ai servizi del duca di Mantova, dal che poi ne nacque lo sdegno fra di loro) che esso signore non fosse per far più cosa notabile nel mestiero de l'armi, per la perdita di così valente soldato, il quale per opera e promesse di detto duca, condusse ancor seco Camillo Campagna parente suo, e ciò fu quando egli passò nel campo franzese dal Borgo s. Donnino in Cremona; nondimeno dopo tal partita stimolato dall'onore, sappiendo questa voce esser nata, fece più prove che prima, dimostrando ch' egli aveva fatto il Luciasco, e non il Luciasco lui, e parimente che era in poter suo saperne fare degli altri simili, come fece; e perchè tutti i soldati che da esso si partivano per opera del duca e di Pagolo gli erano sviati facendoli de' privati, che erano,

(1) Ed. M. *degradò*

incontinenti capitani, disse: la mia autorità è molto grande, poichè tutti quelli che si partono da me vengono sì tosto in riputazione, imperò essendo il mondo tanto grande, se alcuni se ne partiranno con questa volontà, molti altri ancora ne verranno da me col medesimo disegno. Usava varie sorti di abiti nel combattere per non essere conosciuto, temendo per invidia non essere cogli archibusi salutato più degli altri, massimamente per essere odiato dagli oltramontani, temendolo essi di buona maniera nella guerra per lo molto valor suo, per non aver trovato alcuno in Italia che a' disegni loro meglio si contraponesse, che egli, contro i quali usava nel vero continovamente nuovi ingegni nel guerreggiare, e nuove astuzie per la concorrenza che egli per onore del nome italiano aveva con esso loro. Essendogli detto un giorno da un suo amico, che il conte Guido scrivendo spesso a Clemente ed altri teneva li padroni bene edificati, governandosi in ciò prudentemente con esortarlo a fare il medesimo, rispose: io voglio che le lettere altri le scriva per me, perchè io parlerò coi fatti, ed egli colla penna. Biasimava molto la troppa sordidezza de' soldati, e la troppa attillatura, lodando il mezzo; era gran nimico delle barbe lunghe e capegli, dicendo che erano nido di pidocchi, o presa del nemico quando si combatteva, o perdita di molto tempo per ornarle e profumarle *(a)*. Era grande ammiratore di albanesi e levantini, dicendo che essi facevano molto bene il mestiero del cavallo-leggieri, ed ebbe fra gli altri in gran prezzo Teodoro, Gondora, *(b)* Demetrio, Laiusa albanese, Giorgio Capuzzi Manni, Alessio Lascari, ed altri assai di quella nazione. Essendo ito a Padova per medicarsi la prima ferita che ebbe sotto Pavia ai fanghi d'Abano, guarito che fu se ne andò a veder Vinegia, dove da quella Signoria fu presentato, e molto accarezzato per essergli, per fama, nota la virtù sua, e perchè quel popolo sopra tutti gli altri è disideroso di cose nuove, avendo udito per molte belle fazioni spesso nominarlo in quelle guer-

(a) Se Giovanni vedesse i nostri barbuti di moda, mentre non avrebbe che temerne per la milizia, gli sembrerebbono visi di barbagianni, e scimmioni.

(b) Propriamente dicesi *Gondola* dai Ragusei; famiglia nota per un poeta in lingua slava ec.

re, con tanta ammirazione concorreva per vederlo quando usciva di casa, che pareva una meraviglia, di che esso prendeva gran diletto, e richiesto un giorno del servire quella Signoria, rispose che essendo giovane ciò non era a proposito nè per l' uno, nè per l' altro, volendo per avventura inferire che a quel dominio non piaceva il combattere sì spesso e volentieri, come egli faceva, ma credo che l' aspirare alla Signoria fiorentina, alla quale meritament'è il Figliuolo arrivato, fosse di questa risposta maggiore cagione.

Nelle nozze della sua nipote detta Angiola Rossi maritata a Vitello Vitelli, che ora è moglie di Alessandro della stessa famiglia, fece molti trionfi e feste in Reggio di Lombardia, passandovi ella per ire a marito, e fece fare la notte ed il giorno molti belli torniamenti (1) ed abbattimenti da piè, e da cavallo ai suoi soldati, dove gli fu detto da un suo amico: signore, queste sono per la nipote, o per la Vostra Signoria? la quale era presente ad ogni cosa; a cui egli graziosamente rispose: invero la prima causa è la nipote, la seconda di già l'avete detta. Non fu così spaventevole agli nimici, quanto solazzevole, e cortese fra le donne. Gli spiacquero sempre gli astrologi, dicendo che sapeva quello aveva ad essere di lui. Non avvenne molto spesso nelle guerre ove egli fu, che si avesse a fare fatti d'arme, come già s' usava di fare, perchè in questi tempi è usanza di procedere solo con inganni ed astuzie, imperò se alcuno, o per questo dicesse, o perchè non fu generale di eserciti, nè guerreggiò da se stesso, che egli non avesse mostrata sì perfettamente la sua virtù, che meritasse istoria per gloria e splendore della vita sua, gli rispondo che il difetto non fu il suo, sì per la immatura morte, la quale gli impedì di arrivare dove manifestamente era quasi che giunto, come per l'uso de' tempi nostri; il che si dimostra chiaramente per tante guerre passate de' franzesi, spagniuoli, sguizzeri e tedeschi in Italia, del fatto d'armi di Melignano (2), fatto per li franzesi con Massimiliano Sforza duca di Milano sino a questo tempo, nei quali non si è fatta altra bat-

(1) Ed. M. *torneamenti*; come nel testo è pure nel vocabolario.
(2) — *Marignano*

taglia notabile in campo aperto, lasciando da canto quella del Ferruccio nell'assedio di Firenze appresso a Pescia, che piuttosto si potè chiamare scaramuccia, che fatto d'arme, se non quella del'a Bicocca, e quella della presa del re di Francia già detta, e di Ceresola, nondimeno sono quasi sempre per quindici, o venti anni continovamente state vive le guerre con nuovi rinfrescamenti di due potentissimi principi nimici sino dalle fascie in Italia, per la qual cosa giudico la milizia d'oggi per tanti pericoli nei quali questo signore ogni giorno era, essere stata assai più difficile di quella di molti capitani, che nelle guerre passate sono stati con tanti fatti d'arme, che si sono fatti, perchè allora tosto che erano venuti due eserciti alle frontiere, si veniva all'ultima battaglia, là dove un uomo valoroso non aveva se non per quella giornata da portar pericolo, e far prova di se; ma ora durando le guerre con questa lunghezza, e fuggendosi le giornate per ciascuno se non con grandissimo vantaggio, è necessario ogni giorno, volendo portarsi bene, mettersi a manifesti ed evidentissimi pericoli, lasciandovi finalmente la vita con tanto pregiudizio comune di tutta l'Italia, come egli fece. Vi si aggiunge ancora che oggi vediamo ogni luogo così ben fortificato, che a volerlo espugnare conviene a un valoroso capitano correre pericolo grandissimo, perchè senza dubbio nel mestiero dell' armi non è cosa più difficile e pericolosa che l'espugnare una Terra ben guardata, il che in altri tempi non era, e puossi giudicare di alcune fortezze fatte all'antica, e delle nostre fatte alla moderna, oltre che questi strumenti di fuoco, detti artiglieria, fanno che il valore italiano non sia sì tosto nato, che più tosto anco non sia spento, non per difetto, o mancamento d'animo, o d'uomini, ma perchè subito che appariscono uomini valorosi, da tal peste sono morti, cosa veramente che di comune consenso de'principi si doverria disusare, e mettere in abbandono, eccetto che al battere (1), e gittare le mura per l'espugnazione de le Terre, il che si può conoscere per la perdita di questo uomo spento nel modo detto, e dalla perdita del signor Marcantonio Colonna, che pur giovane, e di grande aspettazione, perì similmente nella guerra sopraddetta dello ammiraglio. E passando agli oltramon-

(1) Ed. M. *abbattere*

tari, che per lo valore si deveno deplorare, la perdita di monsignor di Foys, che fu un altro Marte ne' tempi nostri, dimostra ancora il medesimo, quantunque alcuni vogliano che non morisse di fuoco, ma la verità credo io che sia in contrario, essendo, secondo alcuni, morto dall'artiglieria che era in favore suo, il quale, giovanetto di ventitre anni della nobilissima casa di Foys Guascone, avendo in pochissimi giorni pigliata Bologna, e rimessovi i Bentivoglio, cacciatone il cardinal di Pavia, e Francesco Maria duca di Urbino, allora capitano della Chiesa, con lor gran perdita, e pigliata e saccheggiata Brescia con mortalità e strage de' viniziani, e in sul mantovano rotto e fatto prigione Giovan Paolo Baglione con seicento lance, governatore di quella Signoria, andò a Ravenna, e vinse quel fatto d'arme, e morì come si è detto, nè corse di tempo in queste fazioni dall' una all' altra se non due mesi, cosa veramente d'agguagliare a qualsivoglia impresa degli antichi, e più in là di lui non si potè vedere per tal causa. Nè ad alcuno paia strano ch'io abbia detto queste poche parole raccontando la vita di un altro, con ciò sia che a me non paiono fuor di proposito, piangendo quest'invenzione dell' artiglieria, come sempre debbo, per l'acerba ed immatura morte del signor Giovanni, il quale per lo gran saggio dato di se, aveva con certa e ferma speranza posto ciascuno non solo in ammirazione, ma in infallibile aspettazione di giungere a quei segni che a rari e pochi, come per le passate istorie si vede, furono conceduti. Imperò la nazione toscana ha molto da lodarsene, con ciò sia che egli sia stato l'autore, col valor suo, non disprezzando gli altri soldati, che i toscani siano riputati oggi tra i primi d' Italia, il che come a ciascuno è noto, non era per lo addietro, e perchè un giorno egli intese dal conte Guido, ed altri, le scaramuccie essere molto biasimate, come quelle che facevano poco acquisto e molto danno in uno esercito, disse in presenza di molti soldati che non sapeva pensare cosa più utile in un campo, che questa, con ciò sia che con quelle si assicuravano gli eserciti, si facevano molti valenti uomini, e più assai che non si perdevano, si conoscevano li siti, gli alloggiamenti, si teneva abbondante il campo di vettovaglie, ed il nemico sempre in so-

spetto, e molestato, si soccorrevano le terre, si veniva a notizia de'secreti de'nimici, e finalmente che la vittoria per esse si conseguiva quando da persone prudenti e valorose erano fatte. Non tacerò ancora per lo essempio del signor Cosimo unico suo figliuolo, fatto, e conservato da Dio per le virtù e bontà sue duca di Firenze, per la prudenza del quale a ciascuno pare esser giunto in questa città a' tempi d'Augusto, provvedendo egli con tanta moderanza alla giustizia, ed altre cose necessarie dello Stato suo, che ciascuno si scorda le tribulazioni passate di dire, chè chiaramente abbiamo conosciuto per la diligenza che invano due papi, cioè Leone e Clemente, usarono in conservare il dominio fiorentino nei loro discendenti, solo volendone al tutto escluder il signor Giovanni e suoi figliuoli, quanto questi nostri pensieri umani siano deboli, e quanto eziandio poca cura in essi, e tempo si dovrebbe per noi consumare, con ciò sia cosa che il tutto saria da rimettere alla provvidenza di Dio, il quale con mille vie ci insegna a conoscere la fragilità nostra, e con che modo ci doveremmo con esso lui governarci, ma come troppo avidi poi delle cose mondane, ingannando noi stessi, e troppo confidando nelle prudenze nostre, cerchiamo sempre quel cammino che più ci torna contrario, e nocevole.

EPITAFFIO

Chi potrà mai mirando in questo vaso
  Ov' è sepolto di Marte 'l figliuolo
  Per comun ben non pianger meco, solo
  Per la memoria di sì acerbo caso?
Egli fè già tremar l' orto e l' occaso,
  E mandò il nome suo di polo in polo,
  Ed or per trarci fuor di pianto e duolo,
  Casso di vita in polve è quì rimaso.
E' de' Medici fu l' almo Giovanni,
  Ch' al Po, a Governo il stuol tedesco estinse,
  Vivendo invitto infino a vent' ott' anni.
Per liberar l' Italia a ciò si spinse,
  E se parca la Parca era a' suoi danni,
  Cesar' era, che venne, e vidde, e vinse.

LETTERA IN DATA DEL XIX D'OTTOBRE MDLIX DELL'IMPERATORE FERDINANDO D'AUSTRIA A GIOVANNI DI BASILIO GRAN PRINCIPE DI MOSCOVIA EC. NELLA QUALE FA DOGLIANZE PER LA GUERRA DAL G. P. GIOVANNI MOSSA ALLA LIVONIA

RISPOSTA

DI GIOVANNI DI BASILIO IN CUI SI GIUSTIFICA DA TUTTI GLI ADDEBITI, E MOSTRA I BENEFICJ ED I VANTAGGI DA' SUOI PREDECESSORI E DA LUI STESSO FATTI ALLA LIVONIA (1).

Literae Caesareae Majestatis ad Magnum Principem Moscoviae.

Ferdinandus etc. Allatum est ad Nos proximis mensibus non absque animi nostri molestia quod haud ita pridem Serenitas Vestra praetextu cujusdam asserti census seu contributionis quam ex Episcopatu Derstensi exegit, Venerabilem Gulielmum Fursten-

(1) Belli Livonici quod Magnus Moschoviae Dux an. 1558 contra Livones gessit nova et memorabilis Historia, per Tilmannum Brandenbachium conscripta. Coloniae per Matheum Cholinum 1562 in 8.°

Tertii belli descriptio quod Magnus Ruthenorum Imperator contra Livones gessit anno 1558 quo Civitas et Provincia Torpatensis a Principe Moschovitarum expugnata, victa et subjugata est. Francofurti Wechelus 1584.

Description de la Livonie avec une Rélation de l'origine, du progrès et de la décadence de l'Ordre Teutonique, des révolutions que sont arrivées en ce Pays jusques à notre temps avec les guerres que les Polonois, les Svedois et les Moscovites ont eu ensemble par cette Province. A Utrecht chez Guillaume Van Poolsum 1705 in 12.°

Presso l'editore di queste Notizie è una Relazione MS. fatta l'anno 1558

berg. Ordinis Militaris Teutonicorum per Livoniam Magistrum, et ipsum quoque Ordinem, Provinciasque Livonicas infestissimo Marte aggressus, postpositis honestissimis, et aequissimis, christianissimisque conditionibus ex parte ipsius Magistri ac Ordinis oblatis, dictum Episcopatum et caeteras illorum provincias non semel hostiliter ferro et flamma misere vastaverit, et plura loca et munitiones oppugnaverit, debellaverit, et occupaverit, eo forte consilio ut totam quoque Livoniam a Sacro Romano imperio divellat, et suae potestati subijciat. Cum vero praefatus Magister, et Ordo cum suis provinciis livonicis sit insigne Sacri Romani Imperii membrum, et sine gravi nostra ac Sacri Imperii injuria bello infestari aut molestari non possit, ac nobis pro ratione Caesarei nostri muneris incumbat diligenter curare ne provinciae aut jura dicti Romani Imperii a quoquam opprimantur, labefactentur, aut evertantur, non potuimus equidem intermittere quin cum Serenitate Vestra ea de re per hasce literas nostras benevole ageremus, persuasum nobis habentes Serenitatem Vestram pro sua equitate et veteri necessitudine, quae Divis Praedecessoribus nostris Romanorum Imperatoribus ac Regibus, nec non Electoribus, Principibus, et caeteris Ordinibus Sacri Romani Imperii cum Serenitatis Vestrae majoribus, et ipsa Serenitate vestra hucusque intercessit, ejus animi nequaquam fore ut Nobis, aut Ordinibus Imperii ullam offensionis causam praebere velit, cum facile cogitare possit si Serenitas Vestra aliquem ex iis Ordinibus sibi subijcere conaretur, quod Nos, et ii illum debita protectione, defensioneque destituere minime possemus, neque ferre ut Magister ipse ex Ordine et provinciis suis Livoni-

e mandata di Polonia in Italia quell'anno stesso, nella quale si descrivono le cose accadute allorchè ne riprese possesso il Re di Polonia Stefano Batori.

Ebbe ancora i Documenti seguenti che dal medesimo furono spediti alla Commissione della istruzione pubblica del Regno di Polonia:

„ Avviso dato da Carlo Codkievitcz Presidente della Livonia intorno alla Battaglia fatta con Carlo di Sudermania, e della vittoria riportata il 27 settembre 1605.

„ Regis Poloniae Sigismundi III literae universales ad Livones 27 Septembris 1605.

cis ab obedientia et fide Nostra Imperiique distraheretur. Itaque Serenitatem Vestram benevole hortamur, et requirimus, ut ab inferendo bello dictis Magistro ac Ordini Livoniensi, eorumque subditis, ut qui a Sacro Romano Imperio tamquam ejusdem non vulgare membrum dependent, sese plane contineat, et quidquid locorum, terrarum, et subditorum illis ademit, integre restituat, adeoque illis imposterum nullam prorsus vim et hostilitatem inferat; et si praetendat se a dicto Magistro et Ordine aliqua injuria, vel violentia affectum esse, controversiam potius placide et amabiliter transigi, quam armis disceptari sinat, quoniam pollicemur nos, intellectis Serenitatis vestrae gravaminibus, ita in hac re acturos quod Serenitas vestra nullam de iis justam conquerendi causam ulterius habere possit. Quod si Serenitas vestra fecerit quemadmodum eam pro ejus pietate, ac moderatione facturam non diffidimus, in Nobis quoque et Sacri Imperii Ordinibus nullum benevolentiae, amicitiae, ac bonae vicinitatis officium desiderare poterit, quin nos omni loco et tempore promptos experietur ad promovendum omnia, quae ad ipsius honorum et commodum conservandum et augendum pertinuerint; quin immo faciet etiam rem piam et rationi, aequitatique consectaneam; Quam bene valere et optatis rerum successibus perfrui optamus, ab ea justum et optatum responsum expectaturi.

Datum Viennae die XIX Octobris A. D. MDLVIIII.

Responsum Magni Principis Moscoviae ad Caesaream Majestatem.

Omnipotentis Dei voluntate, in Trinitate benedicti, omnium Sapientissimi Conditoris, Vivi Adimpletoris omnis boni, unice Sapientis et Tremendi valde Altissimi, in throno suo Judicis omnium et Conservatoris, per quem Reges regnant et Principes gubernant et Potentes tenent legem ejus ditissimae misericordiae, Nos Magnus Dominus Joannes Basilii Caesar Cazani, et Caesar Asterakamii, Dominus in Rozkokhi, et Magnus Dominus Smolenzky, et Magnus Dux Tuerzky, Ingerzky, Permonzky, Wandazky, Bulgarzky etc. Dominus et M. Dux in Novogroda et Yzdorkie

Terrae Wernigouzky, Rezanzky, Wolodozky, Roledzky, Bolzky, Bortouzky, Jaroztauzky, Belozerky, Udarzky, Obdorzky, Rendorzky etc. et partium Zewerniae et totius Terrae Zibirzkiae Imperator, et Dominus Livoniae Terrae Arcis Georgii etc.

Ferdinando Hungariae, Bohemiae, Dalmatiae, Croatiae, Sclavoniae Regi, nato Regi Hispaniae, Archiduci Austriae, Duci Burgundiae, Brabantiae, Stiriae, Carinthiae, Quarinzkoum, Carniolae Marchioni, Moraviae, Duci Lucemburgensi et utriusque Siciliae, Wertemburgensi et Tekzkoum, Domino in Sudzkomie, Comiti Abspurgi, et Tyrolis, et Toretenzkoma, et Kiburgizkomu, Goritiae et Tegno comiti (sive Graffen) in Adzadz Komu. Marchioni Romani Imperii Borgonzkomu superioris et inferioris Lusaniae (*sic*) et Domino Sclavoniae et Pryscano Portu Haonis, et Zalinarum, nostro dilecto amico (*sic*) a Deo omnium Conservatore salutem et omnis boni incrementum hoc praesenti tempore. Tuae Serenitati sanitatem.

Tuam epistolam ad nos missam per Hieronimum hominem tuum accepimus cum recordatione antecessorum nostrorum magnorum Basilii et Ioannis felicis recordationis progenitorum nostrorum cum omni charitatis et fraternitatis unione, quam praefati olim Magni Domini cum tuis progenitoribus Philippo, Maximiliano et Friderico habuerunt, quaerendo bona cogitatione in meam quoque unionem extendere nomen tuae valde potentis apparentiae, fecimus ut per tuos nuntios indiceretur Tuae Serenitati salus, et praesertim extenderetur via nostrae charitatis. Quod autem attinet ad petitionem tuam apud Nos pro Livoniensibus, ut dimittam indignationem Nostram contra illos, et accomodem me paci in hac Tuae Serenitatis charissimae nobis facie, datur ad notitiam quod pro culpa eorum, et injustitia et transgressione christianitatis, et omni injusto, opus esset ut tua quoque indignatio, seu ira in eos compleretur et censerentur tamquam transgressores justi et aequi.

Nam imprimis transgressi sunt mandatum Dei, et acceptaverunt doctrinam Lutheranam. Nobis quoque ab initio Progenitorum Nostrorum incipiendo a Magno Georgio, usque huc subditi fuerunt contributionibus, et omni obedientia, quia arcem

Georgii quae vocatur Perplo in nomine suo aedificavit Progenitor noster Caesar Russiae Georgius nominatus: Iorozlaw anno quinquies millesimo, quingentesimo, tricesimo octavo, similiter alias plures civitates in Terra Uttochwdzka disposuit in Gyurgevo et in Kolywano et in Wrygy, et construxit ecclesias Dei, et mercatoribus suis russis disposuit in istis civitatibus plateas, palatia, et munitiones fecit, et nundinas liberas ordinavit absque omni illorum impensa, cum omnibus vestris Italis (1) subditis ne-

(1) Del Commercio degli Italiani, ed in ispecie de'Toscani, particolarmente de'Fiorentini, colla Polonia e colla Moscovia parlai già nell'Esame Critico della Istoria di Demetrio ec. pag. 76 nota 23. Ecco una lettera da me pubblicata nell'Antologia fiorentina; ma stimo a proposito di qui nuovamente stamparla a maggior divulgamento.

Al Sig. Curzio Pichena
Segretario di Stato del G. D. di Toscana.

Conviemmi dare risposta alla sua delli 29 Luglio con animo molto travagliato per la disgratia occorsami in Iaroslavia in tempo di fiera; essendo la sera di San Bartolomeo abbruciato quella città e distrutta sino alli fondamenti in meno di due hore con morte di 200 persone, e con la perdita di tutte le mercantie che vi erano che a me n'è toccato più di scudi 1302 in drappi d'oro, di seta, e altre cose; il simile è intervenuto alli Sigg. Montelupi, Sigg. Attavanti, e due altri pure della istessa professione, non havendo possuto resistere a tanto incendio li fondachi pure di muro con doppi volti e finestre e porte di ferro. Dicon li vecchj che in Pollonia mai sia stato nè un simil fuoco, nè una simil perdita, della quale e l'Alemagna, e l'Italia si dorrà, et in particolare codesta città, che và creditora di molte migliara, con poca speranza d'haverne a cavar molto, poichè in detta fiera si era condotto quasi ogni cosa, e si io, come molti altri appena haviamo salvato la vita. Il caso è stato tanto lacrimevole e tanto compassionevole che niente più; et io che ero sul principio di cominciare a far qual cosa, in un subito resto non solo senza il mio, ma con debito ancora. Risolvo di andare in Augusta, e poi venirmene costà con salvo condotto con speranza di dover godere del favore di VS. Illustrissima in questo mio strano caso, perciò lascierà di più scrivermi. Di nuovo non sò che dirgli. Il re di Svetia si trova in Riga, nè fa alcun danno per la Livonia, e pare si possa restar chiari essere stato solamente questa sua mossa per necessitare S. M. Serenissima a fare una tregua per qualche anno come tuttavia si và praticando, e se ne spera la conclusione. L'esercito Polacco assai numeroso tuttavia si trattiene alli confini della Valacchia, e da un Principe di questo regno mi è stato detto come il Generale haveva pensiero di dare addosso a quelli Cosacchi che vanno corseggiando il Mar nero, poichè questi

gotiari libere, et literis suis haec negotia confirmavit; et ab eo tempore haec ordinatio est usque nunc similiter etiam modernis annis a magistro seu Principe, et ab Archiepiscopo, et Episcopo Georgiano, et ab ipsorum quoque Episcopo, et ab omnibus hominibus Livoniae haec negotia sunt confirmata eorum scriptis et christiano juramento, et supra his omnibus sunt literae sigillatae, ut haec non violarentur etiam imposterum, sed ut manerent, sicut prius. Livonienses autem christianum juramentum, et ipsorum sigillatas literas nihili fecerunt, ecclesias nostras christianas violaverunt, et in ipsis locis ecclesiarum disposuerunt loca excrementorum humanorum, et faciem Salvatoris nostri Jesu Christi, ejusque castissimae Matris, et sanctorum Apostolorum et omnium Electorum et Martyrum totaliter combusserunt, aliquos etiam in loca immunda projecerunt. Plateas autem omnes et circuitus, palatia et alias necessitates vitae, et terrae pascua occupaverunt pro se usque hodie, vetera debita nobis inceperunt denegare; et propter haec omnia saepe illos admonuimus ut ad Deum converterentur, et ab injustitia ad justitiam meis literis et nunciis ad antiquam eorum legem direximus illos, sicut bonus medicus ad sanitatem omni tempore ad illorum instructionem, seu conversionem, sed durities aegritudinis illorum in os et costam est mutata, cor autem eorum induratum est, sicut cor Pharaonis donec in eis compleretur quod dictum est: Indurabo cor Pharaonis ut glorificer in eo. Ita et ipsi hoc tempore Nos et mandata Nostra non audiunt, et justa libitum eorum gladium et ignem nunc patiuntur, non Nostra voluntate, sed sua ipsorum excogitatione sicut Propheta dicit: posuerunt in coelum os suum, et lingua eorum transivit in terram; et si Tuae Serenitatis est voluntas nobiscum in unione charitatis ma-

sono li disturbatori della pace che si fecie con li Polacchi e Turchi, che se questi si accorderanno con il Persiano, come dicono trattarsi, la guerra in Polonia è securissima che Dio non voglia, et a lei conceda lunga vita.

Di Cracovia li 7 Settembre 1625.

Devot. Servitore
GIOVAN BATISTA TITI.

nere vultis bene et bona est consideratio Tuae Altitudinis, prout dictum est de felicibus olim et laudatissimis Praedecessoribus Nostris. De Nostra vero in Livonia gubernatione et justitiae revisione, et turbarum, et repentinae illorum instabilitatis sedatione et quietatione si aliquos probos et prudentes ex suis consiliariis Tua Serenitas ad Nos mittet, et si Tuae Serenitatis oculi ea missione cognoscent Nostrum dignissimum et irreprehensibile responsum praefatae in officio magnitudinis, quae hactenus fuerunt Tuae electae, et bene usitatae Serenitatis sanitati (*sic*) incognita, tunc id quod prius fuit, et quod nunc est cognitum erit, et ad majorem certitudinem dubietatis manifestum erit

Datum in magna civitate Nostrae Curiae Civitatis Moscoviae Anno 7068, mense februario 24. Regni nostri Rusciae ann. 27. Kazani vero 8. et Asterakami anno 5.

Estratte dal Cod. 232 Clas. XXX Variorum della Segreteria Vecchia del G. D. di Toscana nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze.

Nella mia gita a Roma l'anno 1828 *fra i molti monumenti storici MSS. e stampati m' imbattei a vedere nella Biblioteca Vallicelliana un libretto sommamente raro contenuto nella Miscellanea G. II.* 145, *ed ha per titolo*:

AVVISI E LETTERE

ultimamente giunte di cose memorabili succedute tanto in Affrica nel regno di Biguta, che è nella Guinea, quanto in Moscovia doppo l'ultima relazione che poco fa si stampò (1) et le cause della Conversione di due nobilissimi Baroni oltramontani alla S. Fede Cattolica, raccolte da Barezzo Barezzi Cremonese, con licenza de' Superiori e privilegio. In Venetia. Appresso Barezzo Barezzi 1606 alla libreria della Madonna.

Dopo la lettera del Re di Biguta al re di Spagna, nella quale dichiara di voler esser Cristiano e vuol farsi istruire da' PP. Gesuiti,

(1) V. pag. seguente nota 1.

E dopo la lettera di Demetrio Gran Principe di Moscovia a Carlo Duca di Sudermania ribello del Serenissimo Sigismondo III Re di Polonia e di Svetia etc. in data di Moscovia il 12 Ottobre 1605, in cui lo esorta a rimettersi in grazia del re Sigismondo, ed a restituirgli le usurpazioni, minacciandolo di obbligarvelo colla forza, Ne seguita

L'ultima lettera mandata dalla Città di Moscua, e scritta dal Padre Andrea Lavicio della Compagnia di Gesù al P. Provinciale di Polonia (1).

Ecco che finalmente per infinita bontà di Dio il giorno doppo la festa de' SS. Pietro e Paolo con trionfo ed allegrezza entram-

(1) Vedasi, per meglio intendere il contenuto e lo *spirito* di questa lettera,

I. ,, La Relazione della segnalata et come miracolosa conquista del paterno imperio conseguita dal Serenissimo Giovine Demetrio G. Principe di Moscovia in quest'anno 1605 colla sua coronatione, et con quel che ha fatto dopo esser coronato l'ultimo del mese di Luglio sino a questo giorno ,,

L'Estensore di questa *Relazione*, per quanto apparisce dall'introduzione, dovette essere stato il P. Antonio Possevino celebre Gesuita più volte dal Papa spedito in Polonia ed in Russia poco prima degli avvenimenti di Demetrio. Fu stampata la prima volta in Venezia appresso Barezzo Barezzi l'anno 1505. Poi in Firenze nell'anno medesimo.

II. Il mio ,, Esame Critico con monumenti inediti della storia di Demetrio ec. Firenze 1827, nel quale si presenta l'analisi della predetta Relazione con riflessioni che servono a conoscere quali fossero le vere molle di tutta quella catastrofe.

III. Lettera del P. Ant. Possevino ivi a pag. 49.

Credo di contribuire a maggiormente schiarire l'argomento col riprodurre questa lettera, della autenticità della quale si trova una prova bastante in queste parole contenute in una lettera del P. Antonio Possevino che pubblicai nel suddetto *Esame Critico* a pag. 49. ,, Così partitosi (Demetrio) pei confini di Lituania . . . . accompagnato da altri, massime da due de' nostri padri buoni religiosi, cominciò in Moscovia ad essere riconosciuto per legittimo erede di quelle ampie provincie ,,.

Se avrò l'opportunità metterò in luce alcuni numeri di una Gazzetta latina MS. che circolava, per così dire, da Battro a Tile, e nella quale si contenevano articoli religiosi, politici, letterarii (riguardanti i Gesuiti) e diretti a stabilire le opinioni credute a proposito. Fra gli altri, ne posseggo alcuni *de Rebus Livonicis, de Rebus Moscoviticis, de Rebus Danicis* ec. ec.

mo felicissimamente nella Città di Moscua Metropoli di tutta la Moscovia insieme col Serenissimo Principe Demetrio, con settecento Polacchi, et con innumerabili Moscoviti. Il suono delle campane fu sì grande che quasi divenimmo sordi. Precedevano le compagnie de' Polacchi armati con lucide armi, e colle loro lancie, e col suono delle loro trombe, e col battere i loro tamburi. Seguivano alquante migliaia di archibugieri, in mezzo dei quali mentre con ordine lunghissimo marciavano a due a due, seguivano alcune carrozze del Serenissimo Principe ricchissimamente addobbate di broccato, ciascuna con sei cavalli Dietro seguivano alcune coppie di cavalli a mano, i quali avendo intorno il collo come collane piene di gioie et perle, risplendevano maravigliosamente, massime sendo il cielo parte sereno, parte con alcuni nuvoli. Poscia molti tamburi coi loro tamburini seguivano; dopo i quali venivano moltissimi Moscoviti a cavallo. Dietro questi in gran numero gli Ecclesiastici, i quali avendo innanti a se due piccoli stendardi quadrati che in alto portavano, ciascuno colla sua immagine, o libro degli Evangelii succedevano; et innanti allo stesso Serenissimo Principe Demetrio tre o quattro grandi immagini della Beatissima Vergine con Christo Signor Nostro, e di S. Niccolò piene d'oro, di gioie e di perle, erano portate dai Sacerdoti, che chiamano Poppi. Dapoi erano parimente portati quattro pastorali d'oro, assai curti, doppo i quali veniva il Metropolita eletto, non quel che era prima, et che si nominava Boiesiano, perciocchè costui, come ribello, era stato mandato in bando ed in prigione. In ultimo dunque comparve lo stesso Principe fra una grandissima schiera de' nobili cavalieri, da' quali fu accompagnato alla Chiesa della Beatissima Vergine, che è nello stesso castello di Moscua. Era il Principe ornato di una sì pretiosa veste, che il solo collare era costato quindici mila scudi. Dalla Chiesa della Beatissima Vergine andò in quella di S. Michiele, la quale nello stesso Castello era vicina; nella quale Giovanni G. Duca di Moscovia suo padre era seppellito (1); et quivi avendo inteso che Boris il Tiranno già mor-

(1) Questi era Gio. di Basilio autore della lettera precedente all' Imp. Ferd. d'Austria, e del quale spacciavasi per vero figliuolo questo Demetrio.

to giaceva, comandò, che cavatone il cadavero, fosse altrove riposto in un tempio fuori del Castello. Andò parimente in un' altra chiesa, pure della beatissima vergine, vicina ai gradi del Castello, ove poichè di nuovo ebbe fatto oratione ascese nella Rocca et al seggio paterno. Non volle però vedere il palagio, ove il Tiranno Boris soleva abitare; anzi comandò che fosse spianato affatto; la moglie poi del Tiranno, la quale prese il veleno, et alli suoi figliuoli in prigione dato l' avea, morì insieme col figliuolo maschio, sendo restata la figliuola in vita con antidoti, i quali da'medici le furono dati. Furono dapoi puniti i principali che per cognome erano nominati i Swischi, come ribelli e nemici. Masciolasco et Bosmanio, due altri principali, furono rimessi in grazia. Ma uno dei suddetti Swischi, il quale benchè ammesso in gratia del Principe doppo che già regnava e sedeva nel trono paterno, non cessava però d'essere disubbidiente, et in molte cose spargeva calunnie contro il Principe, corse pericolo d'esser fatto morire. Una calunnia di costui fra le altre era, che il Principe avesse deliberato di distruggere tutte le Chiese dei Moscoviti, e che noi eravamo loro nemici. Il Principe dunque inanti ad una gran frequenza di Senatori tanto ecclesiastici, quanto laici, ove insieme erano presenti molti altri, ribattette e convinse il calunniatore; et Iddio Signor Nostro gli dette in questo fatto tanta gratia et sapienza che rapì tutto il Senato in ammirazione. Laonde l' istesso Senato incontanente gridò che al Swischi calunniatore fosse troncata la testa; la quale sentenza fu approbata dal Principe. Dunque il seguente giorno che fu decimo di Luglio 1605 mentre dovea farsi l'esecutione, e già la scure era posta vicino al collo del malfattore, il Principe usando di clemenza mandò uno de' suoi a liberarlo dalla morte. Et in questo stesso giorno nella chiesa maggiore della Beatissima Vergine fu da' Vescovi di Moscovia creato il loro nuovo Metropolita per esser poi da lui il Principe coronato. Ma come la madre del Principe era già molti anni stata mandata in bando dal Tiranno, si risolse di differire la coronatione fin che Ella fosse arrivata a Moscua, siccome mandato avea onoratissimamente compagnia la quale la riducesse Questa giunse il giorno 28 di Luglio, sic-

chè amendue il Principe e la Madre con un tenero rimirarsi parvero essere risucitati a vita. Seguì poi la coronazione nella Chiesa della Beatissima Vergine il giorno appunto che noi facemmo la memoria della Santa Morte del beato nostro Padre Ignazio; il che dal Principe, poi che l'ebbe da noi udito, fu stimato per notabil segno della Providenza di Dio, sapendo egli quanto grande santità et operazioni a gloria divina erano uscite dal nostro Santo Fondatore. Quasi nella medesima ora di detta coronazione il padre Niccolò Cernicovio della nostra Compagnia a nome di tutta la soldatesca Polacca et in presenza di tutto il Senato con universale applauso fece un' orazione congratulandosi col Principe della felice assuntione all' imperio paterno. Da poi l'istesso giorno fummo da lui ricevuti al suo convito, nel quale per mezzo d'un confidente Sua Serenità ci comunicò molte cose piene di giocondità e di speranza di molti beni. Fra tanto noi di giorno in giorno sempre più restiamo maravigliati della divina Providenza verso questo Serenissimo Principe, di cui mentre si aspettava la coronatione i Moscoviti diceano che la luce, la quale era stata nascosta, risplenderebbe a tutta la Moscovia; et altri soggiungevano che risplenderebbe a tutto il Christianesimo, se i suoi santissimi disegni e sforzi si compiranno. Noi in questi principj ci abbiamo imposto silentio non trattando ora cosa veruna delle cose nostre con Sua Serenità per rispetto de' Moscoviti, finchè egli conseguisca piena potestà delle cose sue, et che renda capaci i principali de' suoi disegni. Abbiamo nondimeno inteso che essendogli nel suo consiglio fatta obbietione che egli volea fabbricare una chiesa pei Polacchi soldati dentro la città, rispose: che questo era assai più conveniente che loro si edificasse, come a cristiani, et bene meriti di se, che agli eretici, alli quali il Consiglio avea patito che si edificasse una sinagoga o scuola. Et è certo cosa degna di maraviglia che essendosi questo medesimo anno per consentimento di Boris Tiranno edificato in questa città il detto tempio, e scuola agli Eretici, pensando di conciliarsi anco per questa obliqua strada gli animi, e gli ajuti de'principi eretici forestieri, nel medesimo anno presente la Compagnia di Gesù si accamperà quì (si come speriamo) contra tali

avversarii. Ma non resterò di dire un' altra maraviglia: i soldati Polacchi insieme con noi, mentre dopo quella strage che ci accadde nel ducato Severiense, raccoglievano in Putivolo le loro forze, si risolsero di pigliar la Beatissima Vergine per capitana, et adjutrice di tutta questa impresa implorandone il soccorso di lei. Questo fu il giorno dell' Annunciazione di lei, che cadde in sabbato, et però fu determinato che nei giorni di sabbato si celebrasse la memoria speciale di lei, e da lei si domandasse appresso Christo Signor nostro particolare ajuto. Così nell' istesso sabbato dell'Ascentione la fortezza di Cromo fu liberata da un fierissimo assalto de'nemici ribelli. Da poi, pure in giorno di sabbato, l'esercito del Tiranno Boris, che era di 170 mila combattenti si arrese al Serenissimo Principe Demetrio. In giorno di sabbato Boris il Tiranno morì di morte spaventosa. In sabbato morirono di veleno la moglie del Tiranno e 'l figliuolo. In sabbato que' Polacchi che eran prigioni in mano de' nemici furono libberati. In sabbato furono nella stessa Moscua scoperte le frodi de' molti, e dalla plebe facendosi empito nel castello, furono i fraudolenti imprigionati (1). Ecco la madre di Dio a noi propizia et anco ai Moscoviti, e specialmente al Serenissimo Principe, quale avea a lei fatti molti più voti.

Noi dunque acciocchè con lei e sopra lei col santissimo suo figliuolo Giesù ci congiungiamo più strettamente, amendue noi sacerdoti, i quali qui siamo, ci sforzeremo di raccoglierci per mezzo degli esercitii spirituali, e di rinnovare i voti, respirando alquanto con così celesti cibi, acciocchè da poi più spediti et gagliardi possiamo essere per patire pel nome di Christo; il che con tutto l'animo, et humilmente preghiamo Vostra Reverenzia che c' impetri per mezzo de' santissimi sacrificj, et orazioni, sì che la Moscovia ci abbia cari, et anco per quando ella non ci negherà croci, battiture, flagelli, et altri tormenti, benchè ne siamo indegnissimi. E veramente non poco speriamo tai cose; perciocchè l'istesso giorno nel quale entrammo in questa Città,

(1) Potevasi aggiungere quel che scrisse Margeret; cioè che in giorno di sabato il 27 di maggio 1606 n. s. fu celebrato in Mosca lo sposalizio di Demetrio colla figlia del Palatino di Sendomir.

Christo Signor nostro pel suo evangelio il quale allora lessimo nella messa, ci comandò che ottenessimo e sperassimo, dicendo: *ecce ego mitto vos sicut oves in medio Luporum, dummodo simplices sicut columbae, prudentes sicut serpentes sitis.* Or si manderebbe il libretto della nostra missione a Vostra Reverentia già quasi finito, ma non è sicuro che si mandi se non per alcuno de' nostri, il quale di costà venga. Mandici Vostra Reverentia alcuni libri pii, polacchi, latini, e schiavoni (se può) per i nostri devoti, e pei Moscoviti che speriamo coll' ajuto di Dio di guadagnare; imperciocchè anche a loro non mancano dalla parte nostra incitamenti al bene. Ogni giorno in una gran sala ov' è il quartier de' Polacchi noi celebriamo le messe, adorniamo più splendidamente l'altare; abbiamo poi ne' giorni più solenni stromenti musichi, tamburi e trombe: laonde si maravigliano i Moscoviti; e questi i quali chiamavano i Pollacchi come eretici li riconoscon ora per veri, e devoti christiani. Io imparo la lingua schiavona, benchè i Moscoviti non son grandi Schiavoni, perciocchè quando i loro Poppi in questa lingua dichiarano loro qualche cosa, appena ne intendono alcuna cosa. Spero che presto mi udiranno ragionare in lingua Moscovita. Mi raccomando a' santi suoi sacrificj.

Di Moscua il di 8 di Agosto 1605.

Di Vostra Reverentia

Servo in Christo
Andrea Lavicio.

Alla pag. 69 dell'Esame Critico in fine aggiungasi: „ Mosquera Giovanni Gesuita, De Adeptione Imperii Paterni Principis Demetrii Ducis Moscoviae an. 1605 „. Genevae apud Andream de Merchan 1606; et Matriti 1609.

A pag. 87 in fine si aggiunga: „ Della famiglia da Montalbo, o Montalvi così scrive più esattamente il Mecatti nella *Storia Genealogica della Nobiltà di Firenze* a pag. 74. Edizione di Napoli 1754.

I Montalvi „ sono nobili di Spagna. Il primo che venne in Firenze fu don Antonio Cameriere, poi Coppiere di Cosimo I. che nel 1563 ebbe il Castello della Sassetta in Feudo col titolo di Signoria a lui ed a' suoi figliuoli „.

A pag. 13.. v. 8. dopo *Marcello II.* si aggiunga: „ Che il Lipomano fosse Nunzio Apostolico in Polonia a tempo del Papa Paolo IV, cel mostra anche il seguente Epigramma di Pietro Royzio d'origine Spagnuolo, Professore all' università di Cracovia ove andò partito dallo studio di Padova. Dopo il titolo che dichiara la qualità del Lipomano cioè di Nunzio del Papa Paolo IV presso il Re di Polonia, si legge:

„ Hoc mitto Lipomane Carmen hirtum
Arcto sub gelida mihi quod horrens
Dictavit Boreas; quid an Thaliam
Huc credis penetrare? desitura
Numquam frigora Musa pertimescit.
Scribam carmina: desipit Thalia?
Mavult qualiacumque. quam perire.

FINE.





